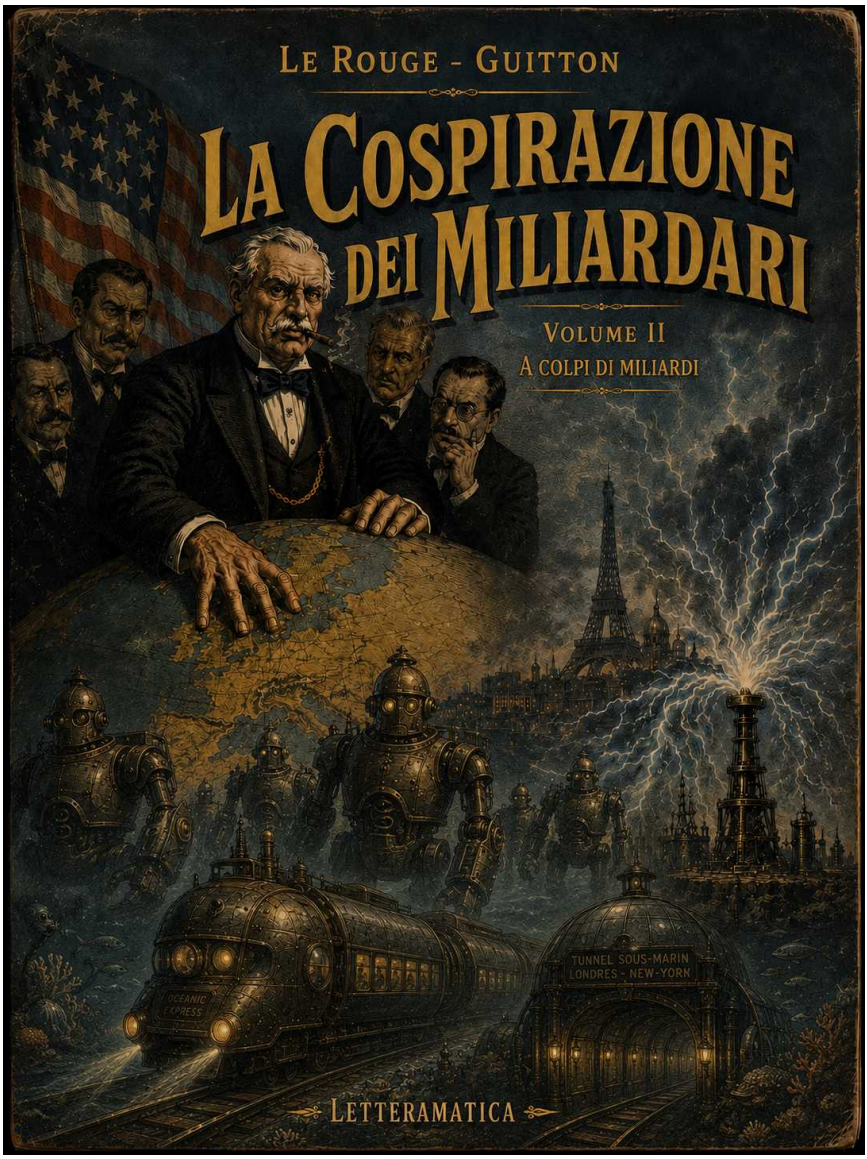
Le Rouge - Guitton
La Cospirazione dei Miliardari
Volume II
A colpi di miliardi
TUNNEL SOUS-MARIN
LONDRES - NEW-YORK
Letteramatica

Uno studio in blu

5

Gustave Le Rouge, Gustave Guitton

La cospirazione dei miliardari

Volume II - A colpi di miliardi

Letteramatica

Titolo originale: *La conspiration des milliardaires Tome II À coups de milliards*
Anno di publicazione: *1900*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:
Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

Prefazione all'edizione italiana

Pubblicato tra il 1899 e il 1900 in fascicoli popolari, *La Conspirazione dei Miliardari*, di cui presentiamo il primo dei quattro volumi di cui si compone, è il primo romanzo firmato congiuntamente da Gustave Le Rouge e Gustave Guitton, due giovani scrittori che si lanciano nella letteratura d'avventura raccogliendo esplicitamente l'eredità di Jules Verne. L'intreccio ha per protagonista il miliardario americano William Boltyn, deciso a impadronirsi del mondo servendosi di tecnologia rivoluzionarie per soggiogare prima l'Europa, colpevole di imporre dazi sull'importazione delle merci americane, e poi il mondo intero.

L'opera, al crocevia tra la tradizione verniana e quella wellsiana, non esita a varcare i confini della plausibilità per esplorare i territori dell'occulto e del fantastico. I due autori mescolano personaggi storici — il vero Edison, trasfigurato in personaggio romanzesco — e invenzioni del tutto immaginarie, costruendo un affresco colorito e delirante in cui scienza, esoterismo e alta finanza si intrecciano in una cospirazione su scala planetaria.

Scritto all'esordio del nuovo secolo, il romanzo rispecchia le inquietudini della *Belle Époque*: il timore per l'ascesa degli Stati Uniti come potenza industriale, la sfiducia verso i trust e la concentrations del capitale, la fascinazione per le meraviglie dell'elettricità. In queste pagine Le Rouge dispiega i temi che segneranno molta della sua produzione successiva — un anti-americanismo viscerale, un anti-capitalismo nutrito di sensibilità anarchica e socialista, una visione ambivalente della tecnica come strumento di liberazione e di tirannia. *La Conspirazione dei Miliardari* è più di un romanzo d'avventura o *feuilleton*: è anche una lucida allegoria dei poteri occulti della modernità, e una tappa nell'evoluzione della fantascienza francese (o "Merveilleux Scientifique") verso le forme novecentesche.

Questo è il secondo volume dei quattro che compongono la saga.

Buona lettura.

Gli autori

Gustave Le Rouge (Valognes, 1867 – Parigi, 1938), scrittore e giornalista francese, è stato uno degli autori più singolari e a lungo dimenticati della letteratura popolare d'inizio Novecento. Avvocato di formazione, trovò la sua vera vocazione nel romanzo d'avventura e nel *merveilleux scientifique*. Dopo l'esordio con *La Conspirazione dei Miliardari*, scritto con Gustave Guitton, produsse una vasta opera che spazia dalla fantascienza al romanzo d'avventura, passando per la narrativa di spionaggio e il giallo. Durante la Prima Guerra Mondiale fu corrispondente di guerra per *Le Petit Parisien*. Autore di oltre cento volumi, deve la sua fama soprattutto a *Il prigioniero del pianeta Marte* (1908), *La*

guerra dei vampiri (1909) e al capolavoro *Il misterioso Dottor Cornelius* (1912-13), celebrato dai surrealisti e da Blaise Cendrars, che ne trasse ispirazione per *L'Uomo folgorato*. Il coautore Gustave Guitton, suo compagno di avventure letterarie, collaborò con lui fino al 1903, quando una rottura definitiva pose fine al loro sodalizio.

I

La ferrovia subatlantica

Da alcuni giorni, i giornali parigini commentavano con grande dovizia di dettagli il matrimonio appena celebrato tra Ned Hattison, figlio dell'inventore americano conosciuto in tutto il mondo per le sue meravigliose applicazioni dell'elettricità, e M^lle^ Lucienne Golbert, figlia di uno scienziato illustre, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi, la cui recente invenzione di una locomotiva sottomarina occupava ancora l'opinione pubblica.

«Questo matrimonio – scriveva un giornale che sembrava ben informato – non è avvenuto senza causare gravi dissapori. Il padre del giovane, l'ingegnere Hattison, vi si era formalmente opposto.

«Sappiamo da fonte sicura che vi era un disaccordo tra lui e il figlio riguardo a Miss Aurora Boltyn, la figlia del miliardario americano, le cui fabbriche di conserve di carne, a Chicago, sono le prime al mondo.

«Era stato per dissimulare il suo scarso entusiasmo nei confronti di Miss Boltyn che il giovane aveva intrapreso un viaggio in Europa.

«A Parigi aveva conosciuto M^lle^ Lucienne Golbert, della quale si era innamorato. Per sposarla, non aveva esitato a sfidare la collera del padre. Quest'ultimo aveva persino attraversato l'Atlantico nel tentativo di dissuadere il figlio da tale unione.

«Ma né le suppliche né le minacce avevano potuto piegare il giovane. Ne era seguita una violenta rottura. L'ingegnere Hattison era tornato in America. Si diceva inoltre che la faccenda si complicasse per ragioni politiche.

«Figlio unico dello scienziato americano, l'eminente ingegnere che è ora il signor Ned Hattison, fu un brillante allievo della scuola di West Point. La sua competenza in materia di balistica e pirotecnica è indiscutibile. Sua madre, una canadese di origine francese, morì quando egli era ancora un bambino. Sembra aver ereditato da lei il suo amore per la Francia.

«M[lle] Lucienne Golbert è una ragazza seria, istruita e di rara bellezza. Il loro matrimonio è ormai un fatto compiuto. Tra i testimoni, notiamo il nome del signor Olivier Coronal, l'inventore della torpedine terrestre.»

Mentre i giornali pubblicavano, a torto e a traverso, le informazioni più fantasiose sul matrimonio, Ned e Lucienne, completamente assorbiti dalla gioia di amarsi, erano partiti per la Spagna per un breve viaggio di nozze.

E nel frattempo, sotto gli ordini del signor Golbert, Tom Punch, il loro intendente, terminava l'installazione della piccola villa che il giovane americano aveva affittato nei dintorni di Parigi.

Sulle rive del Mediterraneo, da Barcellona a Malaga, il loro viaggio era stato un vero incanto.

Mentre in Francia l'inverno iniziava con la caduta delle ultime foglie, le città sepolte sotto la nebbia e le foreste spoglie fremevano sotto la tramontana, laggiù il cielo era sereno, il sole splendente, le pianure e i frutteti carichi di frutti.

La felicità aveva trasfigurato Ned.

Si sentiva davvero rinascere da quando Lucienne era diventata sua moglie.

La sua natura amorevole, così a lungo repressa da un'educazione rigida sotto la tutela del padre, esplodeva liberamente in un eccesso di tenerezza.

Ora amava, come si ama una sola volta, la giovane che aveva scelto per la sua dolcezza e la sua intelligenza tanto quanto per la sua bellezza.

Il futuro gli sembrava meno cupo ora che aveva al suo fianco la sua cara Lucienne, del cui amore era assolutamente certo.

Oltre a essere una sposa, Lucienne sapeva essere un'amica.

Si riprometteva di essere sempre per il marito una compagna devota e fedele; di incoraggiarlo nel lavoro e nelle lotte, di consolarlo nelle delusioni.

A volte, nel mezzo dei loro tête-à-tête, Ned era preso da improvvise tristezze. Una ruga amara gli solcava la fronte.

Pensava alle ultime parole del padre, alle violenze di cui il vecchio inventore era capace; temeva per il futuro.

Lucienne allora sapeva placare dolcemente il suo animo e scacciare con un bacio le sue apprensioni.

A Barcellona, città cosmopolita e industriale, primo porto di Spagna, i giovani sposi erano scesi all'International Hôtel, nel cuore della città, sulla Rambla de Centro.

Questo viale, che pur senza eguagliare gli Champs-Élysées è tuttavia molto bello, prolunga fino al molo il suo filare di alberi secolari, lungo il quale si trovano chioschi dove si beve, passando, una tazza di cioccolata, o una coppa di *aguardiente*(1) che, secondo l'usanza spagnola, si fa seguire da un bicchiere colmo d'acqua ghiacciata.

Alla sua estremità, di fronte al mare, si trova la statua di Cristoforo Colombo.

L'elemento straniero occupa un posto considerevole nella popolazione di Barcellona.

Il commercio del porto vi attira, oltre a francesi, inglesi, tedeschi e russi, anche una miriade di spagnoli dai tratti più vari e pittoreschi.

Accanto ai catalani con la *barrettina*(1) nazionale, il viso rasato, la giacca corta, la cintura di lana sui fianchi e le gambe nerborose strette fino alle ginocchia da calze bianche, i valenciani e gli andalusi sfoggiano i colori vivaci dei foulard di seta che prediligono.

Si incontrano per le strade marinai di tutte le nazioni.

I soldati, le guardie civili con i loro costumi da operetta: tricorno di tela cerata, buffetterie gialle e ghette ai polpacci, si mescolano lungo le botteghe agli eleganti caballeros avvolti nel mantello nazionale, alle giovani *señoritas* dagli occhi grandi e neri, dalle labbra rosse, che una severa istitutrice accompagna a passeggio.

Lucienne era vivamente interessata dallo spettacolo, per lei nuovo, di quella folla variopinta da cui salivano, insieme a melodiose imprecazioni, strani profumi.

Come molte parigine, non aveva mai viaggiato.

L'idea di trovarsi all'estero, a centinaia di leghe da Parigi, la divertiva.

Voleva vedere tutto: il porto con il suo continuo andirivieni di

navi e barche da pesca, il giardino zoologico con le sue belle collezioni di belve, la cattedrale al centro della quale si trova un giardino.

Ned sorrideva di questa instancabile curiosità; e, parlando molto bene lo spagnolo, le faceva da guida.

Dopo otto giorni di sosta nella capitale della Catalogna, continuarono la loro escursione seguendo il litorale del Mediterraneo.

Separata da mari e montagne dal resto dell'Europa, la Spagna sembra dover alla sua posizione geografica il fatto di essere sempre rimasta arretrata e ostile ai progressi compiuti nei mezzi di locomozione.

Le rare ferrovie di cui dispone sono a binario unico e procedono con una lentezza disperante.

In questo paese, i costumi americani non sono ancora penetrati.

Molto più preoccupato di rispettare le tradizioni consolidate che di introdurre nella sua esistenza i fastidi di un'attività smisurata, lo spagnolo è raramente di fretta.

Cattolico fervente, e persino superstizioso, il contadino vive allo stesso modo da secoli, dedicandosi alla coltivazione noncurante di una terra che non cerca di migliorare.

Ha le qualità dei suoi difetti; e se è giocatore, fanfarone, vanitoso, la sua sobrietà è esemplare, il suo coraggio e il suo amor di patria sono leggendari.

Dallo scompartimento di prima classe dove viaggiavano soli, Ned e Lucienne guardavano, attraverso i finestrini abbassati, il delizioso paesaggio che, sotto un cielo limpido e soleggiato, si estendeva fino ai confini dell'orizzonte.

A destra, gli aranci diffondevano nell'atmosfera il profumo inebriante delle loro corolle bianche. I rami dal fogliame di un verde scuro si piegavano sotto il peso dei frutti dorati.

Campi di mais e risaie mettevano qua e là le loro tonalità calde, le loro macchie verdi.

Sulle strade, si vedevano passare, in file interminabili, le diligenze trainate da sei o otto muli da posta, in mezzo a una nuvola di polvere.

Le carovane di muli trascinavano quelle pesanti carrozze con le quali, più che con le ferrovie, si effettuano i trasporti in Spagna.

In testa, un piccolo asino guida la carovana, in modo da evitare le buche e le carrozze che procedono in senso inverso; mentre, sdraiato pigramente, il conducente si abbandona alle dolcezze della siesta.

Poi c'erano foreste di querce da sughero, i cui tronchi scorticati assomigliavano a forche sanguinolente, carrubi, piantagioni di ulivi, macchie di fichi, melograni che offrivano la tentazione dei loro frutti saporiti.

A sinistra, il mare si estendeva all'infinito, un mare di un azzurro profondo, quasi scintillante di pagliuzze d'argento, le cui onde venivano a carezzare dolcemente le spiagge di sabbia fine dove le reti dei pescatori asciugavano al sole.

Bande di monelli mezzi nudi si disputavano il pesce minuto di una pesca che, immersi nell'acqua fino alla vita, uomini e donne facendo catena alle due estremità della rete, avevano appena riportato a terra guizzando in un bagliore argenteo.

Al largo, diretti a Valencia o Alicante, brigantini e golette gonfiavano le vele sotto la brezza che rinfrescava. Piroscafi, impennacchiati di fumo, scomparivano all'orizzonte.

A Tarragona, i giovani sposi non si fermarono.

Lungo una strada fiancheggiata da platani, il treno filava a bassa velocità attraverso un paesaggio incantevole.

La sera stessa si fermarono a Valencia, le cui case a terrazza si stagliavano bianche sotto una luna dal riflesso blu argento.

Valencia, il paese classico delle arance, la città il cui nome evoca la primavera eterna, il sole sempre splendido, la natura sempre in festa, è meno cosmopolita di Barcellona, ma dal colore locale più autenticamente spagnolo.

A pochi chilometri dal mare, si estende sulle due rive del suo fiume con le sue case pittoresche dalle persiane socchiuse, i balconi traforati, sormontati da terrazze dove panni multicolori sono appesi su corde e monelli cenciosi fumano sigarette.

Lunghi viali di palme, di aloe, di cactus, fiancheggiati da sontuose *fondas*, si riempiono, all'ora della passeggiata, di una folla elegante che chiacchiera, fuma e gesticola.

Era vicino al Natale. Ognuno faceva le sue provviste di cibarie e bevande, per celebrare degnamente la nascita di Cristo.

Le strade avevano l'animazione dei giorni di grande festa.

Sulla vasta piazza del mercato coperto, era stato allestito un altro mercato all'aperto.

Intorno alle botteghe brillantemente illuminate, si accalcava una folla gioiosa.

I commercianti non riuscivano a soddisfare l'impazienza della clientela.

Al braccio di Ned, Lucienne passeggiava per la città.

– E i nostri buoni amici di Francia? E papà? E il signor Coronal? E anche quel bravo Tom Punch?... Ammetti, Ned, che siamo stati un po' egoisti a piantarli in asso. Dobbiamo mandare loro qualcosa da qui, per dimostrare che non li abbiamo dimenticati.

– Decisamente, disse Ned, sarai sempre un angelo di bontà. Vediamo un po' cosa potremmo comprare per loro.

Grazie all'infallibile gusto di Lucienne, la scelta fu presto fatta.

In una vecchia bottega polverosa, vicina ai rigattieri dove per due pesetas(1) si può avere un abito completo, fecero la scoperta di alcuni oggetti d'arte di cui il vecchio scienziato, appassionato collezionista di cianfrusaglie antiche, sarebbe stato certamente entusiasta: un archibugio in acciaio moresco, curiosamente damaschinato, una poltrona con braccioli e schienale rettangolari ancora ricoperta di vecchio Cordova.

Quanto a Olivier Coronal, la sua biblioteca si sarebbe arricchita di una meravigliosa copia del *Don Chisciotte della Mancia*, illustrato con incisioni a bulino, probabilmente una prima edizione.

Ned ebbe la fortuna di scoprirlo presso un ebreo, un vecchietto dalla barba bianca, con indosso un caffettano liso, che rispondeva in francese a Lucienne, in inglese a Ned, e sembrava disposto a proporre le sue mercanzie in altre due o tre lingue, se i giovani, felici dei loro acquisti, non fossero sgattaiolati via.

Tom Punch, dal canto suo, nella sua qualità di intendente, avrebbe ricevuto, insieme alla curiosa ricetta della lepre al cioccolato, un rifornimento freschissimo di datteri e melagrane, e inoltre una variegata collezione di quei peperoncini e di quelle spezie senza le quali, per gli spagnoli, non esiste cucina degna di

questo nome.

– Di sicuro parleranno di noi laggiù, diceva Ned. Vedranno che pensiamo anche a loro.

Spesso parlavano di Olivier Coronal come di un amico fidato, dal cuore nobile ed elevato.

– È a lui che ho chiesto consiglio, mia Lucienne, quando finalmente mi sono sentito libero. Anche lui ti amava, senza dubbio; eppure non ha esitato a mettere la nostra mano nella mano, a sacrificare l'affetto che provava per te. Ma il futuro gli dimostrerà che non sono un ingrato.

Mentre tornavano al loro albergo, processioni percorrevano le strade.

Il Natale, in Spagna, è la festa più grande dell'anno. Si distribuiscono elemosine. In alcune città, si organizzano grandi banchetti dove, per spirito di umiltà, le nobildonne vengono a servire personalmente i poveri e i vagabondi.

Queste usanze caritatevoli sono secolari. Hanno resistito alle rivoluzioni e alle guerre civili.

Alle porte delle chiese, i mendicanti, avvolgendo la loro sporca fierezza in stracci scoloriti, i piedi nudi nelle espadrillas di canapa, fanno quel giorno, con un ampio gesto, una ricca questua.

Bande di monelli, armati di rumorose raganelle, percorrono le strade, installando la loro assordante orchestra davanti a ogni bottega, finché il padrone non abbia dato loro qualche spicciolo.

Tutti i cuori esultano di gioia.

La fiera e sfortunata Spagna dimentica, quel giorno, la sua miseria in un inno di allegria.

Qualche giorno dopo, essendo arrivati fino a Malaga, le cui case bianche rallegrano pigramente tutta la costa, paese delle belle andaluse, dagli occhi troppo grandi e troppo neri, dalle labbra ardentemente carminate, dai piedini graziosi e ben arcuati, Ned e Lucienne ripresero la via di Parigi, portando con sé la visione delle meravigliose campagne fiorite e profumate.

Un interno grazioso e confortevole li attendeva.

Il signor Golbert aveva pensato a tutto. Nei minimi dettagli si avvertiva la commovente sollecitudine del vecchio.

– Quanto sono felice di vedervi di ritorno, figli miei! esclamò. Sapete che sono egoista. Ho bisogno di sentirvi accanto a me.

– Ebbene, ora, caro papà, non vi lasceremo più, disse Lucienne baciandolo teneramente. Vedrete come vi coccoleremo noi due. Anzi, in tre, aggiunse; perché spero bene che il signor Coronal sarà spesso nostro ospite, vero, Ned?

– Ci conto.

Nella villa, la vita riprese il suo corso regolare.

Il signor Golbert aveva assicurato a sua figlia una dote di centomila franchi.

Una ventina di migliaia di dollari che, per Ned, non sarebbero stati nulla in America, gli tornavano molto a proposito per permettergli di attendere, per alcuni anni, la situazione che sperava di crearsi con il suo lavoro.

Benché Tom Punch non fosse di grande utilità a nessuno, Ned non aveva voluto separarsi da lui.

L'ex maggiordomo di William Boltyn gli aveva dato numerose prove di attaccamento.

Ma, in questo ambiente ristretto, che non ricordava affatto il sontuoso albergo del suo antico padrone, in questa dimora borghese e ordinata, Tom Punch si sentiva a disagio.

Cominciava ad annoiarsi, tanto più che, senza confessarlo a nessuno, rimpiangeva Parigi e le brasserie di Montmartre, dove i suoi talenti di bevitore e di suonatore di banjo avevano riscosso tanto successo.

Ned era troppo occupato per farci caso.

In un vasto edificio annesso alla villa, aveva fatto installare un laboratorio.

I progetti del suocero sulla locomotiva sottomarina lo interessavano vivamente.

Lo scienziato aveva avuto ragione di tutte le obiezioni.

Aveva dimostrato matematicamente al genero che, a parte due o tre questioni di ordine secondario, mancavano solo i capitali per tentare l'impresa.

– La realizzazione di una linea sottomarina tra l'Europa e l'America non è affatto impossibile, diceva. Protetta da una

palizzata molto solida, si potrebbe cominciare a costruirla a partire dalla riva. Solo lì le tempeste sono da temere. A venticinque metri di profondità, il mare è sempre calmo. Lavorare sott'acqua ormai non è più che un gioco. Oltre alla comune campana da palombaro, disponiamo del pallone captivo sottomarino dell'ingegnere Pratti del Pozzo, che ci permetterà di scendere a qualsiasi profondità. Come sapete, l'altopiano calcareo che, sotto l'oceano, collega i due continenti, fatta eccezione per alcune asperità del terreno, si trova a un livello pressoché costante.

– Ma, per la posa dei binari? Per la costruzione del treno, quale metallo userete che l'acqua di mare non ossidi?

– Avete toccato il punto debole, mio caro Ned. Non posso ancora rispondervi.

Otto giorni dopo, entrando nel laboratorio, il signor Golbert apprese che Ned aveva appena risolto la questione.

– Avevo ben pensato, per blindare tutte le parti immerse, all'uso del cromo, disse il giovane. Ora, ho appena trovato il modo di ottenere questo metallo in grandi quantità e a buon mercato. Guardate voi stesso, disse l'ingegnere porgendogli una formula chimica. Ma, shh! aggiunse posandosi un dito sulla bocca, questo deve rimanere un segreto per tutti. Non dobbiamo farci precedere da nessuno.

Pochi giorni dopo, Olivier Coronal, che inizialmente era venuto solo di tanto in tanto alla villa, cedette alle sollecitazioni degli amici e vi si stabilì definitivamente, portando con sé Léon Goupit, il parigino di Belleville, il grande amico di Tom Punch, il quale non era dispiaciuto, in questa atmosfera di scienza e austerità, di ritrovare un compagno allegro del calibro del domestico di Olivier Coronal.

Per festeggiare l'arrivo di quest'ultimo, si organizzò una piccola festa intima.

Quel giorno, Tom Punch si annoiò meno.

Lo champagne che spumeggiava nelle coppe gli ricordava i sontuosi pranzi di un tempo.

Si brindò al successo dell'impresa per la quale quegli tre uomini d'élite associavano la loro intelligenza, al trionfo della locomotiva sottomarina.

Per spirito di patriottismo, il signor Golbert aveva inizialmente offerto al governo francese lo sfruttamento della sua idea.

Sulla base delle conclusioni sfavorevoli di una commissione d'inchiesta, il ministero aveva rifiutato di votare i crediti necessari.

Senza recriminare, il signor Golbert aveva ripreso i suoi piani.

Ma, all'estero, la notizia aveva fatto molto rumore.

Una compagnia inglese aveva inviato un delegato dallo scienziato per proporgli di acquistare la sua scoperta, di metterlo a capo dei lavori e di farlo partecipare agli utili.

Con il loro istinto pratico, gli industriali inglesi avevano compreso rapidamente quali enormi vantaggi si sarebbero potuti trarre da una linea ferroviaria che permettesse di inviare da un continente all'altro, in tutta sicurezza e con una velocità di gran lunga superiore a quella degli espressi, convogli di viaggiatori e di merci.

Ma il signor Golbert aveva rifiutato tutte le offerte dei capitalisti britannici.

Sebbene molto perplesso sui mezzi che avrebbe impiegato per realizzare la sua opera, non riusciva a decidersi a firmare un contratto che lo avrebbe privato di tutto il beneficio morale.

Tutto ciò preoccupava molto il vecchio scienziato.

Respinto dai suoi compatrioti, sollecitato dall'estero, privo di capitali sufficienti per agire da solo, non sapeva che partito prendere.

Ned non era meno preoccupato.

I piani definitivi erano pronti.

A parere di tutti, Olivier Coronal compreso, potevano reggere a qualsiasi critica.

Restava solo da passare all'esecuzione di questi piani.

Spesso, la sera, riuniti intorno alla lampada, mentre bevevano il tè che Lucienne aveva appena servito, i tre uomini conversavano.

– È proprio caratteristico della nostra epoca, diceva Olivier, il segno distintivo della nostra civiltà: spendere ogni anno centinaia di milioni in armamenti di ogni tipo, per fondere nuovi cannoni, immaginare esplosivi, mantenere sotto le armi migliaia di lavoratori. Al contrario, un'opera come la nostra, destinata ad

aumentare la ricchezza sociale, ad accelerare l'evoluzione umana facilitando i rapporti tra i popoli, non trova né uno statista che se ne interessi, né un capitalista che la sostenga.

– Ma è del tutto naturale che non vogliano ammettere la validità della nostra idea! esclamava Ned. Cosa ne sarebbe delle potenti compagnie di navigazione, il giorno in cui avessimo reso inutile e pericoloso il loro materiale, che rappresenta capitali enormi? Non illudiamoci: per raggiungere il nostro scopo, dovremo superare più di una resistenza e sventare più di un complotto.

– Ebbene, siamo in tre a lottare, diceva il signor Golbert. Abbiate fiducia nell'avvenire. Non è vero, Lucienne, che non bisogna mai disperare?

– Oh! Certamente no, papà, non bisogna disperare di nulla, nemmeno di vedere il nostro bravo Tom Punch tornare allegro. Non so cosa gli sia preso, ultimamente. Sembra quasi che stia pensando di sposarsi.

Tutti scoppiarono a ridere. Sapevano che il matrimonio era il terrore dell'ex maggiordomo.

Lucienne sapeva così, con una battuta allegra, riportare il sorriso sui volti rabbuiati per le preoccupazioni di una situazione che non sembrava volersi sbloccare.

In tutte le riviste scientifiche, si parlava molto del signor Golbert e della sua invenzione.

In America, soprattutto, non passava settimana senza che un settimanale dedicasse un articolo alla locomotiva sottomarina.

I giornali francesi, al contrario, sembravano aver dimenticato che esistesse e che fosse sul punto di essere costruita.

Questo silenzio era oggetto di vive critiche da parte dei giornalisti yankee.

Ne approfittavano per dimostrare ancora una volta la presunta inferiorità dei francesi, la loro mancanza di iniziativa e di senso pratico.

«Da noi, scrivevano, questo audace tentativo di stabilire una ferrovia attraverso l'Atlantico avrebbe raccolto pieni consensi. I capitali sarebbero affluiti. I lavori sarebbero già iniziati.»

Ogni volta che questi articoli gli capitavano sotto gli occhi, il

signor Golbert rimaneva pensieroso.

Finiva per credere che, più facilmente che altrove, avrebbe avuto concrete possibilità di trovare finanziatori in America.

Da più di un mese, questo pensiero lo tormentava senza sosta.

Decise di parlarne a Ned e a Olivier Coronal, per chiedere il loro parere.

– Leggete i giornali di New York, mio caro Ned? gli chiese una sera.

I tre uomini avevano finito di cenare. Fuori, la tramontana sferzava i vetri.

– Certamente, rispose Ned.

– E cosa pensate dei loro articoli sulla nostra locomotiva? Affermano che, da loro, i capitali non sarebbero mancati e che l'opera sarebbe già stata compiuta.

– C'è del vero in quello che dicono.

– Dunque credete che avremmo possibilità di successo?

– È quasi certo.

Il signor Golbert sembrava riflettere.

– Non so davvero che partito prendere. Avrei preferito non portare la mia scoperta all'estero. Tuttavia, se aspetto qui che un ministero si decida a prendere in considerazione i nostri progetti, rischio di attendere a lungo.

– Mi permettete di darvi il mio parere? disse Olivier Coronal.

– Ma certo, mio caro amico.

– Ebbene, ritengo che, in una simile questione, il vostro patriottismo, per quanto lodevole, non debba intervenire. Volete dotare l'umanità di una nuova ricchezza. Di tutte le forze naturali, l'oceano è quella che l'uomo ha saputo domare di meno. Riducendo a meno di tre giorni la durata del viaggio tra l'Europa e New York, eliminando il continuo pericolo delle tempeste e dei naufragi, favorite le relazioni tra i popoli. Che il denaro necessario vi venga dalla Francia o dall'America, lo considero del tutto secondario.

– Il signor Olivier ha ragione, disse Lucienne. Dopo più di dieci anni di studi e di veglie, vi è ampiamente dovuto il compenso di un successo.

Lo scienziato non aveva valide ragioni da opporre. Si lasciò convincere.

Si decise, quella sera stessa, di partire per New York nel più breve tempo possibile.

L'inverno volgeva al termine, un inverno glaciale e nebbioso. Gli alberi del giardino si coprivano di gemme; alcuni passeri ricominciavano a cinguettare.

Già, tra l'erba e il muschio, le prime violette annunciavano il rinascimento della natura.

Nei giorni seguenti, la casa fu in subbuglio.

Nell'apprendere che si parlava di andare a New York, Tom Punch aveva fatto una smorfia.

– Decisamente, pensava Ned, l'America non gli dice più nulla.

Léon Goupit, al contrario, era pieno di entusiasmo.

Attraversare l'Atlantico era sempre stato il suo sogno.

Forse, in fondo al cuore, il parigino di Belleville nutriva la speranza segreta di diventare, un giorno, re di una tribù selvaggia, proprio come i suoi eroi preferiti dei romanzi d'appendice.

I preparativi per la partenza non furono molto complicati. I mobili, le collezioni scientifiche sarebbero rimasti nella villa. Si sarebbero portati solo l'indispensabile, oltre ai piani e ai preventivi della linea di cui si sarebbe tentata la realizzazione.

Con lo sguardo cupo e il petto gonfio di enormi sospiri, Tom Punch, aiutato da Léon, ammucchiava malinconicamente in grandi bauli la biancheria, i vestiti e le apparecchiature del laboratorio.

– Ebbene, rivedremo l'America! disse Ned passando di lì.

– Sì, voi rivedrete l'America, ripeté il maggiordomo con aria desolata.

– Come, "voi"! Penso proprio che mi accompagnerai! Ebbene, ma cosa hai? Si direbbe, parola mia, che i tuoi occhi siano lucidi.

In effetti, una grossa lacrima spuntava sul bordo delle ciglia di Tom Punch, dai suoi buoni occhi rotondi, che guardavano l'ingegnere con un'espressione contrita.

– Ascoltate, signor Ned, siete sempre stato buono con me; ma non posso più restare con voi.

– E perché mai, santo cielo? Avresti qualcosa di cui lamentarti?

– Oh! No, al contrario. Ma, vedete, mi annoio. E poi...

– Su, parla. Che c'è? Senza dubbio una nuova idea ti tormenta. Ti conosco abbastanza per credere che non ti andrà meglio delle precedenti.

Le avventure buffonesche del maggiordomo, tra le altre la pretesa che aveva avuto, un giorno, di preparare sciroppo di tartaruga, a scopo filantropico – questo liquore, diceva, era un rimedio sovrano contro tutte le malattie – gli avevano procurato una meritata reputazione di stravagante, che spesso gli attirava motteggi.

Di solito, si arrabbiava diventando tutto rosso. Questa volta, non raccolse la provocazione.

– No, ammise, riconosco di non essere sempre stato fortunato nella scelta delle mie idee. Oggi, è una cosa seria... Leggete, aggiunse tirando fuori una lettera dalla tasca. Il direttore delle Folies-Montmartroises, uno dei più grandi teatri di Parigi, mi propone un brillante ingaggio: cinquanta franchi a serata, come suonatore di banjo. È vero che si farebbe molta strada per trovare il mio pari. Ma insomma, è una bella cifra. Capite che, dopo essere stato a lungo a vostro carico, non posso rifiutare questa proposta.

– Diventeresti pazzo, per caso? Ti si è mai parlato di questo? Farai il piacere di lasciar perdere il tuo direttore e di accompagnarci.

Né Ned, né il signor Golbert, né Olivier Coronal riuscirono a fargli cambiare idea. Voleva a tutti i costi restare a Parigi.

Lo stesso Léon Goupit aveva invano invocato la loro amicizia, ricordato le loro comuni avventure e dipinto l'avvenire a colori rosei, ma non riuscirono a piegare la sua ostinazione.

– Suvvia, vecchio mio, gli diceva, sei forse diventato più parigino di me, per non poter lasciare Parigi di un passo? Ti si dice che ci torneremo!

Ma, tra le altre qualità, Tom Punch era più testardo di un mulo.

Era almeno questa l'opinione di Léon che, davanti alla sua ostinazione, finiva per voltargli le spalle chiamandolo affettuosamente zoccolo, vecchia cariatide e con altre espressioni altrettanto distinte.

Il giorno stesso della partenza, Ned era davvero contrariato di separarsi così dal suo intendente.

Nonostante i suoi numerosi difetti, da più di un anno che viveva con lui, Tom Punch aveva spesso dimostrato attaccamento nei suoi confronti.

Il giovane fece un nuovo tentativo per persuaderlo ad accompagnarlo a New York.

Inutile.

L'ex maggiordomo di William Boltyn aveva la sua idea fissa: voleva debuttare alle Folies Montmartroises.

Promise al suo padrone di scrivergli e accompagnò tutti alla stazione.

In abito da viaggio, Lucienne era adorabile per eleganza e bellezza.

Olivier Coronal sorvegliava il trasporto dei bauli e dei colli.

Quanto al signor Golbert, un po' emozionato, il suo viso esprimeva una gioia intensa.

Per la prima volta, è vero, lasciava l'Europa; ma portava con sé sua figlia, ora la signora Hattison; e coadiuvato da uomini del valore di Ned e di Olivier Coronal, avrebbe gettato le basi della sua opera gigantesca, realizzato i suoi progetti più cari.

– Avanti per New York, figli miei, esclamò prendendo posto nel vagone che li portava al Havre. Speriamo che quando torneremo...

– ...sarà, lo interruppe Lucienne, sulla nostra locomotiva sottomarina.

II

La furia di Aurora

Una città americana, per l'europeo che la visita per la prima volta, è uno spettacolo molto curioso, un continuo motivo di stupore.

Invano vi cercherebbe tutto ciò che, in Europa, ha per lui fascino: i monumenti che gli parlano del passato, le passeggiate verdeggianti che ama percorrere da flâneur, l'irregolarità delle strade, l'animazione gioiosa della folla.

In America, nulla di tutto ciò.

Ogni città è una vasta scacchiera dove le strade, tracciate con la corda, si intersecano ad angoli retti.

Chi ne ha vista una, le conosce tutte.

In questo paese, dove si cerca soprattutto di guadagnare tempo, le città sorgono in fretta, quasi dal giorno alla notte.

Una città che oggi conta più di centomila abitanti, dieci anni fa non esisteva.

I Pellirosse, i Corridori dei boschi occupavano liberamente i paesaggi che essa ha trasformato, e che inonda quotidianamente di torrenti di fumo.

Nelle preoccupazioni dell'americano, la cura del bello, dell'eleganza, non esiste.

Costruisce come può, nel modo più pratico possibile. La pietra non gli è necessaria. In legno, in ferro, in zinco, in cartone pressato e persino in alluminio, costruisce sempre.

Le sue case di quindici, venti piani, enormi cubi senza alcuna eleganza, sono piuttosto immense gabbie che abitazioni umane.

Uniformemente simili, stupiscono dapprima l'europeo e presto lo annoiano.

Si sente spaesato in mezzo a questa folla cupa e accigliata che si affretta silenziosamente per le strade, senza mai un gesto di

stupore, uno sguardo di curiosità.

Sopra la sua testa, su una via aerea sostenuta da pali, passano ogni minuto treni elettrici.

Tram, omnibus a vapore solcano costantemente la città, fermandosi appena alle stazioni.

Invece di portare, come in Francia, nomi di uomini celebri, tutte le strade sono numerate.

Chiedete la strada a un poliziotto: vi volta sdegnosamente le spalle, senza nemmeno prendersi la briga di guardarvi. Qualche volta un uomo, che passa e sente la vostra domanda, dice: «Vado da quella parte!» E continua per la sua strada.

Seguitelo o no; è affar vostro.

Occuparsi degli altri è perdere tempo, cioè denaro; agire da sconsiderato che si dà da fare senza trarne profitto.

La giornata di uno Yankee è sempre ben piena; ma se lavora molto, ciò che mangia è spaventoso.

Al mattino, il suo stomaco reclama qualcosa di più sostanzioso di una tazza di latte o di cioccolata.

Lo Yankee si accontenta, per questa prima colazione, di roastbeef freddo, prosciutto, fette di pane imburrato, il tutto annaffiato di tè.

Fino a sera, lanciato a corpo morto negli affari, non avrà il tempo di fare un nuovo pasto.

In piedi, in fretta, inghiottirà qualche dozzina di ostriche che industriali specializzati vendono all'aperto, pescandole direttamente da una botte dove, liberate dalle loro conchiglie – perché la vendita vada più veloce – e nuotando in un'acqua salmastra, questi molluschi, di solito appetitosi, diventano la cosa meno invitante del mondo.

In tutti i bar si vendono sandwich e il tradizionale roastbeef freddo con patate, il piatto nazionale degli Stati Uniti, dove la cucina e la vita intima sono pressoché sconosciute.

Le pensioni familiari prosperano.

Quindici giorni in un posto, un mese in un altro: l'americano, almeno quello delle città, ha sempre l'aria di accamparsi.

Vuole traslocare? Chiude la valigia e, senza la preoccupazione

di mobili da trascinarsi dietro, va a sistemarsi altrove.

È molto pratico, e si accorda molto bene con la sua vita frettolosa da macchina surriscaldata.

Avendo eretto a teoria il diritto del più forte e del più audace, gli uomini del Nuovo Mondo si preoccupano ben poco di coloro che soccombono nella lotta.

Bisogna aver vissuto per qualche tempo la loro esistenza tra alberghi ammobiliati, ascensori e telefoni, per comprendere tutto ciò che ha di orribile, tutto ciò che comporta di crudeltà, di disprezzo per i deboli.

Nessun paese al mondo contiene tanti borseggiatori. Sono organizzati in bande con i loro capi, i loro informatori e i loro ricettatori.

A San Francisco stessa, non era raro, non ancora vent'anni fa, che una di queste bande appiccasse il fuoco ai quattro angoli della città, per saccheggiare approfittando dell'incendio.

Così gli abitanti depositavano prudentemente i loro capitali in una vasta banca che metteva a loro disposizione delle casseforti, e che un corpo di *policemen* d'élite proteggeva giorno e notte contro gli audaci colpi di mano.

In questa lotta febbrile degli istinti e degli appetiti, per milioni di esseri che vegetano e muoiono di miseria, alcuni, meglio dotati o più fortunati, realizzano fortune scandalose.

Era il caso di William Boltyn, il fondatore delle immense fabbriche di conserve di carne, uno degli uomini più ricchi dell'Unione.

Possessore di un meraviglioso hotel che era costato più di venti milioni, proprietario di fabbriche gigantesche, che macellavano, scuoiavano e salavano ogni giorno migliaia di buoi e maiali, padre di una deliziosa fanciulla, il miliardario americano non aveva, sembrava, più nulla da desiderare in questo mondo.

Eppure, nonostante le sue favolose ricchezze, nonostante la sua fama universale e la sua grande influenza alla Camera dei rappresentanti di Washington, nonostante il nome suggestivo di Imperatore dei dollari che gli avevano conferito i suoi compatrioti, William Boltyn non era felice.

Rimpiangeva quasi il tempo in cui, vagabondo, senza un soldo,

esercitando a turno le professioni di barista, lavapiatti o venditore di giornali, aveva percorso tutta l'America, povero, ma senza preoccupazioni.

Da qualche tempo soprattutto, ancora più cupo del solito, percorreva rabbiosamente per ore le vaste gallerie di quadri del suo hotel, sfondando qua e là a colpi di bastone i capolavori dei maestri europei, come se trovasse una soddisfazione nel distruggere quelle tele, acquistate a colpi di banconote.

Da dove poteva venirgli questa furia continua?

Chi poteva esasperare a tal punto il ricchissimo Yankee, abituato a vedere tutto piegarsi davanti a lui, tutto inchinarsi davanti alla potenza dei suoi dollari?

Questo, il suo entourage non riusciva a spiegarselo.

I numerosi domestici dell'hotel tremavano davanti al padrone, il cui umore taciturno e violento sembrava essersi ulteriormente incupito, da quando, al ritorno da un recente viaggio in Europa, l'illustre ingegnere Hattison era venuto a fargli visita.

Per il momento, nel suo studio, dove delle tavole sinottiche fissate alle pareti indicavano la produzione crescente delle fabbriche di conserve, William Boltyn, davanti alla sua scrivania a cilindro, cercava, ma invano, di interessarsi ai suoi affari, di mettere in ordine i documenti che, senza che volesse farci caso, si accumulavano da diverse settimane.

Lui, il lavoratore accanito che di solito sbrigava tutto da solo, non aveva più alcun coraggio.

In mezzo a una statistica, la matita gli scivolava dalle dita, la fronte si corrugava, lo sguardo diventava duro.

All'improvviso, con un gesto brusco, mandò violentemente il mucchio dei suoi fogli a sparpagliarsi in mezzo alla stanza, e lanciò una formidabile imprecazione:

– Ah! Se lo avessi! Se lo avessi! ripeté, sottolineando le parole con un pugno sotto il quale il tavolo di quercia si piegò.

L'esasperazione del miliardario era indescrivibile.

– E dire che i miei milioni sono impotenti contro l'ostinazione e l'ingratitudine di questo Ned, riprese dopo un momento di silenzio. La mia fortuna! Ma la darei tutta intera. Darei persino le mie fabbriche, le mie mandrie del Far West; darei tutto, se questo

potesse salvare mia figlia, tirarla fuori dal suo torpore. Sono abbastanza forte per trionfare di nuovo, per guadagnare altri milioni; eppure non posso nulla contro quest'uomo che tortura il cuore di Aurora, aggiunse con un'intonazione di rabbia impotente...

«La povera bambina», disse di nuovo; «il matrimonio di Ned, che lei non conosce, le darà il colpo di grazia. E io non potrò fare nulla per calmare il suo dolore, io che domani posso ridurre alla fame interi paesi, che presto schiaccerò l'Europa sotto il mio tallone di presidente della Società dei miliardari americani.»

E, abbandonando del tutto il suo lavoro, William Boltyn, nell'atteggiamento di un uomo disperato, sprofondò nelle sue riflessioni.

Di statura media, ma con le membra raccolte come quelle di un lottatore, il viso impassibile e freddo, con il mento angoloso e terminante in una barbetta rossiccia, William Boltyn era il vero tipo dello Yankee volitivo e impettito, schiavo delle realtà pratiche.

Sdegnoso di tutto ciò che non era di immediata utilità, disprezzava profondamente le cose e gli uomini del Vecchio Mondo, e non aveva interesse se non per gli affari.

Per lui, la vita non era che una vasta speculazione, una combinazione di cifre, un continuo mercanteggiare di materie prime, uomini e idee.

Al di fuori di sua figlia Aurora, il suo idolo di cui non discuteva nemmeno i desideri, non ricordava quasi un'affezione, un moto di simpatia disinteressata.

Tutt'al più serbava qualche indulgenza per il suo ex maggiordomo Tom Punch, la cui inesauribile verve, l'andatura da gigante panciuto e il viso paonazzo da bevitore incallito avevano avuto il dono di divertirlo.

A parte queste due persone, William Boltyn era sempre stato, per coloro che lo avevano avvicinato, il capitalista dal gesto brusco, dalla parola breve e concisa, che non ha tempo da perdere, per il quale i sentimenti non esistono, non potrebbero esistere.

Era passata più di un'ora.

Invano il trillo del telefono, che collegava lo studio alle

fabbriche, aveva suonato per due volte.

William Boltyn aveva accennato un gesto di noia, senza nemmeno alzare la testa.

Per la prima volta nella sua vita, senza dubbio, si sentiva abbattuto, senza forze per reagire.

Tutto gli era indifferente.

La porta dello studio si aprì.

Avvolta in una vestaglia di seta grigio perla, frangiata di pizzi d'argento, disseminata qua e là di fiocchi di raso malva, con il viso smagrito da una febbre che si intuiva dallo splendore malato dei suoi occhi persi, la figlia del miliardario entrò con passo indolente.

Senza una parola venne a stendersi su una larga sedia a dondolo che stava di fronte alla scrivania del padre.

Questi era bruscamente uscito dal suo torpore sentendo la porta aprirsi.

Aveva seguito la giovane con lo sguardo.

– Ecco, disse con stanchezza, indicando con il dito i fogli sparsi sul tappeto, i tuoi documenti sono in gran disordine.

– Un movimento brusco. Senza dubbio questo ti contraria. Aspetta, li rimetto a posto.

– Ma no, padre, disse lei protestando debolmente. Questo non mi contraria. Sai bene che nulla mi contraria.

– Nulla ti distrae neppure, ahimè! Ed è proprio questo che mi fa disperare. Suvvia, aggiunse sorridendo, come stiamo oggi? Desideri qualcosa? Parla. Sai bene che non ti rifiuterò mai nulla. Una ragazza come te deve avere dei capricci, diamine!

– Quali capricci volete che abbia, quando il mio cuore soffre? Sai bene che penso sempre a lui.

– Suvvia, ragazzina, fece Boltyn con una bonarietà affettata, perché tormentarti così? Sei giovane, intelligente e ricca; e passi il tempo a gemere, come se il futuro non ti appartenesse. Il tuo Ned non è perduto. Lo ritroverai... presto.

– Lo credi? esclamò Aurora, i cui occhi lanciarono una fiamma fugace. Ahimè! Dubito che mi ami. Da un anno che è partito per l'Europa, non mi ha mai dato una prova del suo amore; non mi ha nemmeno mai scritto. Lo stesso Tom Punch, nonostante le sue

promesse di tenermi informata...

– Ah! Quanto a Tom Punch, interruppe Boltyn, lo rimprovererò severamente e comincerò col tagliargli i viveri. Figurati che quell'animale mi avverte che ha appena lasciato il servizio di Ned Hattison, e che si esibisce come suonatore di banjo in un concerto parigino.

Nonostante la sua tristezza, Aurora non poté fare a meno di sorridere debolmente, tanto l'idea di questa tardiva vocazione le sembrava buffa.

Ma fu solo un lampo.

La sua fisionomia riprese subito l'espressione malinconica che le era ormai abituale.

– Come questo amore ti ha cambiata, disse suo padre a mezza voce. Tu che un tempo ti dedicavi a tutti gli sport, ecco più di un mese che non vuoi uscire. Dovresti però viaggiare; distrae. Andremmo dove vorresti, in Cina, in Giappone. Sono paesi meravigliosi. Ma nulla più ti interessa. Non puoi però prolungare oltre questo ritiro che ti logora, ti indebolisce. Vuoi che andiamo a visitare Mercury's Park? L'ingegnere Hattison sarà lieto di riceverci.

– Oh! No, esclamò Aurora. È lì che ho visto Ned per la prima volta. Il rimedio che mi proponi non farebbe che riaccendere il mio dolore.

Nonostante i suoi sforzi per apparire allegro e brioso, William Boltyn era affranto.

La giovane tornò nei suoi appartamenti.

Era appena uscita che il telegrafo portava al miliardario un dispaccio dell'ingegnere Hattison:

«Ned e sua moglie sono appena arrivati a New York in compagnia del signor Golbert e del signor Olivier Coronal. So da fonte sicura che questo viaggio ha lo scopo di realizzare una ferrovia sottomarina che collegherebbe l'Europa agli Stati dell'Unione. Il signor Golbert è l'inventore della locomotiva sottomarina.»

Dapprima William Boltyn, tanto la cosa gli sembrava straordinaria, pensò a uno scherzo.

Tuttavia, il giorno dopo dovette convincersi che l'informazione

dell'ingegnere era esatta.

Il *New York Herald* la riportava, arricchita di dettagli e di note biografiche.

Questa volta, sebbene non si conoscessero più limiti, la furia del miliardario fu silenziosa.

I pugni serrati, lo sguardo implacabile, percorreva avanti e indietro lo studio.

Di fronte a questo attacco diretto, l'avventuriero che era in lui si ritrovava pronto alla lotta, e capace di ogni audacia.

– Oh! È troppo, ringhiò sordamente. Venire a sfidarmi qui! In America! Ebbene, signor Ned Hattison, a noi due! Ah! Avete sperato che accettassi questo! Avete fatto i conti senza di me.

Sentiva in sé un nuovo afflusso di energia.

Stringeva i suoi pugni vigorosi di ex capo macellaio, fino a conficcarsi le unghie nella carne.

Le tempie gli battevano.

Aveva come bisogno di respirare a fondo.

Con gesto febbrile afferrò il bastone e il cappello.

Due minuti dopo, a bordo di un autocarro elettrico, correva a tutta velocità verso la sua fabbrica.

Era appena varcato il cancello monumentale, sulla cui sommità il suo nome brillava in lettere enormi, che impallidì, mentre un brivido gelido lo invadeva.

Un pensiero atroce lo aveva colto.

Sua figlia... Il *New York Herald*!

L'emozione gli paralizzava le mani.

Per poco non andò a sbattere contro un treno di bestiame che non aveva sentito arrivare. Una rapida visione di musi spaventati e occhi stupidi gli passò davanti con un immenso muggito.

No, bisognava a tutti i costi impedire che quel maledetto giornale cadesse nelle mani di Aurora. Questo l'avrebbe uccisa. Lei viveva solo di speranza. Più tardi, sì, più tardi le si sarebbe fatto capire... Ah! Questo Ned, come lo odiava!

Tutti questi pensieri attraversavano la mente di Boltyn, mentre, sotto l'impulso del motore spinto al massimo, l'autocarro filava

vertiginosamente verso l'hotel della Settima Avenue.

Quando, pieno di un'apprensione terribile, il miliardario entrò nella camera di sua figlia, Aurora, seduta vicino a una finestra, guardava lontano la prospettiva della città che si estendeva fino all'orizzonte.

Interamente tappezzata di seta impreziosita da ricami argentati, la camera da letto della giovane poteva passare per una delle meraviglie dell'arredamento moderno. Un tempo, non passava quasi mese senza che vi apportasse delle modifiche.

Ora erano i tappeti che non le piacevano più, ora gli specchi.

Una volta, tra le altre, Aurora aveva immaginato di far tappezzare interamente le pareti con francobolli di tutti i paesi.

Questa fantasia costosa e di gusto discutibile, aveva del resto dato il via, in America, a una nuova moda.

Ma da molto tempo, tutta presa dalla sua malinconia, Aurora non si occupava più del suo arredamento.

– Buongiorno, figlia mia, esclamò Boltyn facendo uno sforzo per dissimulare il suo turbamento.

Aveva appena scorto su un tavolino di lacca rosa e bianco, il *New York Herald* aperto.

Eppure Aurora sembrava molto calma.

– Forse non ha ancora letto l'articolo, pensò il miliardario. No, sarebbe ancora tempo di portarglielo via, con una scusa, questo maledetto giornale... Guadagnare tempo; prepararla a questa cosa terribile.

Questa speranza lo fece respirare più liberamente.

– Non siete rimasto a lungo alle fabbriche, disse la giovane. Vi ho visto partire per i macelli e tornare quasi subito.

– Sì, fece Boltyn imbarazzato, alcuni ordini da dare. Era poi troppo tardi per tornare; e sono venuto a salutarti.

– Allora, non avete più fretta ora, disse lei tendendo la mano verso il giornale.

– No, non proprio. Cioè, avrei voluto dare un'occhiata al *New York Herald*. Me lo presti un momento, ragazzina? disse avanzando la mano.

Aurora si era alzata.

Tutta dritta nella sua vestaglia di seta, il viso pallido, le narici contratte, sembrava prendere una decisione.

– Ascoltatemi, padre mio, disse. So perché volete togliermi questo giornale. È inutile. L'ho letto. E vedete, aggiunse, trovando la forza di sorridere, i migliori rimedi sono ancora i più violenti.

– Allora, sai...

– Sì, padre mio, so che il signor Ned Hattison ha sposato la signorina Lucienne Golbert, che sono arrivati ieri a New York; ed è di questo che volevo parlarvi.

Il miliardario non si riprendeva dalla sua sorpresa.

Invece di trovare sua figlia in lacrime, svenuta, in preda all'afflizione, vi trovava un sangue freddo, una calma che lo spaventavano quasi.

– Ma non sei malata, almeno? chiese con ansia.

– No, padre. Ti ho appena detto che, al contrario, sono guarita. Credi, disse animandosi, che dopo un simile affronto possa ancora amare Ned Hattison! Ah! Il vigliacco! Al contrario, ora lo odio. Vorrei poterlo guardare in faccia e dirgli quanto lo disprezzo, questo falso Yankee, quest'uomo senza coraggio e senza volontà.

Ci fu un momento di silenzio.

William Boltyn non sapeva ancora cosa pensare di questo cambiamento imprevisto che gli restituiva sua figlia com'era prima, volitiva e fredda.

– Bravo, approvò. È così che mi piace vederti. Mi facevi paura con la tua malinconia e le tue idee nere, e non osavo davvero dirti la verità.

– Tuttavia, disse Aurora la cui espressione di odio si attenuò, lo amavo tanto. È la rovina della mia felicità. Ma voglio essere forte, lo sarò. Mi aiuterai, padre mio, vero, a vendicarmi? Questa locomotiva sottomarina, non deve essere costruita.

– Puoi credere che non raccoglierò la sfida, che lascerò Ned prendermi in giro qui, in America! Oh! Guai a lui se si trova sulla mia strada. Non indietreggerò davanti a nulla per ricacciare nell'ombra questo orgoglioso. Sono ancora William Boltyn, l'Imperatore dei dollari! Si pentirà di averlo dimenticato.

Le guance animate dalla collera, gli occhi duri dai riflessi

metallici, fissando suo padre, straordinariamente bella, di una bellezza selvaggia e implacabile, Aurora sembrava assaporare in anticipo la gioia di una prossima vendetta.

III

Il Bellevillois fa una scoperta

Quando, dopo una felice traversata, favorita da un tempo splendido, Ned, Lucienne, suo padre e il Bellevillois si ritrovarono sul molo di legno che l'Hudson bagna con le sue acque fangose, il marito di Lucienne, che conosceva molto bene New York, fece provvisoriamente portare i bauli in un hotel dove, assicurò, senza essere buono come alla villa, si sarebbe goduta la massima tranquillità.

Léon Goupit, invece, rimaneva in contemplazione.

La sua faccia furba da parigino esprimeva il più vivo stupore.

– Allora, cosa, fece lui all'improvviso, è questa l'America? Non valeva la pena di lasciare il suolo natio per otto giorni... È la stessa cosa di Parigi, ma più brutta. E poi, aggiunse arrotolando i pantaloni, è meno pulita.

– Diamine, sai, il fango di New York, fece Olivier, è uno degli svaghi della città. Che sia estate o inverno, che piova o ci sia il sole, pare che ce ne sia sempre. Non è vero, signor Hattison?

– Infatti, vedete, rispose Ned, tutti mettono stivali di gomma. Li si tolgono alla porta di casa; li si riprendono uscendo.

– Strabiliante, è strabiliante, concluse Léon. Ma ditemi un po', signor Ned, voi che siete di qui, è dappertutto così l'America? Che città! Non ci sono nemmeno i caffè!

– Caffè? No; non siamo più a Parigi, rispose Ned, che si divertiva molto per l'aria delusa di Léon; ma ci sono bar, birrerie. Il fatto è che non li vedi perché qui bere fuori, in terrazza, come si fa in Francia, sarebbe considerato immorale e giudicato severamente.

Léon passava di sorpresa in sorpresa; era evidente.

Questi grandi edifici scuri, queste avenue monotone percorse dalla carrozza che portava tutti all'hotel, non gli dicevano nulla di buono.

Avrebbe senza dubbio continuato le sue riflessioni all'infinito, se la carrozza non si fosse fermata davanti a una casa, il cui pianterreno, ornato di specchi, portava in lettere d'oro la seguente iscrizione:

CASA BUISSON

Pensione di famiglia – Tavola calda

Si parla francese.

– Ecco dunque una casa francese! esclamò Lucienne. Almeno, il nome sembra indicarlo.

– Certamente, mia cara. Non ho creduto il tuo stomaco abbastanza solido per sopportare senza transizione il cibo yankee. Qui ci serviranno quasi come a casa nostra. La padrona è una brava donna. È la vedova di un grosso commerciante di vini di Bercy che, venuta a New York per raccogliere un'eredità, ha sofferto così tanto il mal di mare durante la traversata che non ha mai potuto decidersi a riprendere il piroscafo. Con i soldi della sua eredità, ha fondato questa pensione francese.

– Bene! esclamò Léon, non deve far altro che aspettare che la locomotiva sottomarina funzioni, così potrà tornare a Parigi senza temere nulla per il suo stomaco.

La signora Buisson era, infatti, una brava donna.

– Arrivate da Parigi, disse rivolgendosi a Lucienne. Quanto avete dovuto soffrire, mia graziosa signora! Io sono rimasta a letto per tutto il viaggio. Così, mi sono ben giurata di non mettere mai più piede su un piroscafo.

Non si ritenne opportuno metterla al corrente della riflessione di Léon.

Era necessario, fino a quando l'affare non fosse stato concluso, osservare la massima discrezione sulle intenzioni esatte degli inventori.

Senza essere esattamente ciò che avrebbero desiderato, l'appartamento che la signora Buisson mise a disposizione dei Golbert era arredato confortevolmente.

La brava signora riceveva quasi solo francesi; gli yankee non provavano, in generale, alcun gusto per il servizio alla moda di Francia e per la cucina francese.

Sebbene la sua corpulenza – la signora Buisson assomigliava a un sosia femminile del nostro amico Tom Punch – sembrasse renderle difficile ogni spostamento, la padrona aveva voluto installare personalmente i suoi nuovi pensionanti, si era informata

delle loro abitudini, delle loro preferenze, con una gentilezza che, secondo Ned, non era la qualità predominante degli albergatori americani.

Aveva persino voluto festeggiare il loro arrivo.

Tutti, compreso Léon, avevano brindato cordialmente con un bicchiere di vecchio Frontignan.

– Mio marito (il degno uomo, che Dio abbia pietà della sua anima!), da vivo, amava il buon vino. È la nostra cantina che ho fatto venire qui, poiché per nulla al mondo voglio riattraversare l'Atlantico. E vi garantisco che cerchereste a lungo un vino simile a New York.

Si ringraziò la signora Buisson per la sua gentilezza.

Si faceva tardi.

Ognuno aveva raggiunto la propria camera per godere di un sonno ben necessario dopo otto giorni di traversata.

L'appartamento si componeva di tre camere da letto, una sala da pranzo e un'altra stanza che si poteva trasformare in ufficio o in studio.

I prezzi erano modici. Era sufficiente per il momento.

Più tardi, se gli affari avessero preso una buona piega, sarebbe sempre stato tempo di affittare un piccolo cottage vicino al centro degli affari.

Nel frattempo, Léon avrebbe dormito da solo, in una camera isolata.

In poche ore, dei tappezzieri fecero i pochi arrangiamenti indispensabili.

Il giorno dopo l'arrivo, tutti erano sistemati; i bauli e i colli erano stati disfatti.

– Ora, esclamò il signor Golbert, non ci resta che metterci al lavoro.

– Ecco cosa vi propongo, fece Ned. Andrò, già da domani, a trovare banchieri, capitalisti, e cercherò di interessarli ai nostri progetti. Nel frattempo, con il signor Coronal, voi resterete qui a lavorare. Siete d'accordo?

– Ma certamente, dissero i due uomini. D'accordo.

Ned Hattison si rivolse innanzitutto a una delle prime case

bancarie di New York, la casa Frapps, Goldschmidt and Co, che, al centro della città, occupa un intero edificio di dodici piani.

Ned conosceva questa banca per avervi, un tempo, riscosso cedole per conto di suo padre.

Nell'ampio salone del pianterreno, un esercito di commessi impomatati, con i colli stretti in maestosi colletti falsi, si affaccendava dietro ampi banconi.

Una folla disparata, per quanto imbronciata, riempiva gli uffici, si accalcava agli sportelli, sopra i quali oscillava un cartello: *Beware of pickpockets* (Attenzione ai ladri).

La raccomandazione non è inutile.

I borseggiatori americani sono, infatti, dei gentiluomini molto abili, e possiedono una sicurezza di mano molto pericolosa per chiunque si attardi nella lettura di un manifesto o nella contemplazione di un monumento.

Insieme a una decina di altre persone, Ned prende posto nell'ascensore elettrico che serve tutti i piani della banca, dal secondo, dove si trovano le scuderie, fino al decimo, dove si trovano gli uffici del direttore.

A ogni piano, la gente sale, scende, senza smettere per questo di leggere il giornale o di verificare i propri conti.

Giunto a destinazione, il giovane apre una porta.

Con l'aria compassata e indifferente di un uomo che si annoia a più non posso, un vecchio è seduto in una larga poltrona. Muove continuamente la testa, come quei burattini che si manovrano con uno spago; e sotto le sue enormi sopracciglia, i suoi piccoli occhi roteano stranamente.

È il signor Jones Frapps, direttore della banca Frapps, Goldschmidt and Co.

Questo ometto secco, dalle maniere apparentemente insignificanti, tratta ogni anno affari per oltre cinquecento milioni.

– Desiderate? fece a Ned, con lo stesso tono che avrebbe usato per dire: "Mi annoio."

Senza turbarsi più di tanto per questo amabile benvenuto, Ned tira fuori dalla tasca degli appunti che comincia a leggere alla maniera yankee, cioè senza gesti, senza inflessioni di voce.

Man mano che l'ingegnere avanza nella lettura, il suo interlocutore sembra prenderne grande interesse e manifesta la sua approvazione con ammiccamenti e movimenti della testa.

– *Very well*; *very well*, fa mentre Ned rimette i suoi fogli in tasca. Interessante. Molti soldi da guadagnare.

E questa prospettiva, gradita a ogni individuo, soprattutto quando questo individuo ha la gloria di essere yankee, fa roteare nelle loro orbite i piccoli occhi rotondi del signor Frapps.

– Siete sicuro della vostra invenzione? lo interroga.

Di nuovo, Ned espone i progetti del subatlantico, accumula prove di successo.

– *Very well*, *very well*! In effetti, molto pratico, fa il banchiere. Possiamo trovare un accordo. Venite a trovarmi domani.

Scendendo con l'ascensore, Ned si sente tutto contento.

Per lui, che conosce i suoi compatrioti, questo incontro è un vero successo.

Impaziente di annunciare questa buona notizia ai suoi amici, salta su una carrozza e si fa condurre all'hotel.

– Ho appena visto il direttore della banca Frapps e Goldschmidt, esclamò appena seduto davanti al tavolo dove lo attendeva il pasto. Trova le nostre idee molto interessanti, molto pratiche. Mi ha chiesto spiegazioni dettagliate. Devo rivederlo domani; ma, senza dubbio, accetterà di finanziarci.

Tutti i cuori sono nella gioia; la cena si conclude allegramente.

Lucienne era uscita la mattina per fare alcuni acquisti.

Racconta spiritosamente la sua passeggiata nei negozi. Le occasioni di stupore non le sono mancate.

La cortesia, infatti, non è il forte del commerciante americano.

Si entra in un negozio, si ordina, si paga e si esce, il più delle volte senza dire altro che il nome dell'oggetto che si desidera.

Uffa! Inutili formule di cortesia: "Buongiorno, signore..." "Cosa desiderate, signore?..." ecc.

Questo non serve a nulla e fa perdere tempo.

A Parigi, un commerciante che consigliasse ai suoi impiegati di agire allo stesso modo, vedrebbe presto sparire la sua clientela.

A New York, la scortesia sembra del tutto naturale.

Ma dobbiamo abituarci all'idea che in tutte le cose siamo in ritardo.

– E poi, spiegava Lucienne, sapete che parlo l'inglese come una parigina, cioè molto male. Senza dubbio non sono riuscita a spiegarmi chiaramente; perché, avendo chiesto una boccetta di acqua di rose, mi hanno portato, indovinate cosa?... un paio di stivali.

Tutti ridevano a crepapelle.

– Non è che non siano necessari con lo stato paludoso delle strade, continuò lei tra la generale ilarità. Ma insomma, non me l'aspettavo, e ho avuto un momento di sorpresa.

– Del tutto naturale, fece Ned. Ma alla fine ti sei fatta capire?

– Stavo per rinunciarci, quando è arrivato un lungo e diavolo d'impiegato che parlava il francese tanto male quanto io parlo l'inglese. Insomma, tra noi due, siamo riusciti a capirci.

Il signor Golbert sorrideva. Era felice come non lo era stato da molti anni.

Si sentiva circondato da simpatia, affetto. Il sogno che accarezzava da tanto tempo, il compito a cui aveva dedicato le sue veglie, sembrava essere sul punto di realizzarsi.

Una dolce emozione lo prendeva; una lacrima di gioia gli inumidiva le palpebre.

Quando, all'ora stabilita, Ned si ritrovò il giorno dopo nell'ufficio direttoriale della banca Frapps Goldschmidt and Co, non ebbe bisogno di esporre nuovamente i piani della locomotiva sottomarina.

Prima ancora che avesse aperto bocca, il signor Frapps gli disse:

– Ho riflettuto. Impossibile.

– Quali obiezioni avete da fare? esclamò il giovane.

Di colpo, la testa da burattino articolato dell'onorevole signor Frapps smise di dondolare.

– Vi dico che è impossibile, precisò, alzando di un tono la sua voce da falsetto.

– In effetti, si diceva Ned tornando alla sua carrozza, devo essere diventato molto francese per aver insistito. Dal momento

che mi diceva: impossibile, avrei dovuto ricordarmi che qui, no è no.

Il volto del giovane ingegnere esprimeva una viva contrarietà.

Dopo aver messo, il giorno prima, la speranza nel cuore dei suoi amici, oggi doveva comunicare loro questa cattiva notizia.

– No, si disse; questo li rattristerebbe troppo. Prima, mi rivolgerò altrove.

Diede al cocchiere l'indirizzo della Banca Industriale il cui capo era un ex fonditore di cannoni arricchitosi durante una delle ultime guerre coloniali, e che rispondeva al nome di John Fulton.

Il direttore della Banca Industriale era un grosso gentiluomo, con le basette rosse.

Un colletto finto, la cui bianchezza abbagliante metteva in risalto il colorito rosato delle guance, gli arrivava fino alle orecchie.

– Desiderate? fece Fulton puntando su Ned degli occhi sporgenti che sembravano sempre sul punto di cadere dalle orbite.

– Ah! molto bene, molto bene. Venite per dei capitali, lo interruppe alle prime parole... Subatlantico... Locomotiva sottomarina... Impossibile, impossibile...

E senza ulteriori cerimonie, l'onorevole fonditore di cannoni ripeteva a un nuovo arrivato l'inevitabile frase:

– Desiderate?

Ned si ritirò, afflitto dal suo insuccesso.

Aveva un bel rimproverarsi, dirsi che quei due rifiuti non provavano nulla, che non bisognava disperare.

Non riusciva a convincersi.

Tuttavia, coraggiosamente, continuò le sue visite.

Ma ovunque fu la stessa cosa:

– Capitali?... Subatlantico?... Impossibile.

Questo continuo rifiuto, che non aspettava nemmeno spiegazioni per essere formulato, irritava Ned tanto quanto lo rattristava.

In più di venti banche diverse, davanti a una schiera di direttori impassibili, aveva parlato, esibito i suoi piani.

Sempre la stessa frase laconica:

– Subatlantico? Impossibile.

A Ned, la cui irritazione cresceva con la stanchezza, sembrava che una fatalità, un'influenza maligna lo perseguitasse ovunque si presentasse.

Quella sera, dai Golbert, si fu meno allegri.

Ned aveva fatto il resoconto dettagliato delle sue visite della giornata attraverso le banche di New York, cercando tuttavia di non prendere le cose troppo sul serio davanti ad Arsène Golbert che lo ascoltava attentamente, la fronte solcata da una profonda ruga.

Dopo una settimana di visite e di rifiuti, il giovane ingegnere, che Olivier Coronal aveva accompagnato qualche volta, fu costretto ad ammettere la sconfitta.

Aveva visitato tutte le banche, tutti gli industriali, tutti i capitalisti che avrebbero potuto finanziare il subatlantico.

Da nessuna parte aveva ottenuto una risposta favorevole.

Alcuni, alla sua prima visita, avevano mostrato di essere disposti a iniziare le trattative.

Ma ogni volta che si ripresentava, Ned vedeva svanire la sua speranza.

– Abbiamo riflettuto. Impossibile, gli dicevano.

Il giovane avrebbe pianto di rabbia.

Tanta prevenzione in questi rifiuti lo esasperava.

Nonostante tutti i suoi sforzi per rimanere calmo, si lasciava andare alla collera.

È da credere, diceva ai suoi amici, che una volontà, una forza che non conosciamo, ci chiuda tutte le porte e si accanisca a ridurci all'impotenza.

Questa influenza ostile che accusava senza conoscerla, Ned Hattison non era lontano dal sospettare da dove provenisse.

Con la sua grazia e la sua dolcezza abituali, Lucienne era la buona fata di quel focolare che, ogni giorno, diventava sempre più triste.

Con mille espedienti, si ingegnava a combattere la tristezza del

marito, la malinconia del padre e di Olivier Coronal.

Non sempre ci riusciva; ma questi tre uomini di cui era la consigliera, le erano grati delle sue attenzioni amichevoli, dei suoi affettuosi rimproveri.

Anche Léon Goupit si mostrava pieno di devozione.

Dal servizio di Olivier Coronal, era passato al servizio di tutta la famiglia.

Il bravo ragazzo non se ne lamentava; anzi, al contrario.

Sotto i suoi modi scherzosi e trasandati, il Bellevillois aveva un cuore d'oro.

– Solo, diceva per spiegare il suo carattere un po' bizzarro, è come un cuore di carciofo; non bisogna prenderlo *a rovescio*.

Senza mai farsi pregare, purché, come diceva, non lo si prendesse dal verso sbagliato, faceva le commissioni e si rendeva utile nella misura in cui glielo permetteva la sua quasi totale ignoranza dell'inglese.

Ma un monello di Parigi come lui non si lasciava scoraggiare per così poco.

Sia aiutandosi con uno dei piccoli manuali di conversazione per viaggiatori, sia con mimiche espressive, finiva sempre per farsi capire.

Era così comico, balbettando un inglese irto di barbarismi, infarcito qua e là, quando non trovava le parole, di espressioni prese dai sobborghi parigini, che più di una volta, nonostante le loro preoccupazioni, i suoi padroni erano scoppiati in una franca risata sentendolo.

Una mattina, Olivier Coronal che, da parte sua, si occupava anche di trovare capitali, consegnò al Bellevillois diverse buste sigillate.

– Tieni, Léon, andrai a portare queste lettere a destinazione. Mostrerai gli indirizzi al cocchiere; perché prenderai una carrozza. Altrimenti, non te la caveresti mai.

– Oh! fece il Bellevillois, non c'è pericolo che mi perda. Il tempo di andare e venire, e sono qui.

– Vai, e possano queste lettere avere un risultato per noi. Mio povero amico, la situazione non è davvero rassicurante. Il futuro si

fa oscuro.

Il signor Golbert soprattutto sembrava desolato.

Era stato lui ad avere l'idea di venire a New York.

Di fronte all'indifferenza e all'ostilità sorda che ovunque avevano incontrato, non se lo perdonava.

Ned, sebbene afflitto lui stesso, aveva un bel dirgli che nulla era perduto, non riusciva a convincerlo.

Aver creduto di essere vicino alla meta che inseguiva da tanti anni, alla vigilia di intraprendere la costruzione del suo treno subatlantico, e constatare che tutti i tentativi erano infruttuosi, che, fino ad allora, nessun finanziatore si era interessato, nessun dollaro era stato raccolto!

Era, per il vecchio scienziato, un motivo di continua tristezza.

Léon lo vedeva bene.

Il signor Golbert, "il vecchio", come lo chiamava con il suo linguaggio franco, gli era simpatico.

Il Bellevillois non finiva di inveire contro questi "mangiatori di prosciutto".

Era il suo modo di chiamare gli americani.

– Dei soldi, brontolava quella mattina, cercando una carrozza; con questo che ne hanno tanti! Nemmeno per far spazzare le loro strade. Amici miei, che minestrone!

Aveva piovuto tutta la notte.

Un lago di fango riempiva le carreggiate, arrivando quasi all'altezza dei marciapiedi.

– Ehi! tu laggiù, guarda un po' se sai leggere, fece Léon mettendo sotto il naso di un cocchiere il primo dei suoi indirizzi.

– *All right*! fece il conducente impassibile.

Grave come il più grave degli yankee, il Bellevillois si sistemò nella carrozza, accese una sigaretta e contemplò, con aria beffarda, i pedoni che sguazzavano con i loro stivali di gomma in una melma nauseabonda.

– Toh! esclamò all'improvviso Léon che aveva appena scorto accanto a sé, sul sedile, un largo portafoglio di cuoio... Cos'è tutta questa roba? fece dopo averlo aperto. Quante carte! Assomiglia

all'azione del Crédit Foncier che aveva la mamma una volta; a meno che non siano biglietti della lotteria.

Questi biglietti della lotteria erano semplicemente assegni e banconote.

– Bene, amico mio, esclamò Léon Goupit, non è poi così difficile lasciare i propri soldi all'aria... Cosa vedo qui... Un nome francese: Jean-Baptiste Michon! Che il diavolo mi porti se assomiglia a qualcosa di americano. Di sicuro, è un compatriota, un francese.

E il Bellevillois, che non credeva ai suoi occhi, staccò il biglietto da visita fissato all'interno del portafoglio e rilesse:

JEAN-BAPTISTE MICHON

banchiere

30ª Avenue, 275

NEW YORK.

Il primo impulso di Léon era stato quello di dare quell'indirizzo al cocchiere per riportare il suo ritrovamento.

– Comunque, no, disse. Gli affari del mio padrone prima di tutto.

Proprio in quel momento, il cocchiere lo fermava davanti a una banca.

Saltò giù dalla carrozza, vi depositò la sua lettera e continuò le sue commissioni, avendo dato un nuovo indirizzo al suo cocchiere.

Ma aveva fretta di finire.

Quel portafoglio trovato gli bruciava tra le mani.

Due ore dopo, avendo terminato tutte le sue commissioni, si trovò davanti al numero 275 della 30ª Avenue, una delle più belle di New York.

Un grande negozio occupava il pianterreno.

Sui vetri smerigliati della vetrina, l'iscrizione:

JEAN-BAPTISTE MICHON

banchiere

si stagliava in lettere d'oro.

– Bene, si disse Léon, è qui. Non c'è bisogno di cercare oltre.

E stringendo il portafoglio in tasca, entrò nella banca.

Era l'apparato consueto dei banconi di stagno, dietro i quali i commessi impomatati rispondevano ai numerosi clienti che si accalcavano agli sportelli.

Qua e là, lungo le pareti, alcuni manifesti, in francese e in inglese.

– Il signor Michon? chiese il Bellevillois, appena poté avvicinare un usciere.

– In fondo al salone, a destra, gli rispose l'impiegato dopo averlo squadrato.

Ma per entrare nell'ufficio direttoriale, Léon dovette parlamentare.

Un lungo usciere gli sbarrava la porta.

Come argomento decisivo, mostrò il portafoglio.

– Accidenti, pensava entrando finalmente. Che lusso qui. Usciere con catena d'argento, niente meno!

Nel credere di riconoscere un compatriota, Léon non si era sbagliato.

Il signor Michon era un figlio della Normandia, un ragazzo normanno come diceva lui stesso.

I suoi genitori, pescatori di Granville, avevano voluto farne un pescatore come loro.

A dodici anni passava già intere giornate al largo e sapeva serrare una vela come un vecchio lupo di mare.

Poi, un giorno, si era imbarcato come mozzo su una nave a vela, e per diversi anni aveva portato la sua indole vagabonda in tutte le parti del mondo.

Il caso di un incontro lo aveva fissato a New York, circa vent'anni prima.

A trent'anni aveva imparato a leggere.

In pochi anni si era fatto una posizione come commissionario in merci.

La fortuna gli era venuta incontro. Aveva fondato la sua banca.

Ora era un uomo di una cinquantina d'anni, ben piantato, dall'aria franca e disinvolta, sempre sorridente e affabile.

Contrariamente alla maggior parte degli americani, portava una grande barba rossa che incorniciava un viso dalle labbra un po' beffarde, dal naso fortemente pronunciato, ma i cui occhi vivaci e scintillanti correggevano l'espressione severa e l'indifferenza professionale acquisita a contatto con gli yankee.

Sebbene a capo di una fortuna che, senza eguagliare quella di William Boltyn, l'Imperatore dei dollari, né di Pullmann, il re delle ferrovie, era tuttavia colossale, non aveva perso nulla delle sue abitudini di un tempo né della sua bonarietà normanna.

Lontano dal vergognarsi dei suoi modesti inizi, ne parlava spesso.

Accogliente con i disgraziati, dedicava una buona parte della sua fortuna a opere filantropiche.

Granville, il suo paese natale, per il quale aveva conservato un affetto incrollabile, gli doveva un ospedale e una casa di riposo.

Era veramente un brav'uomo Jean-Baptiste Michon, un'intelligenza aperta e simpatica in cui l'esperienza della vita compensava ampiamente le lacune dell'istruzione.

Quando il Bellevillois entrò nel suo ufficio, il signor Michon, con le gambe allungate sotto la scrivania, smistava la sua corrispondenza fumando una corta pipa, un'abitudine che aveva conservato dal suo antico mestiere di marinaio.

– Perbacco! fece Léon tra sé, un tipo con una barba così, di sicuro non è un americano!

Questa constatazione gli fece piacere.

E, tirando fuori dalla tasca il portafoglio pieno di valori, lo posò davanti al banchiere che osservava con curiosità il suo visitatore.

– Ecco, disse indicando il suo ritrovamento, è senza dubbio lei che ha perso questo in una carrozza. In ogni caso c'è il suo indirizzo dentro; e glielo riporto.

– Infatti, è proprio mio, esclamò il signor Michon in francese. L'ho perso senza accorgermene. Ma ditemi, mio giovane amico, fece con interesse, non siete americano?

– Quest'idea! Certo che no, esclamò Léon. Sono di Parigi, signore, cittadino di Belleville, al vostro servizio.

– Ah! siete parigino! fece il banchiere. Avrei dovuto

immaginarlo. Una simile onestà non si vede spesso qui.

– Oh! dell'onestà, protestò il Bellevillois. Se si fosse trattato di luigi o di banconote, non dico che non avrei avuto la tentazione. Ma delle carte così, cosa volete che ne faccia?

Di colpo, davanti a questa franchezza e all'inimitabile accento di quella voce canzonatoria, il signor Michon non poté trattenere una larga risata.

Quel piccolo ometto lo interessava sempre di più.

– Come, delle carte? fece con la sua bonarietà sorridente. Bene, non ti annoi, ragazzo mio. Sai che ce ne sono per trecentomila franchi!

Osservava, sul viso di Léon, un segno di delusione.

Ma questi alzò le spalle con aria disinvolta.

– Bene, fece, è tanto meglio per lei che le abbia trovate. Con questo, aggiunse, me ne vado.

E, imitando una rigidità americana, tese il braccio per una stretta di mano.

– Suvvia, siete così di fretta, esclamò il banchiere costringendolo a risedersi. Perbacco, non siete pratico per niente, ragazzo mio. Mi riportate trecentomila franchi, e volete andarvene così, senza nemmeno dirmi chi siete. Non la penso così.

– Chi sono? fece il Bellevillois. Ecco: Léon Goupit. Mi chiamano anche il Bellevillois, se questo può farvi piacere. Mia madre è una venditrice ambulante nel faubourg du Temple. È una brava donna, sapete... Tanto che, quando sono partito, piangeva a dirotto.

Il signor Michon lo aveva ascoltato.

– Mi sembri un ragazzo intelligente, disse, dopo che Léon ebbe dichiarato le sue generalità. Le tue maniere mi piacciono. Se vuoi entrare al mio servizio, dipende solo da te.

E, poiché Léon, stupito, faceva per protestare:

– Ma, perbacco, è il minimo che possa offrirti. Non si è mai visto un ragazzo simile!

– Ma no, ma no, spiegò il Bellevillois, non posso farlo. Sono anni che sono al servizio del mio padrone, che si trova proprio nei guai; non è il momento di abbandonarlo. Diamine! Non siamo mica americani!

– Neanche tu dicevi niente, fece il banchiere. E come si chiama il tuo padrone?

– Il mio padrone è il signor Olivier... Che idea!

– Il signor Olivier?

– Ah! è vero, voi non sapete. Il signor Olivier Coronal, un bravo ragazzo, sapete, e per niente superbo!

– Olivier Coronal, fece il signor Michon, ma è un inventore. È proprio quello di cui si è tanto parlato a proposito della torpedine terrestre?

– Proprio lui! approvò Léon. E poi, non è solo. C'è anche il signor Golbert. Beh, bene, si interruppe; ecco che chiacchiero come una gazza ladra, invece di tornare a casa, tanto più che mi stanno aspettando.

– Il signor Golbert, ripeteva il banchiere tra sé. Mi sembra di conoscere questo nome.

E poiché Léon, questa volta, gli tendeva di nuovo la mano:

– No, no, fece. Sei un ragazzo troppo bravo perché ti lasci andare via così. Mi interessi. Se vuoi portarmi dal tuo padrone, non te ne pentirai.

– Oh! come volete. C'è il mio cab che mi aspetta, perché ho appena fatto un sacco di commissioni, per via di certi affari... Insomma, mi arrangio.

– Diavolo di ragazzino, fece il banchiere che riempiva la pipa, guardandolo con la coda dell'occhio. Vuoi un sigaro? Con questo tempo grigio, riscalda la punta del naso.

– No, grazie. Io fumo solo sigarette.

– Come preferisci. Ecco un pacchetto.

In compagnia del banchiere, Léon riattraversò il grande salone della banca, dove la folla aumentava di minuto in minuto.

Entrambi presero posto nel cab.

Il Bellevillois non sospettava le conseguenze che avrebbe avuto, per i suoi padroni, la visita del signor Michon.

IV

Un finanziatore insperato

Otto giorni dopo, un'attività febbrile riempiva l'appartamento dell'hotel Buisson, dove abbiamo visto sistemarsi i nostri amici.

Si stavano nuovamente chiudendo bauli e valigie.

Dei facchini impilavano il tutto in un grande e comodo vagone elettrico che stazionava nella strada.

Lo stesso Bellevillois dirigeva questo trasloco, che non comprendeva mobili, è vero, poiché il signor Golbert e la sua piccola famiglia avevano affittato già ammobiliato l'appartamento della pensione Buisson.

La brava donna aveva preso in simpatia i suoi inquilini.

Era desolata nel vederli partire.

– Tornate a Parigi? aveva chiesto a Ned, il cui viso aveva ripreso la serenità di un tempo.

– Ma no, signora; abbiamo appena affittato un cottage nei dintorni, ora che siamo certi di restare qui per qualche tempo.

– Non si vedono tutti i giorni persone così gentili come voi, assicurò la padrona. Fa male quando se ne vanno.

Da inquietante e cupa che era, la situazione era diventata allegra e rassicurante.

Cosa era successo?

Il signor Golbert, con aria felice e ringiovanita, parlava con Ned e Olivier.

Gli sguardi dei tre uomini non avevano più quell'espressione di stanchezza e di profondo scoraggiamento che poco prima aveva dato loro l'insuccesso della loro impresa.

Tutti e tre, al contrario, si ritrovavano forti e pieni di volontà, audacia e perseveranza.

Avevano finalmente trovato il finanziatore della loro locomotiva sottomarina.

E si trattava del signor Michon, il banchiere francese.

Come era successo?

Molto semplicemente.

In ricompensa della sua onestà, il signor Jean-Baptiste Michon, come abbiamo visto, non aveva voluto lasciare partire Léon senza ricompensarlo.

Aveva un'idea in mente.

Quel ragazzo gli piaceva.

Voleva prenderlo al suo servizio.

Ed era per questo che gli aveva chiesto di accompagnarlo dal suo padrone.

Con la sua solita franchezza, aveva spiegato chiaramente lo scopo della sua visita.

– Ma dipende solo da lui, aveva risposto Olivier Coronal.

Poi, la conversazione aveva cambiato argomento.

Si era parlato della Francia, di Parigi, delle scienze, della politica.

Ned e il signor Golbert, a loro volta, avevano fatto conoscenza del banchiere, la cui cortesia e franchezza erano piaciute loro.

Alla fine, lo avevano invitato a cena, amichevolmente, come un compatriota.

– Ma certo, aveva esclamato il signor Michon, accetto. Non tutti i giorni si può parlare liberamente.

Alla fine del pasto, di cui Lucienne aveva fatto gli onori come padrona di casa affabile e discreta, il signor Michon era incantato dai suoi nuovi amici.

Li conosceva, del resto, di reputazione prima di questo incontro: Ned Hattison, perché portava un nome illustre; Olivier Coronal e il signor Golbert, per le loro invenzioni, intorno alle quali i giornali americani avevano fatto molto rumore.

Fu lui il primo a parlare della locomotiva sottomarina.

– E il vostro progetto di subatlantico? chiese al signor Golbert, che ne è stato?

Per delicatezza, nessuno aveva ritenuto opportuno mettere al corrente il banchiere delle sofferenze che tutti stavano patendo.

Fu il signor Golbert a rispondergli:

– I tempi sono molto difficili per chiunque cerchi di rendersi utile. Troppi interessi si coalizzano quando si tratta di qualcosa di

nuovo. La routine, l'ignoranza sono nemiche anche per l'inventore. Se sono venuto a New York, è perché in Francia il ministero ha sdegnato la mia invenzione. Ahimè! disse il vecchio scienziato reprimendo un sospiro; da due mesi non siamo più avanti del primo giorno. Tutti i banchieri, tutti i capitalisti ai quali ci siamo rivolti, non hanno degnato di dedicare un dollaro alla nostra impresa.

– O meglio, aggiunse Ned – e c'è da credere che esistesse un'intesa tra loro – se si sono mostrati favorevoli ai nostri progetti, e pronti a finanziarci al primo incontro, hanno sempre rifiutato seccamente al secondo.

– In effetti, disse il signor Michon, ciò sembrerebbe indicare un'intesa. Ma chi può avere interesse a ostacolare la vostra impresa? Chi può, soprattutto, avere la potenza necessaria?... Da quanto ho letto nelle riviste scientifiche, il vostro subatlantico ha tutte le possibilità di successo. È quindi un ottimo investimento per i capitali americani. Che non abbiate trovato finanziatori da nessuna parte significa che deve esserci effettivamente una volontà contraria, e che questa sia sostenuta da una forza colossale.

Queste parole, la cui logica non sfuggiva a nessuno, resero Ned pensieroso.

– Mio padre... William Boltyn... mormorò il giovane.

– Eh! sì, William Boltyn! esclamò il banchiere. Non avete pensato che il suo odio potrebbe perseguitarvi?

Gli occhi calmi di Ned si erano illuminati di riflessi metallici.

Quelle parole erano per lui una rivelazione.

Un brivido di collera lo attraversò.

– Sì, avete ragione, signore. Lui solo, come avete detto poco fa, può aver organizzato contro di noi questa coalizione silenziosa. Ma, aggiunse dominando un gesto di rivolta, nulla è perduto, ora che conosciamo il nemico.

– La nemica, corresse Lucienne, prendendo per la prima volta parte alla conversazione. Più ancora di suo padre, sospetto che miss Aurora Boltyn sia l'istigatrice di questo complotto.

– E credo che tu non abbia torto, disse Ned sorridendole teneramente.

Il signor Golbert, invece, non diceva nulla.

Pensava che non si potesse lottare contro i miliardi.

– E quanto occorrerebbe per il vostro subatlantico? chiese bruscamente il signor Michon.

La sua domanda sorprese tutti.

Non si pensava già più alla desolante prospettiva dei progetti falliti, delle speranze svanite.

– Quanto? fece per primo Olivier Coronal. Come minimo, centocinquanta milioni di dollari per la costruzione dell'intera linea. Ma, per il momento, una trentina di milioni permetterebbero di mettere sui binari la locomotiva e di costruire alcuni chilometri di rotaia sottomarina. Quando le esperienze conclusive saranno state fatte, i capitali, allora, non mancheranno più.

– Siete certi che trenta milioni vi basterebbero? chiese nuovamente il banchiere.

– Certamente sì.

– Ebbene, allora, niente di più semplice. Vi apro un conto presso di me, fino a concorrenza di questa somma.

– Voi! esclamarono all'unisono il signor Golbert e Ned.

– Certamente, io. È del tutto naturale. Non tutti i giorni si presenta l'occasione di un investimento così buono.

Ma solo l'espressione dei suoi occhi, buoni e sorridenti, sarebbe bastata a dimostrare che, in lui, quel calcolo non c'entrava.

– Inoltre, aggiunse il signor Michon, quello che sto per dirvi vi sorprenderà; ma io sono un po' filosofo, anch'io. So bene che, per un banchiere, è strano; ma, che volete, è la mia fissazione. Un tentativo come il vostro mi piace. Non saprei farvi bei discorsi per spiegarvi perché; ma lo trovo conforme alle mie idee. Il problema delle vie di comunicazione, sembra una cosa da nulla. Eppure, credo che si renda un servizio all'umanità e si favorisca la sua evoluzione, dando strade e ferrovie, più che cannoni o proiettili esplosivi.

– Bravo, signore, disse il signor Golbert tendendogli la mano in un impeto di entusiasmo e riconoscenza. Accetto i vostri capitali, che considero il vincolo tra le nostre intelligenze al servizio della stessa opera umanitaria.

La serata si concluse in un'allegria generale. Tutti quei cuori generosi battevano all'unisono.

Le prove sembravano terminate.

Un'era di speranza si era aperta, e se ne sentiva l'influenza benefica in tutti gli occhi rasserenati, in tutte le voci, più allegre e fiduciose.

Anche Léon aveva preso parte a questa comune allegria.

Era grazie al suo atto di probità, grazie a quel portafoglio trovato da lui quella stessa mattina, che gli eventi avevano preso questa felice piega.

Lo stesso Olivier Coronal glielo aveva detto congratulandosi con lui.

– Poiché non vuole entrare da me, aveva detto il signor Michon, lo ricompenserò in un altro modo.

– Bah! Che cosa prova una ricompensa? aveva detto il bravo ragazzo. La mia ricompensa è vedere che il signor Olivier e tutti sono contenti perché voi farete funzionare quella locomotiva con cui si andrà da un paese all'altro, sotto l'acqua, facilmente come la funicolare che sale al faubourg du Temple.

Questa risposta, che valeva più per il sentimento che per la forma, aveva fatto sorridere tutti i presenti.

– Comunque, aveva detto il banchiere, mentre Léon voltava le spalle, gli darò un piccolo ricordo. L'onestà è così rara nel nostro secolo, che, anche se, come dice lui, la ricompensa non prova nulla, voglio che il bravo ragazzo si ricordi di me.

Sotto le sue apparenze un po' rude di ex marinaio, come diceva lui stesso, il signor Michon nascondeva una grande delicatezza.

Aveva evitato tutti i ringraziamenti di quegli uomini, ai quali aveva restituito il coraggio e la fiducia in se stessi.

Aveva pretestato impegni urgenti e si era ritirato.

– Venite a trovarmi quando volete, aveva detto lasciando loro il suo biglietto da visita. Mi farete piacere spiegandomi un po' i vostri piani e il modo in cui supererete le difficoltà della vostra impresa. Perché le supererete, ne sono sicuro. Ma, qualunque cosa accada, avete la mia parola. Vi apro fin da oggi un conto presso di me fino a concorrenza di trenta milioni. Ci metteremo d'accordo

più tardi sulle condizioni di rimborso.

Ed ecco perché la famiglia Golbert lasciava la pensione Buisson e si stabiliva a casa propria, in un vero cottage, di proprietà del signor Michon, che aveva preteso questo trasloco.

In pochi giorni, tutte le questioni erano state risolte.

Ci si poteva fin da allora mettere all'opera, non appena la nuova sistemazione fosse stata completata.

Grazie all'attività del Bellevillois, promosso a intendente, tutto fu pronto in meno di un giorno.

Non era più la piccola villa di Parigi, piena di vecchi mobili, di cose intime e intrise di ricordi.

Lì, tutto era nuovo, usciva da uno di quei grandi magazzini di New York che occupano edifici di venti piani, dove si trova di tutto, dove si può comprare di tutto, sia un elefante che un arredamento completo o una noce di burro.

Ned, di natura ancora fredda e concentrata, non sembrava prestare attenzione a questa ostilità, a questa rigidità scostante del mobilio.

Viveva molto in se stesso.

Non era lo stesso per il signor Golbert e Olivier Coronal.

Abituati all'atmosfera accogliente degli interni familiari, erano disorientati, intimiditi da questo cambiamento totale nelle loro abitudini.

Ma, con il suo tatto di donna, Lucienne aveva saputo attenuare la freddezza della nuova dimora, mettere qua e là note meno severe, dare a ciascuno le proprie comodità e vincere la noia con la sua allegria.

Il cottage, a metà strada tra la città e la spiaggia, comprendeva tre piani.

Ognuno avrebbe quindi avuto il suo.

Il pianterreno, abbattendo una parete, avrebbe formato un vasto studio le cui finestre davano sull'inevitabile aiuola, con il prato rasato e le aiuole geometriche, che circondavano la casa.

A poche centinaia di metri davanti, c'era l'Hudson, il fiume dalle acque salmastre, continuamente solcato dai giganteschi ferry-boat(1) di cui si sentivano i fischi prolungati.

In lontananza, simile a un'immensa caldaia in ebollizione, New York, la città colossale, con le sue interminabili avenue, si estendeva sotto una cupola di nebbia e fumo.

Nonostante la sua età avanzata e la salute cagionevole, il vecchio Golbert sorprendeva i suoi amici per la sua attività.

Era perché teneva a veder costruita la sua locomotiva, e la gioia di avvicinarsi alla meta gli comunicava un nuovo ardore.

Aveva tenuto consiglio con Ned e Olivier in presenza del signor Michon.

– Il treno stesso non mi preoccupa, aveva detto. Voi stesso, Ned, avete superato l'ultima difficoltà, cioè il pericolo dell'ossidazione a contatto con l'acqua di mare. Il nostro treno sarà quindi rivestito di uno spesso strato di cromo, così come i binari. Quindi, nessun pericolo da temere, e poche spese, poiché abbiamo trovato il modo di fabbricare il cromo a buon mercato. Conosco già una fonderia che potremo acquistare. Lì costruiremo noi stessi il nostro treno. La questione della solidità non ci preoccupa di più. Le nostre lastre di acciaio cromato sono meraviglie di cui conosciamo esattamente la composizione molecolare, e che potremo rendere ancora più resistenti, capaci di sopportare l'enorme pressione che si esercita a ottocento metri di profondità, se fossimo costretti a spingerci fino a lì.

– Ma, scusate, disse il banchiere, come farete ad assicurare ai viaggiatori una quantità sufficiente di aria respirabile? So bene che la maggior parte delle obiezioni che vi sono state fatte non regge. Si è detto, per esempio, che dovreste lottare contro le correnti, contro i mostri marini, il che è assurdo, poiché tutte le correnti dell'Oceano si trovano in superficie...

– E che, grazie al potente motore elettrico di cui disporremo, una semplice punta d'acciaio all'avanguardia del treno potrebbe fulminare all'istante gli squali imprudenti.

– Perfettamente, disse Michon, tutto ciò è molto semplice: ma quello che mi sembra meno semplice è il modo in cui rinnoverete l'aria.

– Non è, tuttavia, molto complicato, disse lo scienziato. Vediamo. L'aria, dopo un certo tempo, è viziata. La respirazione umana le ha sottratto l'ossigeno e l'ha sostituito con acido carbonico. L'azoto, invece, è sempre intatto. Ebbene, con il

semplice mezzo di pompe e ventilatori, stabilisco una corrente e faccio passare quest'aria viziata in una camera di purificazione dove, su delle griglie, ho depositato della potassa caustica. Questa potassa assorbe avidamente l'acido carbonico. Non mi resta che liberare l'ossigeno che ho sotto pressione in bombole d'acciaio. L'atmosfera è diventata respirabile.

– In effetti, è sicuramente il mezzo più pratico, esclamò il signor Michon.

– La difficoltà non è lì, riprese Ned Hattison. Risiede interamente nella posa dei binari. Dobbiamo innanzitutto trovare, sulla costa americana, un luogo dove si è subito in acque profonde, in modo da evitare lavori di livellamento, e anche l'influenza delle tempeste e delle correnti di superficie. Possiamo, del resto, proteggere l'installazione dei primi binari con una diga provvisoria in legno.

– Sì, ma interruppe ancora il signor Michon, quando sarete arrivati in pieno Oceano, come effettuerete il trasporto e la posa dei binari?

– In modo molto semplice, rispose il signor Golbert. Appena i primi binari sono posati, installiamo su di essi una semplice barca sottomarina a ruote, che ogni giorno porterà con sé i binari su cui rotolerà il giorno successivo. Per mezzo di camere d'aria compressa, dodici palombari possono uscire per lavorare. Un tempo, erano semplicemente collegati alla barca da una corda su cui battevano secondo un alfabeto conosciuto. Abbiamo sostituito questo mezzo primitivo con un telefono all'interno del casco. Del resto, tutte le condizioni di sicurezza saranno prese. L'elettricità illuminerà gli abissi. Vedete che tutto ciò non ha nulla di inverosimile.

– E sono certo, esclamò Olivier Coronal, che cominciando immediatamente, non ci vorrebbero più di due anni per portare a termine la nostra impresa.

– Bravo, amici miei, disse il banchiere. Per parte mia, conto proprio di fare il mio prossimo viaggio nel vecchio paese normanno sul vostro subatlantico.

Con questa parola gioviale ci si separò quel giorno.

Tutti i volti erano sorridenti, tutti i cuori pieni di speranza.

– Lo costruiremo, il nostro treno, esclamò il vecchio scienziato. Sarà, caro Ned, la nostra risposta a vostro padre, a William Boltyn e ai suoi colleghi. Che fondano cannoni, che combinino esplosivi, che meditino e preparino una guerra spaventosa! Loro hanno costruito Mercury's Park; noi costruiremo l'express subatlantico. La nostra opera è migliore della loro, e durerà più a lungo.

Ned non rispose. Una nuvola di tristezza passò sulla sua fronte volitiva.

Benché avesse rivelato tutto al signor Golbert e a Coronal, i progetti di conquista universale e l'alleanza formata, sotto la presidenza di William Boltyn, dai miliardari americani, Ned non amava che si richiamasse alla sua memoria l'opera ambiziosa di cui suo padre aveva accettato la direzione, per la quale, tra le montagne Rocciose, aveva costruito il formidabile laboratorio di guerra di Mercury's Park.

Ricordava le parole violente di suo padre e l'espressione odiosa del suo viso, durante il loro ultimo incontro a Parigi, nella casa di rue de Fleurus.

– Se ti capitasse di svelare il segreto che ti ho confidato, di informare chicchessia dell'esistenza di Mercury's Park, non vivresti ventiquattr'ore, gli aveva detto.

Il giovane non evocava mai, senza un brivido di involontario terrore, lo sguardo terribile e quasi magnetico con cui suo padre aveva accompagnato quelle minacce.

Certo, non dubitava dei suoi amici.

Sapeva che erano incapaci di indiscrezioni.

Questa certezza, tuttavia, non dissipava le sue paure.

Era soprattutto per sua moglie, la sua Lucienne, che temeva gli eventi.

Già, il signor Michon glielo aveva fatto notare, la collera di Boltyn e di miss Aurora si era esercitata contro di lui.

Il miliardario aveva, senza dubbio, impiegato tutti i mezzi, usato tutta la sua influenza per farlo fallire, lui e i suoi amici, nella realizzazione del loro treno sottomarino. Si sarebbero fermati lì? Non avrebbero fatto nuovi tentativi, venendo a sapere che gli inventori avevano trovato capitali, che i lavori erano iniziati?

Ned non riusciva a tranquillizzarsi.

Ma teneva per sé questi dolorosi presentimenti.

Intorno a lui, tutti erano allegri; e mentre, nella sua memoria, le figure odiose degli Yankee, che preparavano a colpi di miliardi l'avvento del loro dominio universale, sfilavano come sinistri presagi, Olivier Coronal, Lucienne e suo padre sorridevano alla felicità intravista.

Ned non volle turbare questa gioia con parole di dubbio.

Il futuro si sarebbe incaricato abbastanza presto di oscurare il cielo, oggi sereno.

Scacciò dal suo cervello il pensiero ossessivo, per lasciarsi cullare dalla speranza che sembrava di nuovo illuminare la sua esistenza.

Fin dal giorno dopo ci si mise all'opera per realizzare l'express transatlantico.

V

I lavori del Subatlantico

Nel grande salone della Settima Avenue, a Chicago, William Boltyn e sua figlia prendevano il tè a quattr'occhi.

Arredato interamente con i più recenti modelli di Parigi, le pareti laccate di bianco con rifiniture in oro sbalzato, le tende e i tappeti di seta chiara, illuminato da lampade a incandescenza disseminate in un magnifico cespuglio di cristallo policromo, ornato di quadri di maestri, questo salone non aveva certo rivali in tutti gli Stati dell'Unione.

Un lusso inaudito presiedeva all'allestimento dei minimi dettagli.

Il marmo dei camini era incrostato di pietre preziose.

I tavolini sostenevano statuette d'argento massiccio.

Al posto d'onore, si ergeva un busto di marmo. Era quello di miss Aurora Boltyn.

Dalla porta socchiusa, si intravedeva la grande sala delle feste dell'hotel, e la prospettiva delle colonne di metallo che terminavano con teste di tori e di montoni quattro volte più grandi del naturale.

Un europeo, un parigino soprattutto, si sarebbe sentito spaesato in mezzo a questo lusso costoso e di cattivo gusto, in questo salone vasto e freddo la cui disposizione geometrica sembrava invitare alla noia e predisporre alla malinconia.

Mancava quel fascino discreto del colore e della forma, quell'impressione di intimità che caratterizzano la dimora europea, ma di cui si preoccupano ben poco gli yankee.

Del resto, le ricchezze accumulate intorno a loro non sembravano, per il momento, rendere più felici il miliardario e sua figlia.

I loro volti compassati, la rigidità del loro atteggiamento, il silenzio che osservavano da più di un'ora, tutta la loro aria glaciale

e imbronciata emanavano la stessa impressione di pesante noia della stanza in cui si trovavano.

L'orologio elettrico, sostenuto da una cariatide di bronzo patinato, suonò le nove.

William Boltyn posò accanto a sé il giornale che stava sfogliando.

Si versò una generosa dose di whisky; poi, dopo averla bevuta d'un sorso, accese un sigaro avana con fascetta d'oro.

Di fronte a lui, Aurora tamburellava nervosamente sul tavolo da tè con la punta del suo ventaglio.

– L'ingegnere Hattison, annunciò un domestico vestito con una livrea blu reale e ornato come un generale austriaco.

L'ingegnere entrò nel salone.

Sempre vestito con il suo eterno redingote, ancora più magro del solito, gli occhi infossati, l'andatura automatica, il signor Hattison, dopo aver salutato correttamente Aurora, si sedette accanto a William Boltyn.

Quest'ultimo non sembrò nemmeno essersi accorto del suo ingresso.

I due uomini erano tuttavia i migliori amici del mondo; ma da buoni yankee, non ritenevano opportuno sprecare il loro tempo a stringersi la mano, a scambiarsi formule di cortesia. Questa maniera di vedere non era peculiare solo a loro.

In America, si stringe la mano a un uomo quando viene presentato; gliela si stringe di nuovo se parte per un viaggio, se vi lascia.

Al di fuori di questo, negli incontri quotidiani, la stretta di mano non ha più ragione d'essere.

– Ebbene, mio caro scienziato, disse Boltyn, ho ricevuto le vostre comunicazioni. Siete certo che, nonostante i mezzi che abbiamo impiegato, Ned e i suoi amici abbiano comunque trovato i capitali necessari per la loro impresa?

– Ne ho la prova inconfutabile, rispose l'ingegnere. Da tre mesi so, giorno per giorno, tutto ciò che fanno. Il luogo scelto come punto d'attacco della loro ferrovia sottomarina è a pochi chilometri da New York. I lavori sono già iniziati.

– Ma chi può aver fornito loro i capitali? disse violentemente Aurora. Mio padre mi ha detto che tutte le banche dell'Unione si erano impegnate a non farlo.

– Ci dev'essere sotto qualche finanziatore occulto, poiché Ned, a causa della sua testardaggine, della sua stupidità, si trova ora quasi senza un soldo, e da parte sua il padre di sua moglie – pronunciando queste parole ebbe una risata sarcastica – si è spogliato per assicurare a sua figlia una dote irrisoria di centomila franchi.

– Centomila franchi! disse la giovane. Ma è appena la metà di ciò che spendo all'anno per i miei vestiti. Si direbbe che vostro figlio sia diventato improvvisamente stupido! In ogni caso, l'educazione pratica che gli avete dato non gli è servita a molto. Ne parlavamo ancora, mio padre e io, stamattina, alla ricezione del telegramma che annunciava il vostro arrivo.

– Qualunque siano i sentimenti che gli hanno dettato la sua condotta, mio figlio per me ora non è altro che un nemico. Nel momento in cui tocchiamo il traguardo, in cui le nostre fabbriche di Mercury's Park e di Skytown potranno mettere in campo un potente esercito, la cui capacità di distruzione non avrà mai avuto eguali; nel momento, dicevo, in cui lo schiacciamento dell'Europa non è che una questione di tempo, lui ha disertato la nostra causa, ha contrastato tutti i nostri progetti passando al servizio di questi europei che detesto. Non posso più trattarlo che come un avversario pericoloso che possiede i nostri segreti e che potrebbe farne un'arma... Chissà, aggiunse con violenza, se non ha ottenuto i capitali di cui sembra disporre attraverso delle rivelazioni?... Ah! Spero di sbagliarmi; perché gliel'ho detto, il giorno in cui avrò la certezza del suo tradimento, non vivrà ventiquattro ore.

– No, disse William Boltyn, vostro figlio non avrebbe fatto questo. Ma è meglio, per il momento, pensare ai mezzi che impiegheremo per impedire che questo subatlantico venga costruito.

– Sì, esclamò rabbiosamente la giovane, sarebbe troppo se, dopo aver rinnegato suo padre, la sua patria, venisse qui a sfidare me stessa, a ostentare la sua stupida unione, e per di più a prendere in prestito il denaro dei nostri compatrioti per lanciare un'invenzione francese. Saremmo dei codardi se non raccogliessimo questa sfida. Tutti i mezzi sono buoni, quando si tratta di punire uno yankee

rinnegato.

– Sembra armato di perseveranza, disse Hattison. Finora non ho risparmiato nulla per ostacolare la costruzione del loro treno sottomarino. Fin dall'inizio dei lavori, i miei agenti segreti hanno provocato uno sciopero generale degli operai. Sono stati sostituiti. Ned e i suoi amici ora impiegano solo francesi o irlandesi, che devono pagare molto caro poiché tutti i nuovi tentativi sono rimasti senza risultato. Inoltre, ho forzato la mano alle fabbriche metallurgiche che forniscono loro i pezzi d'acciaio. Ma la scienza che ho trasmesso a Ned, si ritorce oggi contro di me. Speravo di provocare una rottura, un incidente, a causa della scarsa qualità del metallo. Bah! Tutto è stato rivisto meticolosamente e sottoposto a un procedimento speciale di fusione e tempra, che decuplica la resistenza. Come vedete, i nostri avversari sono ben attrezzati, e il denaro non sembra mancare loro.

– Non manca neanche a noi, disse Boltyn con orgoglio; e anche se dovessi spendere fino all'ultimo mio milione, giuro di annientare la loro audacia, di mostrare loro che non ci si attacca impunemente.

– Sono completamente del vostro parere, disse l'ingegnere, apparentemente molto calmo.

Dall'inizio di questa conversazione, il suo volto non aveva cambiato espressione.

A malapena i suoi occhi infossati si erano accesi sotto l'influenza della collera che ribolliva in lui.

Ma era una collera matematica, glaciale, che non aveva bisogno di tradursi in segni esteriori.

– Sono completamente del vostro parere, aveva appena detto... Ma, aggiunse con una risata sinistra, non avremo bisogno di spendere molto. L'importante è agire prontamente. Sono costretto a riconoscere, continuò, che questi ingegneri hanno dato prova di un indiscutibile talento. Il battello sottomarino a ruote e l'enorme pallone d'acciaio di cui si sono serviti per posare i binari, sono vere meraviglie, e dimostrano una comprensione pratica delle difficoltà di questo tipo di lavoro. Già il primo chilometro è quasi completato. La locomotiva stessa sarà pronta tra poco; e so da fonte sicura che si prevede di provarla nei primi giorni del mese prossimo.

– Ed è solo ora che ce lo dite! esclamò Aurora spingendo via la sedia. Non avreste dovuto lasciargliela costruire, bisognava impedire a ogni costo queste prove.

– Al contrario, miss, replicò Hattison, era nel mio piano aspettare. Non ignorate che un tentativo di questo genere non va esente da alcuni pericoli, soprattutto quando una mano intelligente si fa complice della natura. Che c'è di più semplice? Alcune torpedini piazzate qua e là, al momento giusto, provocheranno una bella piccola esplosione, che ridurrà in pezzi gli inventori e la loro invenzione.

Aurora taceva, spaventata. L'ingegnere Hattison continuò con una voce sorda, in cui si tradiva la natura implacabile dei suoi sentimenti.

– Ah! Se sapeste, miss, quanto ho dovuto soffrire per arrivare a parlare così. Se mio figlio fosse un uomo mediocre, gli concederei quel perdono che si dà a coloro che si disprezzano. Ma la sua intelligenza rasenta quasi il genio. Lo so, e sento che un giorno mi supererà nella via delle scoperte scientifiche. Avrebbe potuto realizzare interamente le mie speranze e i miei progetti, rendere l'America padrona del mondo attraverso il denaro e la scienza. Ho sacrificato tutto per lui e mi tradisce. Mi pone davanti all'alternativa crudele di diventare suo complice, di essere io stesso un rinnegato, di mentire ai principi di tutta la mia vita o di sacrificarlo. Che fare?

Aurora, dalla quale si aspettava un'approvazione, rimaneva silenziosa; William Boltyn ascoltava, con un'attenzione piuttosto benevola, le parole dell'ingegnere.

– Sì! esclamò di nuovo Hattison con voce strozzata, ho preso la mia decisione. E sebbene debba soffrirne nel mio cuore paterno, trovo più onesto, più leale e più americano sacrificare l'ingrato che ripudia tutte le mie idee, piuttosto che aiutarlo nel suo trionfo con la mia debolezza. Senza le misure energiche che ho deciso, il suo progetto riuscirebbe; la società dei miliardari avrebbe speso invano immensi capitali; il Vecchio Mondo trionferebbe sull'America.

Alla parola capitali, William Boltyn aveva emesso una sorta di grugnito. Non era mai entrato nella sua testa che un qualsiasi sentimento umano potesse essere messo in bilancia con una

considerazione finanziaria.

Nonostante la collera e l'odio che provava per Ned Hattison, Aurora non poté reprimere un brivido.

Per alcuni secondi, tutti rimasero in silenzio.

William Boltyn calcolava tra sé i vantaggi e gli svantaggi di questa tattica feroce, placidamente come se si trattasse di un nuovo sistema di salatura delle carni.

Sua figlia sembrava più agitata.

Si ricordava dell'amore che aveva provato per Ned.

Il ricordo, in lei, lottava con l'orgoglio e la gioia della vendetta.

Ma la sua fronte, che per alcuni secondi si era illuminata, si rannuvolò di nuovo.

La sua fisionomia riprese la sua immobilità altera.

Il suo odio attuale prevaleva sull'amore di un tempo.

Quanto all'ingegnere Hattison, un sorriso spaventoso sembrava fissato sulle sue labbra autoritarie.

Osservava l'effetto delle sue parole sui suoi due interlocutori.

– Ho riflettuto a lungo, disse; e credo che questa soluzione sia la più pratica. Ned l'ha voluto. Il segreto di Mercury’s Park non sarà svelato. Non bisogna mai perdere l'occasione di fare due cose alla volta.

– Ah! esclamò Boltyn, come sono felice di avervi scelto come capo della nostra patriottica associazione di miliardari. Se tutti gli americani possedessero la vostra energia, mio caro Hattison, vedremmo allora di cosa sono capaci la scienza e la comprensione pratica della vita.

– Mio padre ha ragione, disse Aurora, il cui viso non aveva più un fremito. Dobbiamo imporre il nostro genio nazionale a tutti questi barbari che si ostinano a vivere nella routine, che ostacolano il cammino del progresso. Il mondo intero non è abbastanza grande per la nostra attività.

– Ma, riprese il miliardario, torniamo alla questione che ci interessa. Piazzare delle torpedini va bene. Sapere come, è meglio. Dobbiamo far venire uno dei sottomarini di Skytown?

– No. Sarebbe troppo lungo; e potrebbe destare sospetti. Che le nostre meraviglie dormano ancora al riparo dagli sguardi

indiscreti. Potranno presto mostrarsi alla luce del giorno.

– Allora?

– Allora, è molto più semplice acquistare un piccolo sloop sul quale imbarcherò una squadra di palombari scelti tra gli ingegneri di cui mi fido ciecamente. Gli accessi ai lavori sono, è vero, illuminati notte e giorno da fari elettrici, e sorvegliati da compagnie di poliziotti. Ma grazie a un migliaio di dollari ben distribuiti, i poliziotti si occuperanno dei fatti loro prima di preoccuparsi degli altri. Quanto al capo elettricista, è uno dei miei uomini che è riuscito a farsi assumere spacciandosi per francese. Saprà bene provocare nella macchina un incidente che ci permetterà di piazzare le nostre torpedini nella più totale oscurità... Del resto non sarà un'operazione lunga, continuò Hattison dopo una pausa. Appena un'ora. Srotoleremo, ritirandoci, i fili conduttori fino alla costa. In questo modo, quando la locomotiva sarà sulla strada, non dovremo far altro che premere il pulsante di un apparecchio elettrico. Sarà, come vedete, molto facile. Non abbiate alcuna preoccupazione, mi occupo di tutto.

– Sapete che abbiamo in voi piena fiducia, disse William Boltyn visibilmente soddisfatto. Ci terrete, vero, al corrente dei risultati?

– Riceverete, come al solito, le notizie tramite telegrammi cifrati. Non dubito che saranno buone. Tutte le mie precauzioni sono state prese... Vi chiedo il permesso di ritirarmi, aggiunse alzandosi. Devo inviare a Mercury’s Park le istruzioni di cui i miei ingegneri hanno bisogno durante la mia assenza.

E con il suo passo da automa sperduto tra gli umani, l'ingegnere Hattison raggiunse gli appartamenti che gli erano riservati, all'hotel Boltyn, ogni volta che vi si recava.

Quest'uomo, che aveva appena sacrificato freddamente la vita di suo figlio, non aveva avuto un battito di ciglia, un'intonazione di voce commossa.

Camminava verso il suo obiettivo, la soddisfazione del suo orgoglio, matematicamente, senza nemmeno sospettare l'orrore del suo cervello deformato dall'ambizione, senza immaginare che potesse essere altrimenti.

Mentre a Chicago si ordiva questa cospirazione contro di lui e le persone che amava, Ned Hattison, chino sotto la sua lampada, lavorava per risolvere le ultime difficoltà dell'impresa comune.

Di tanto in tanto si interrompeva.

Con gli occhi socchiusi, lasciava vagare per un istante il pensiero.

Quante pene, quanti sforzi erano stati necessari per arrivare ai risultati già ottenuti.

Da quando erano iniziati i lavori, il giovane ingegnere viveva in continue apprensioni.

Rivedeva tutto, gli scioperi che erano scoppiati tra gli operai senza che se ne potesse spiegare il motivo, le disdette improvvise degli industriali che, senza ragione, avevano rifiutato di consegnare gli ordini, o avevano fornito solo pezzi difettosi; più tardi i guasti inspiegabili verificatisi al battello sottomarino che serviva per la posa dei binari, i furti di piani, di documenti.

Tutte queste contrarietà, secondo lui, avevano la stessa causa. Le attribuiva alla malvagità di suo padre, di William Boltyn e di Aurora.

Sentiva, intorno alla loro impresa, l'odio di una volontà gelosa la cui inimicizia si traduceva quotidianamente in qualche nuova complicazione.

Per se stesso, non temeva nulla.

Ma il signor Golbert? E Lucienne? E Olivier Coronal?

Sentiva di doverli proteggere dal pericolo che sentiva crescere sopra le loro teste, mentre, tutti presi dalla gioia di vedere avvicinarsi, giorno dopo giorno, il momento tanto atteso in cui il subatlantico si sarebbe lanciato alla conquista dell'Oceano, i due uomini non vedevano nulla di anormale negli ostacoli quotidiani che intralciavano la costruzione della locomotiva e l'installazione della via sottomarina.

Il signor Golbert soprattutto era raggiante.

Era diventato amico intimo del signor Michon, che aveva mantenuto la parola, e la cui cassa era aperta generosamente all'impresa.

Il brav'uomo si era persino fatto intermediario presso altri capitalisti.

Assicurava che il denaro non sarebbe mancato per continuare i lavori.

Tutti lo benedicevano.

Ma lui, bonario e sorridente, non voleva sentire ringraziamenti.

– Bah! diceva con giovialità, questo investimento rappresenta almeno un cinquecento per cento. Tra dieci anni si contenderanno le azioni del subatlantico. Vedete quindi che chiunque al mio posto avrebbe agito come me, e non avrebbe lasciato sfuggire un simile affare.

– Oh! dite pure quello che volete, esclamava il Bellevillois. Nonostante tutto, il signor Ned e io ci siamo fatti un bel giro di New York, per correre dietro ai *quattrini* di questi signori.

Il domestico di Olivier aveva conquistato la simpatia di tutti.

Gli si perdonava volentieri il suo linguaggio da monello, tanto si mostrava servizievole.

Il signor Michon soprattutto lo stimava molto.

L'ex marinaio, diventato milionario, e il ragazzo di Parigi andavano molto d'accordo.

L'uno fumando la pipa, e l'altro la sigaretta, erano andati, più di una volta, a fare il giro dei bar di New York, con grande divertimento del banchiere che, mentre sorseggiava cocktail, raccontava a Léon le sue prime traversate e le fantastiche scorribande della sua giovinezza da marinaio.

Il Bellevillois era ricco ora.

Aveva dovuto accettare, di fronte alla minaccia del signor Michon di arrabbiarsi, una piccola borsa contenente duemila dollari, in ricompensa dei trecentomila franchi trovati da lui, in modo così fortunato, in un taxi.

Léon aveva subito pensato a sua madre, la brava venditrice ambulante di frutta e verdura che doveva ancora trascinare il suo carrettino per le strade di Belleville: e fu con lacrime di gioia che le aveva inviato metà di quella somma.

– Vero, diceva, così invece di tirare la *carretta* con il brutto tempo, potrà mettersi a fare la fruttivendola in negozio. Bisogna pur aiutare i vecchi, no?

– Stringi qui, ragazzo mio, aveva esclamato il suo benefattore. Com'è vero che sono un ragazzo di Granville, tu sei un cuore generoso.

La giovialità del banchiere riscaldava tutti i cuori.

Il suo buon umore, che non veniva mai meno, la schiettezza delle sue maniere da filantropo burbero, rendevano più leggeri i crucci, le preoccupazioni che portavano, ogni giorno, i lavori del subatlantico.

– Ce la faremo, ripeteva senza sosta ai suoi tre amici. Che volete, non si raccolgono rose senza pungersi le dita. Tutto questo non impedirà che andremo a rivedere Parigi facendo la pernacchia ai piroscafi.

I giornali dell'Unione, il *New York Herald* in testa, si mostravano molto favorevoli agli inventori.

I nomi di Golbert, di Olivier e di Ned Hattison vi erano lodati. Venivano pubblicate le loro fotografie.

Anche in Francia, la locomotiva sottomarina era l'argomento di tutte le cronache.

Si stigmatizzava l'incuria del ministero che non aveva accolto le proposte degli ingegneri, e aveva lasciato beneficiare lo straniero di questa invenzione destinata a cambiare il volto del mondo marittimo.

– Riconosco bene i francesi, diceva il signor Golbert ogni volta che una di queste cronache gli capitava sotto gli occhi. Non avevano abbastanza voci per trattare i nostri progetti come assurdi o almeno utopistici quando ci siamo rivolti a loro. Oggi che è troppo tardi, che abbiamo dovuto espatriare, siamo dei geni. E dire che sarà sempre la stessa cosa.

Tutto questo rumore che si era fatto, in Francia, era servito almeno a qualcosa.

Commosso dalle notizie allarmanti pubblicate dai giornali americani, cioè dal racconto degli scioperi successivi e dei guasti che si erano verificati ogni giorno nel materiale, senza che se ne potesse spiegare il motivo, il governo francese aveva fatto amichevoli rimostranze al governo americano, chiedendogli di proteggere i lavori in corso del subatlantico.

In queste circostanze, la Camera dei rappresentanti si era comportata in modo irreprensibile.

Pochi giorni dopo diverse compagnie di soldati e di poliziotti sorvegliavano, notte e giorno, il punto della costa da cui partiva la

via sottomarina.

Da allora i lavori erano proceduti molto più rapidamente.

Ma, per una coincidenza che il signor Golbert e il signor Coronal non si erano spiegati, i giornali avevano smesso di pubblicare informazioni e articoli sull'impresa.

Quanto a Ned, predisposto com'era, non aveva potuto fare a meno di vedervi, sempre, la cattiva influenza di William Boltyn e di suo padre.

Sapeva il miliardario abbastanza potente da imporre il silenzio ai giornali dell'Unione. Ma perché questo comportamento? Dove voleva arrivare?

E questa era, per lui, la continua preoccupazione di sentirsi spiato notte e giorno, perseguitato da quell'odio fino ad allora invisibile, ma che temeva potesse manifestarsi, un giorno, con qualche catastrofe.

Eppure tutto andava a meraviglia.

Il primo chilometro di binari era stato posato.

Erano state tracciate mappe dei fondali oceanici.

Fino a quel momento, l'affermazione di quel saggio inglese secondo cui, se l'Atlantico si prosciugasse, si potrebbe andare in carrozza da New York in Irlanda, su un vasto altopiano calcareo di livello pressoché costante, sembrava essere giustificata.

Mediante potenti cariche di dinamite, si era fatto spazio nella lussureggiante vegetazione di fuchi giganti, alghe e licheni il cui intrico compatto avrebbe resistito a qualsiasi altro metodo di sgombero.

La luce elettrica illuminava fino al minimo anfratto di queste solitudini fino ad allora inviolate.

Spaventati, gli squali e i polpi giganteschi fuggivano verso rifugi più sicuri.

Completamente terminato, il treno subatlantico attendeva, nei cantieri, le prime prove che dovevano avere luogo nei giorni successivi.

Sotto lo sforzo della febbrile attività degli inventori, quel tratto della costa atlantica aveva assunto una nuova fisionomia.

Potenti fari proiettavano una luce scintillante fino a diversi

chilometri in mare.

Le squadre di lavoratori si rinnovavano notte e giorno.

Un esercito di meccanici, aggiustatori, elettricisti, dava gli ultimi ritocchi al colossale treno d'acciaio che per la prima volta doveva impegnarsi, con la velocità di un espresso, nelle profondità dell'Oceano.

La vigilia delle prime prove, tutto era pronto.

Ci si era separati di buon'ora, dopo cena.

Ognuno aveva bisogno di riprendere le forze per l'indomani.

Potevano essere le dieci di sera.

Nell'ombra fitta dei vecchi alberi che lo circondavano, il cottage era assopito.

Non completamente, però.

Appoggiato alla finestra della sua camera, al secondo piano, Olivier Coronal, prima di coricarsi, si abbandonava a una pigra fantasticheria.

Mentre, in lontananza, una larga macchia di luce, bagnando la costa, indicava il luogo dei lavori, e all'opposto New York macchiava di mille bagliori l'orizzonte di tenebre, Olivier pensava al passato, e sentiva salire in sé una dolcezza infinita.

Improvvisamente, mentre aveva appena sollevato la testa e si apprestava a chiudere la finestra, i fari elettrici della costa si spensero.

La grande macchia luminosa che proveniva dai lavori rientrò nella notte.

– Che succede ancora? si disse l'ingegnere. Quale nuovo incidente è accaduto?

Il suo primo pensiero fu di avvertire i suoi amici.

– Ma, pensò, il signor Golbert e Ned dormono senza dubbio. Svegliarli? Forse è solo una cosa senza importanza, un guasto alle dinamo, la rottura di un filo conduttore. Tra pochi minuti, i fari si riaccenderanno.

E, nell'incertezza, aspettò, osservando l'orizzonte.

L'idea che questa oscurità fosse voluta, che servisse a favorire un tradimento, non gli venne nemmeno in mente.

Per più di un'ora, la costa rimase immersa nelle tenebre.

Stava per decidersi a prevenire comunque i suoi amici quando, improvvisamente, la luce riapparve.

– Sì, avevo ragione, disse. Era un incidente senza importanza.

E rassicurato da questa idea, chiuse la finestra.

Sarebbe stato senza dubbio meno tranquillo se, in un piccolo sloop che filava a tutta velocità, avesse potuto vedere l'ingegnere Hattison, circondato da alcuni uomini vestiti da palombari, ascoltare attentamente il racconto di uno di loro, il volto illuminato da un sinistro sorriso.

VI

Un'esplosione sottomarina

Per non creare loro inutili motivi di allarme, Olivier Coronal, la mattina seguente, non parlò ai suoi amici dell'improvvisa estinzione dei fari.

Si limitò, durante la sua visita mattutina ai cantieri, a informarsi del motivo presso l'elettricista.

Questi era da poco tempo al servizio degli ingegneri.

Era un omone rosso di capelli, che si diceva francese, e che aveva spiegato il suo accento yankee dicendo di aver lasciato la Francia fin dalla giovinezza.

In qualsiasi altra circostanza, ci avrebbe pensato due volte prima di assumerlo; ma il giorno in cui si era presentato, il primo degli scioperi era scoppiato all'improvviso.

Serviva assolutamente qualcuno.

Lo avevano preso.

E poiché, da allora, aveva svolto molto bene il suo servizio, lo avevano tenuto.

– Oh! sì, rispose alla domanda di Olivier, figuratevi! Un guasto nel cassetto della macchina. Ho dovuto smontarlo. Mi ci è voluto quasi un'ora. Ma non è niente.

La spiegazione era molto plausibile.

I soldati, i poliziotti erano al loro posto.

Nulla sembrava anormale.

Olivier non pensò più all'incidente.

Di buon'ora, Ned e il signor Golbert lo raggiunsero ai cantieri.

La giornata doveva essere decisiva.

I tre uomini erano leggermente emozionati.

Si trattava, innanzitutto, di portare al suo posto il treno sottomarino la cui enorme carena d'acciaio cromato, alta più di

dieci metri e lunga circa un centinaio, risplendeva al sole mattutino.

La costa, in quel punto, era granitica e frastagliata da piccole insenature.

Per raggiungere la profondità desiderata, dove iniziava la via sottomarina, era stato costruito un largo pontile di legno e cemento che si protendeva nel mare secondo un piano inclinato.

Più tardi, si sarebbe installato un imbarcadero definitivo secondo una disposizione trovata da Ned, che avrebbe permesso di imbarcare le merci con la stessa facilità dei piroscafi ordinari.

All'esterno del treno sottomarino, non appariva più nulla, se non un rostro a forma di sperone, e due enormi vetri concavi dietro i quali dovevano accendersi potenti fanali. Lateralmente, alcuni portelli ad aria compressa permettevano di uscire per posizionare dei siluri, nel caso in cui qualche ostacolo avesse sbarrato la via.

La forma generale del treno era quella di un cilindro appiattito alla base, e terminante a punta a ciascuna estremità.

Con la lama affilata della prua, sembrava un gigantesco narvalo.

Mentre, sotto gli ordini di Ned, una squadra di operai e diverse locomotive facevano avanzare il treno sul pontile, il signor Golbert e Olivier Coronal seguivano l'operazione con occhio attento.

Bisognava agire con prudenza.

Ma Ned era esperto in questo tipo di lavori.

Il colosso d'acciaio fu fissato ai cavi metallici di due potenti gru elettriche, che dovevano trattenerlo nella discesa sul piano inclinato, e issarlo al ritorno.

Fu stabilita una passerella che conduceva a un portello, ricavato nel fianco della locomotiva, che permetteva di imbarcarsi.

Il tempo era splendido; il mare calmo e brillante come uno specchio.

Tutti erano allegri.

Gli operai dei cantieri avevano disposto tavoli e sedie all'aperto.

Quando gli esperimenti fossero finiti, gli ingegneri avrebbero offerto un pranzo a tutto il personale.

Un'ora più tardi, le dinamo, che dovevano fornire la forza

motrice, ronzavano.

Il quadrante degli accumulatori indicava una pressione sufficiente.

I tre uomini presero posto nel treno.

La passerella fu ritirata.

Sul pontile di legno, Léon Goupit e il signor Michon lanciavano grida entusiastiche.

Nonostante la loro insistenza, gli ingegneri non avevano voluto autorizzarli a prendere parte alle prove.

Ned aveva fatto tutto il possibile per impedire al signor Golbert di imbarcarsi.

– Olivier e io, aveva detto, basteremo per questa semplice prova. Siamo giovani. Se c'è qualche pericolo, spetta a noi affrontarlo.

– Come, pericolo? aveva esclamato il vecchio scienziato. Ma non ce n'è alcuno. Sono sicuro della mia locomotiva; e voglio constatare di persona come si comporterà.

E non aveva voluto sentire ragioni.

Ora Ned aveva richiuso il portello stagno.

Andò a raggiungere i due uomini nella camera delle dinamo, al centro del treno.

L'allestimento interno non era ancora terminato.

Le cabine dei passeggeri non erano ancora state costruite.

Ma lo spazio non mancava.

Del resto, era solo un primo modello.

Si sarebbe fatto molto più completo in seguito.

Sotto la luce un po' diffusa che emanavano gli oblò di cristallo lenticolare, Ned, Olivier e il signor Golbert si guardarono un istante, emozionati dalla solennità del momento.

– Beh, esclamò Olivier per dissipare l'imbarazzo comune, manca ancora un po' di comfort, di eleganza; ma vedrete che non si potrà desiderare di meglio, quando le cabine saranno installate.

Da ogni lato del treno, le enormi ruote scomparivano.

Sotto, l'acqua verde dell'Oceano si frangeva.

Ma non si udiva altro che il ronzio delle dinamo.

– Siamo pronti? chiese il vecchio scienziato.

– Sì, rispose Ned dopo aver consultato il manometro elettrico. Accenderò i riflettori.

Fece girare, sul suo perno, l'ago mobile di un quadrante.

Immediatamente, il treno sottomarino fu circondato da un'aureola di luce abbagliante.

Attraverso gli oblò di cristallo, i getti elettrici colpivano il mare, creando sulla cresta delle onde macchie quasi fosforescenti e penetrando nelle sue profondità.

Era il segnale convenuto per la discesa.

Subito, gli enormi cavi metallici scivolarono silenziosamente.

L'acqua si avvicinò. Presto si richiuse sul gigantesco pesce d'acciaio in cui tre uomini stavano per lanciarsi alla conquista dell'Atlantico.

Lungo il piano inclinato, la discesa avveniva lentamente.

I riflettori illuminavano le acque in un raggio di oltre cinquanta metri.

Di una tinta bluastra, disseminato qua e là di conchiglie che erano sopravvissute alle devastazioni della dinamite, il fondo dell'Oceano apparve.

Quasi subito si avvertì un leggero urto.

I ganci dei cavi elettrici si sganciarono.

La locomotiva poggiava ora sui binari d'acciaio cromato, larghi trenta centimetri.

In piedi davanti agli apparecchi registratori, Ned, molto calmo, sorvegliava gli apparecchi produttori della forza motrice.

Aveva dominato le sue preoccupazioni segrete per dedicarsi interamente all'esperimento.

L'ingegnere impassibile, lo scienziato audace che era in lui, riapparivano non appena si trovava ad affrontare una difficoltà.

Un silenzio quasi inquietante regnava a quelle profondità.

A destra, a sinistra, inondati di luce, dei massicci di corallo staccavano le loro fini trine sull'orizzonte glauco dove la luce elettrica si perdeva in un alone fluorescente.

Davanti, i binari fuggivano, in una prospettiva colorita di tinte smeraldine.

Nell'immenso cilindro ancora spoglio che era il treno sottomarino, i minimi rumori risuonavano, riverberandosi in echi.

Si vedeva già come sarebbero state le disposizioni interne. Ci sarebbero stati due piani, oltre alla stiva delle merci.

Per questa semplice prova, non era stata installata la camera di purificazione dell'aria, né i ventilatori.

Le diverse centinaia di metri cubi d'aria atmosferica erano più che sufficienti per un'immersione che non doveva prolungarsi oltre un'ora.

Si trattava di provare i motori, di assicurarsi del loro buon funzionamento.

La via costruita, avendo ancora solo un chilometro di lunghezza, non permetteva nemmeno di fare rilevazioni sulla velocità.

Questo sarebbe venuto più tardi, non appena si fosse stati sicuri della precisione dei primi lavori.

Seduto davanti al quadrante degli accumulatori, Ned annunciò che tutto era pronto, che si poteva mettersi in marcia.

– Avanti! gridò, per abitudine professionale.

– Avanti! ripeterono il signor Golbert e Olivier Coronal.

Il flusso, regolato con precauzione e a bassa intensità, li fece avanzare dolcemente.

Il paesaggio si spostò.

Tutti mantenevano un profondo silenzio.

Non si udiva altro che il sordo ronzio delle dinamo.

Illuminata dai potenti fasci di luce che fuoriuscivano dai riflettori, la massa delle acque, qua e là macchiata di ammassi gelatinosi, offriva agli sguardi il mistero di una vita sconosciuta, di un formicaio di infiniti piccoli esseri.

A duecento metri di profondità, era, in fondo, lo stesso spettacolo che sulla terraferma o nelle solitudini aeree.

Il fondo fangoso, su cui correva il treno subatlantico, era di un colore uniformemente grigio. La marcia lenta del treno permetteva

ai viaggiatori di osservare questo fango con molta attenzione.

Sembrava in qualche modo composto da una sostanza vivente, gelatinosa, piuttosto indefinita, contrattile, in mezzo alla quale si distinguevano corpuscoli abbastanza simili a lenti. Questo fango tremolava sul fondo come una gelatina.

– Vedete davanti a voi, disse Olivier Coronal, il famoso *Bathybius Hœckelei*, di Huxley. Secondo questo grande scienziato, sarebbe il nostro antenato. È stato tuttavia dimostrato oggi che non è un essere vivente, ma un precipitato gelatinoso, di natura essenzialmente minerale, prodotto dall'alcol concentrato nell'acqua di mare.

I suoi compagni sorrisero.

Il treno continuava la sua marcia in avanti, silenziosamente.

Di tanto in tanto, spugne calcaree, encrine dalle corolle graziose che ondeggiavano in cima a uno stelo sottile, ricci di mare mostruosi ricoperti di robuste spine, oloturie costellate di pustole e venule multicolori apparivano, scivolando sul fango molle. Crostacei dalle forme strane, dallo scheletro irto di uncini e aculei, dalle zampe smisuratamente allungate, fuggivano in tutte le direzioni, abbagliati dalla luce accecante dei fari del subatlantico.

Meduse agitavano due ombrelli nell'acqua calma dando rifugio, nei loro tentacoli, a miriadi di piccoli pesci.

Squali enormi, dagli occhi glauchi o fosforescenti, passavano nei raggi luminosi dei fari, inseguendo la loro preda, spalancando tutta la bocca armata di una tripla fila di denti.

Ai piedi di enormi rocce, trasportate in quei luoghi dagli iceberg provenienti dal polo, polpi orribili, di colore violetto o rosa tenue, agitavano in tutte le direzioni i loro tentacoli grossi come la coscia di un uomo.

Poi ancora, erano enormi granchi, gamberi giganti, aragoste giganti, dalle corazze multicolori.

Ned e Olivier ammiravano con tutti i loro occhi quello spettacolo meraviglioso. Sembravano aver dimenticato, l'uno e l'altro, sia la marcia del treno, sia le precauzioni che dovevano prendere.

Solo il signor Golbert, in piedi dietro Ned, non cedeva all'entusiasmo dei suoi compagni.

Benché, fino a quel momento, l'esperimento fosse proceduto regolarmente, non poteva fare a meno di essere inquieto.

Non staccava quasi mai gli occhi dagli apparecchi registratori della velocità e da quelli che indicavano la costanza del flusso elettrico.

Attraverso uno degli oblò, osservava attentamente la rotta che seguiva la locomotiva sottomarina, pronto a dare il segnale di arresto se qualche evento imprevisto, qualche ostacolo avesse messo in pericolo la sicurezza del subatlantico e dei suoi passeggeri.

All'estremità della sfera illuminata, aveva appena notato un relitto quasi indistinto che sembrava avvicinarsi alla via.

Il treno avanzava sempre.

La dolcezza del rotolamento era incomparabile.

Non si avvertiva alcun sobbalzo.

Il relitto si avvicinava.

Toccando il fondo con una delle sue estremità, raggiungeva i binari.

Ned, assorto, non vedeva nulla, così come Olivier Coronal, appoggiato a una barra di sostegno che proteggeva la dinamo.

Il vecchio scienziato stava per aprire la bocca per segnalarlo loro.

Ma le parole gli si fermarono in gola.

Prima ancora che avesse avuto il tempo di fare un movimento per trattenerlo, fu scaraventato all'indietro, le braccia che battevano l'aria.

La sua testa andò a sbattere contro i gradini di ferro di una scala.

Olivier Coronal, strappato dal suo appoggio, era caduto anche lui.

Solo Ned era riuscito a trattenersi. Con un gesto, aveva fermato il flusso.

Una forza sconosciuta aveva sollevato la parte anteriore della locomotiva a più di tre metri di altezza.

Pesantemente, questa ricadde sui binari.

Le pareti erano state scosse dalla violenza dell'urto, molto minore tuttavia di quanto sarebbe stato all'aria aperta.

Nonostante i fari elettrici, all'esterno, l'oscurità era intensa.

Vortici di fango frustavano gli oblò.

La locomotiva sembrava ora circondata da orrore e ignoto.

Senza occuparsi d'altro per il momento, Ned, ripresosi per primo dal terrore, si era precipitato verso il punto in cui giaceva il signor Golbert.

Il padre di Lucienne, di un pallore spettrale, sembrava inanimato.

I gradini della scala gli avevano procurato una ferita da cui il sangue colava, inondando il collo e il viso.

– Presto, l'acqua e la mia cassetta del pronto soccorso! gridò il giovane senza perdere la calma.

Olivier si affrettò e tornò, portando un piccolo cofanetto di mogano.

Il signor Golbert non si era mosso.

Le sue labbra esangui non avevano proferito alcun suono.

– Non è morto, disse Ned che aveva appena constatato i deboli battiti del cuore. Ma la ferita mi sembra seria.

E, senza perdere un minuto, mise a nudo la ferita, tagliando i capelli, la lavò con acqua fresca, e vi applicò sopra una fasciatura imbevuta di una soluzione antisettica.

Olivier, da parte sua, cercava di far riprendere conoscenza al ferito.

Dopo alcuni minuti, il signor Golbert aprì finalmente gli occhi; ma il suo sguardo smarrito diceva chiaramente che non si rendeva conto della sua situazione.

Cercò di articolare alcune parole:

– Relitto... Un relitto...

Ma questo sforzo sembrò averlo indebolito al punto che si temeva di vederlo perdere nuovamente conoscenza.

Ned gli fece segno di non muoversi, né di cercare di capire.

Aiutato da Olivier Coronal, lo distese, come meglio poté, su un letto improvvisato di teloni e stracci.

Solo allora, i due uomini cominciarono a rendersi conto di ciò che era accaduto.

Era passato più di un quarto d'ora da quando avevano avvertito la terribile scossa.

Uno sguardo bastò a Ned per constatare che, nel treno, non si era verificato alcun danno.

Le dinamo ronzavano sempre.

Gli accumulatori indicavano una forte pressione.

I riflettori elettrici funzionavano ancora.

All'esterno, le acque dell'Oceano – poco prima nerastre e fangose – erano tornate quasi limpide.

Ma la ferrovia sottomarina non esisteva più.

I binari, contorti come semplici fili di ferro, erano stati strappati, proiettati a destra e a sinistra.

Alcune traversine andavano ancora alla deriva. Era un vero miracolo che la locomotiva stessa non fosse stata ridotta in pezzi da quel cataclisma che si intuiva formidabile.

A dieci metri davanti al punto in cui si era fermata, dove la sua prua era stata sollevata come un semplice tappo, i binari erano rotti.

Con gli occhi dilatati, le labbra frementi, Ned contemplava l'evidente, orribile catastrofe.

Cercava di capire.

Impallidì improvvisamente.

– È impossibile!... mormorò. Eppure!

Si fermò in tempo, non volendo rivelare il suo pensiero e far partecipi i suoi amici dell'orribile supposizione che gli aveva attraversato la mente.

A pochi metri dal sottomarino, nella luce cruda dei riflettori, brandelli di fili elettrici, spezzati, tranciati, galleggiavano qua e là.

E il cuore del giovane batteva da spezzarsi nel suo petto ansante.

Capiva tutto: erano state piazzate delle torpedini sotto la via! I fili conduttori che vedeva erano la flagrante denuncia del tentativo criminale.

Allo stesso tempo in cui i suoi pugni si stringevano, un rancore gli saliva alle labbra.

– Chi poteva essere, se non suo padre? Se non William Boltyn?

E le parole, come smarrite, del ferito, gli tornavano significative.

– Un relitto!... Sì, non poteva essere che quello. Un relitto aveva urtato i detonatori.

Il caso aveva voluto che l'esplosione fosse avvenuta alcuni secondi prima del momento scelto.

Ed era solo a questo che gli ingegneri dovevano di non essere stati schiacciati tra le pareti d'acciaio del loro treno, e fatti a pezzi come lo erano quei binari larghi trenta centimetri.

Almeno una vittima c'era: il signor Golbert. Ned e Olivier tornarono da lui.

Il suo viso era sempre di un pallore livido, le mani gelide.

Ma un respiro regolare sollevava il suo petto.

Non c'era nulla da fare per il momento se non tornare a terra, dove avrebbero potuto essergli prodigate cure più serie, sempre che i motori non rifiutassero di funzionare.

Essere prigionieri dell'Oceano, in quella corazza d'acciaio, in mezzo a quelle solitudini desolate!

Ned non mancava di coraggio; ma nel girare la maniglia motrice, sentì un sudore freddo bagnargli le tempie.

Quanto a Olivier Coronal, cupo come mai il giovane ricordava di averlo visto, non aveva fatto alcuna domanda.

Distolti dallo spettacolo della catastrofe, i suoi sguardi alteri dicevano tutto il suo disprezzo per un simile attentato.

Ci fu un sospiro di sollievo quando, sollecitate, le ruote partirono lentamente in retromarcia.

Si sarebbe potuto tornare a riva, all'aria aperta.

Era la salvezza per quegli uomini che avevano appena visto la morte in faccia.

E mentre lentamente, sollevata dai cavi metallici, la locomotiva attraversava nel suo movimento ascensionale la massa glauca delle acque, Ned e Olivier, chiusi in un cupo silenzio, pensavano,

contemplando il pallido viso del ferito ricaduto nel suo torpore.

– Non bisogna dire nulla per il momento di questa catastrofe, disse infine Ned, almeno agli operai. Spiegheremo con una caduta la ferita del signor Golbert.

– Sì, è meglio. Ahimè! Più ancora della sua ferita, l'annientamento dei suoi progetti getterà nella disperazione il nostro caro maestro.

Il giovane non rispose che con un gesto, tanto di tristezza quanto di rivolta.

Sentiva bene, infatti, che era la rovina di tutti i loro sogni. La forza malvagia che li perseguitava fin dal loro arrivo in America trionfava su di loro con questo attentato, con questa esplosione combinata in anticipo e dalla quale solo un caso miracoloso li aveva preservati.

Quante cose erano successe in meno di un'ora!

Erano partiti allegri, fiduciosi in se stessi e nel futuro, per effettuare questi esperimenti che dovevano imprimere un nuovo slancio ai lavori.

Ora due uomini cupi accanto a un ferito sentivano passare sopra le loro teste un alito di fatalità.

Tutti i lavori erano distrutti.

Avrebbero mai ricostruito la via sottomarina?

Sbarcando, Ned e Olivier non trovarono più sulla costa che Léon Goupit.

Il signor Michon era stato chiamato in fretta alla sua banca, per affari molto gravi, spiegò il Bellevillois.

I due ingegneri, ancora tremanti per l'emozione, gli raccontarono succintamente dell'esplosione e della ferita del signor Golbert, sempre disteso su un letto improvvisato.

– Povero signor Golbert! esclamò Léon che sentì le lacrime bagnargli gli occhi. Se questa non è una disgrazia! Un uomo così buono! Non possiamo lasciarlo così.

E tutti e tre trasportarono il vecchio in una carrozza.

Il signor Golbert era sempre assopito, il viso scolorito. Una fasciatura macchiata di sangue gli circondava la testa.

Mentre Ned correva a cercare un medico, Olivier e il Bellevillois

diedero ordine al cocchiere di raggiungere il cottage, dove Lucienne, non sospettando nulla, aspettava gli inventori per il pasto.

Aveva visto arrivare da lontano suo padre ferito, disteso nella carrozza.

Fu una scena straziante il ritorno del vecchio quasi senza vita, in quella casa di cui era l'anima, dove tutti lo amavano.

– Non è niente, tesoro mio, tranquillizzati, spiegò Ned che arrivava con il dottore.

Lucienne era forte. Era una natura d'élite in cui la volontà comandava ai nervi.

Si mise subito a disposizione del medico, coraggiosa nel suo dolore, irrigidendosi per non scoppiare in singhiozzi.

La ferita dello scienziato non presentava realmente alcuna gravità.

– A condizione però, disse il dottore, che il malato non abbia alcuna preoccupazione, che si allontani da lui ogni rumore, ogni contrarietà, che potrebbero causare una febbre cerebrale. Otto giorni di riposo assoluto, e della ferita non se ne vedrà più traccia.

Queste parole risollevarono il coraggio di Ned e di sua moglie, che fino ad allora avevano seguito ansiosamente tutti i gesti del medico, temendo un verdetto disperato.

La reazione si era prodotta.

Il signor Golbert ora dormiva.

Le sue labbra, il suo viso si erano leggermente ricolorati.

Accanto a Lucienne, che si era subito installata al capezzale del padre, Ned e Olivier, immobili e muti, sentivano crescere in loro la tristezza delle sconfitte.

VII

Un dispaccio di Hattison

Alla stessa ora, in una delle strade più animate di New York, l'ingegnere Hattison entrava in un ufficio postale.

Non era più l'uomo che conosciamo, glabro, rasato di fresco, vestito dell'eterna redingote nera e della tuba a bordi piatti.

Era irriconoscibile.

Con il viso incorniciato da una barba brizzolata, vestito all'inglese, con un completo a quadri e un cappello di feltro morbido, e con una piccola borsa di cuoio a tracolla, avrebbe certamente sfidato la perspicacia del poliziotto o del detective più esperto.

Il fatto è che Hattison non voleva essere visto; e da un capo all'altro dell'Unione tutti lo conoscevano.

Non c'era giornale che non avesse riprodotto la sua fisionomia imperiosa e fredda.

Non c'era famiglia che non possedesse la fotografia del più grande inventore degli Stati Uniti.

Così, ogni volta che si spostava per i suoi affari personali, l'illustre scienziato metteva a frutto l'arte dei parrucchieri yankee.

Possedeva a casa sua, nella sua tenuta di Zingo Park, di cui si dicevano tante meraviglie, una collezione di posticci che avrebbe fatto la gioia di un attore.

Questa particolarità, nota a tutti, le favole che circolavano di bocca in bocca riguardo alle prodigiose invenzioni che gli venivano attribuite, la totale assenza di informazioni sulla sua proprietà, di cui solo pochi rari visitatori avevano varcato la soglia, tutto ciò aveva creato intorno al signor Hattison un velo di mistero che stuzzicava la curiosità di tutti gli americani.

Si diceva inoltre che esistessero, nei dintorni del suo magnifico palazzo di Zingo Park, dei sotterranei che contenevano invenzioni meravigliose, capaci di cambiare il volto del mondo.

Ogni volta che gliene avevano parlato, che dei giornalisti avevano cercato di intervistarlo, Hattison non aveva confermato nulla, così come non aveva smentito nulla.

Un sorriso enigmatico era stata la sua unica risposta.

Si era limitato ad annunciare, tramite i giornali, che desiderava essere lasciato in pace a casa sua, e che, peraltro, l'imprudente che si fosse azzardato a penetrare nella sua tenuta sarebbe stato folgorato, fin dai primi passi, da una scarica elettrica.

Questa nota non aveva fatto che acuire ulteriormente la curiosità del pubblico.

Dei signori molto rispettabili avevano scommesso.

– Mille dollari che entrerò da lui.

– Accettato. Mille dollari.

E nonostante le precauzioni prese dagli scommettitori accaniti, i cinque o sei che avevano tentato l'avventura ci avevano lasciato la vita.

Si comprenderà facilmente che il solo fatto di possedere una casa circondata da una barriera elettrica, avrebbe reso popolare l'ingegnere Hattison, tanto quanto l'enorme passo che aveva fatto compiere alla scienza dell'elettricità, che aveva applicato a quasi tutti i bisogni della vita.

Peraltro, molto abile e molto osservatore, Hattison era sempre sembrato sfuggire alla fama.

Era un motivo in più perché questa gli si rivolgesse contro, in virtù di una legge filosofica.

Spesso, leggendo i giornali che parlavano di lui, l'illustre ingegnere sorrideva.

«Chissà cosa succederebbe, pensava, se tutte queste chiacchiere si trasformassero in certezza, se si sapesse davvero quali poteri detengo, quali segreti possiedo, se si conoscesse l'esistenza di queste formidabili fabbriche, Mercury's Park e Skytown, le cui alte ciminiere fumano al riparo delle Montagne Rocciose, preparando la guerra di domani, la nostra, la decadenza dell'Europa e la gloria della nostra nazione.»

Ed era un contrasto sorprendente quell'anima ambiziosa e volitiva, alloggiata in un corpo gracile e curvo, in cui gli occhi, i

terribili occhi freddi e metallici, rivelavano l'ostinazione dell'egoismo più mostruoso.

Nell'ufficio postale, allo sportello del telegrafo, Hattison aspettava il suo turno.

– Un dispaccio cifrato, pronunciò, quando finalmente poté avvicinarsi, presentando un foglio di carta.

Pochi istanti dopo, William Boltyn riceveva un telegramma.

Dopo alcuni minuti di lavoro, poté leggerne la traduzione:

Come vi avevo annunciato, le prove della locomotiva sottomarina hanno avuto luogo stamattina. Tutto era pronto, gli ordigni depositati, i fili conduttori ormeggiati alla riva da dove i miei uomini, accuratamente nascosti, non dovevano far altro che attendere il momento propizio. Un imprevisto ci ha ostacolati. Al momento di far azionare i detonatori, i fili elettrici si sono rotti. Eppure so che nel momento in cui la locomotiva si è immessa sulla via, si è prodotta un'esplosione che ha sollevato la sua parte anteriore, distruggendo la quasi totalità dei lavori. Il signor Golbert è stato ferito abbastanza seriamente alla testa. Non posso spiegare questa esplosione prematura se non con l'urto di un relitto che avrà urtato una torpedine alcuni secondi prima del momento in cui avremmo dovuto agire noi stessi. La locomotiva è intatta. Ned e l'ingegnere Coronal non sono rimasti feriti. Ma mi affretto ad annunciarvi che questo insuccesso è compensato. Voglio parlare del banchiere Michon. Da otto giorni, ho agito secondo le vostre istruzioni, e con i crediti che mi avete aperto, il fallimento di Michon è cosa fatta. Questa mattina gli ho fatto presentare la maggior parte dei crediti che avete acquistato. Le nostre informazioni erano esatte. Non ha potuto pagare, e ha dovuto vendere, con una perdita enorme, tutte le azioni delle miniere di cui sapevamo fosse in possesso, e sulle quali abbiamo fatto scatenare un forte ribasso. Sono certo che il suo fallimento è solo questione di poche ore, tanto più che, avendo finanziato la locomotiva sottomarina, gli sarà impossibile pagare gli operai e i materiali. Partirò da New York domani.

William Boltyn si fregò le mani.

La contrarietà, il dispetto che si erano dipinti sul suo viso alla lettura della prima parte del telegramma, erano completamente

scomparsi.

– Ah! ah! esclamò lasciando il suo ufficio e raddrizzando la sua statura da lottatore, ecco quello che si chiama un buon lavoro.

Un riso stridulo gli sfuggì, e questo riso era talmente poco nelle sue abitudini che sembrava piuttosto un ghigno.

– Ah! avete voluto sfidarmi, continuò senza collera, avete creduto di poter attaccare me, come se non fossi onnipotente, sia per il mio genio che per i miei miliardi. Ebbene, ora siete soddisfatti. Avete provato la vostra forza; vi è costata cara. Dovevate prima assicurarvi le armi, prima di iniziare la lotta.

Da molto tempo, William Boltyn non era stato così soddisfatto.

Ancora una volta, usciva vincitore da un'impresa piena di pericoli.

Non ne dubitava: questo fallimento, così abilmente combinato, trascinava con sé la rovina certa dei progetti industriali di Ned e di suo suocero.

Quasi tutti i loro lavori erano stati distrutti dall'esplosione. Non sarebbero stati in grado né di mantenere i loro impegni, né di pagare i loro operai e i loro fornitori.

Non si sarebbero mai ripresi da un colpo simile.

– Ha rifiutato di sposare mia figlia, pensava Boltyn. E lei è ben vendicata.

Proprio in quel momento, Aurora veniva a cercare suo padre, per una passeggiata a cavallo.

Si poteva dire, davvero, che il rancore avesse trasformato la giovane ragazza.

Dal giorno in cui aveva saputo del matrimonio del suo ex fidanzato Ned Hattison, al suo arrivo a New York, la sua malinconia, la sua tristezza, la sua espressione svogliata erano scomparse.

– Mi vendicherò, aveva detto.

E questa idea fissa sembrava averle comunicato una forza, un'energia nuove.

Più appassionata di sport che mai, ogni mattina percorreva la campagna circostante: nervosa amazzone la cui gonna impeccabile fluttuava al vento, andava in bicicletta nel pomeriggio, e si era

dedicata nuovamente alla scherma e alla fotografia.

Nel frattempo, le corse in auto per i negozi, la lettura delle riviste scientifiche, l'interesse che metteva in tutte le invenzioni nuove, soddisfacevano il suo bisogno di spendere energia.

Con la frusta in mano, entrò nello studio di suo padre.

– Non sei ancora pronto? E cosa fai a camminare così avanti e indietro?

Il miliardario si era voltato.

Il suo viso, impassibile e compassato di solito, era illuminato da un sorriso di trionfo.

– Andiamo, non ti arrabbiare, ragazzina, disse sorridendo; se non sono ancora pronto ad accompagnarti, posso annunciarti, intanto, una buona notizia.

– Si tratta di Ned, vero? esclamò la giovane.

– Precisamente. È sorprendente quanto tu sia perspicace. Tieni, leggi, disse porgendole la traduzione del dispaccio. Ecco le notizie che mi comunica Hattison.

– Molto bene, padre mio, disse dopo averne preso conoscenza. Riconosco qui la vostra intelligenza. Provocare il fallimento di Michon era certamente il modo più sicuro per abbattere i vostri avversari, per togliere loro ogni possibilità di riuscita. E questa ferita è seria?

– Non ne so più di te. Ma non saresti contenta? Ti dispiace che un malaugurato caso abbia preservato Ned dall'esplosione? Non importa! C'è ancora tempo...

– Ma no, padre mio, lo interruppe, non sono così sanguinaria. È meglio, al contrario, che tutto sia passato senza che ci siano state vittime. Mi ritengo sufficientemente vendicata dalla sconfitta di questo Ned orgoglioso che, credo, ora non ha altra scelta che tornare in Francia, il suo paese d'adozione.

– E il fallimento di Michon? esclamò il miliardario, ancora tutto preso dalla gioia per il successo delle sue manovre finanziarie. È ben congegnato, vero? Andiamo, non aver paura, chi mi batterà non è ancora nato.

– Siete proprio sicuro che Michon non si riprenderà da questo colpo?

– Assolutamente sicuro. Sorvegliavo la sua situazione, da quando sapevo che era il finanziatore della locomotiva sottomarina, e ho scelto il momento propizio.

Aurora non rispose.

Avvolse suo padre in uno sguardo di ammirazione in cui si leggeva, insieme all'orgoglio del trionfo, la gioia feroce di essere vendicata di quell'amore che l'aveva tenuta, per un anno, nella malinconia e nelle lacrime.

In lontananza, attraverso le finestre dello studio, si scorgeva Chicago, la città mostruosa, che estendeva fino all'orizzonte la sua prospettiva geometrica e monotona.

VIII

Manovre finanziarie

L’ingegnere Hattison non aveva parlato a vanvera.

Il signor Michon era appena stato dichiarato fallito, senza che fosse ancora riuscito a spiegarsi come fosse avvenuto.

La sua fortuna sembrava, tuttavia, solidamente fondata.

Improvvisamente, era sopraggiunto il crollo.

Quella stessa mattina, mentre accompagnava i suoi amici ingegneri all’imbarcadero per augurar loro buon viaggio, erano stati presentati, contemporaneamente, ai suoi sportelli, tutti gli effetti di cambio che credeva dispersi e che si trovavano riuniti nelle stesse mani. Per far fronte a questo evento inatteso, il banchiere aveva allora liquidato un buon numero di azioni delle miniere argentifere di cui aveva appena lanciato un’emissione.

In Borsa, i titoli solidi e ben quotati il giorno prima erano improvvisamente crollati a zero.

Aveva venduto comunque, volendo a tutti i costi salvare il suo buon nome.

Ma l’enorme perdita che aveva subito agendo in quel modo non gli era servita a molto.

Due ore dopo, un nuovo fattorino di banca si presentava, portatore di altre cambiali.

Anche se avesse venduto nuovamente tutto il residuo dei suoi titoli minerari, non avrebbe racimolato neppure la metà della somma indispensabile.

Era il fallimento, la rovina.

Per la prima volta nella sua vita, il signor Michon aveva dovuto rimandare indietro il fattorino di banca con i titoli non pagati.

Questo fulmine lo colpiva nel momento in cui, fiducioso e gioioso, vedeva il futuro aprirsi davanti a lui, in cui cominciava a riprendere fiato, a rilassarsi un po’ dopo il suo duro lavoro di trent’anni.

– Ma com'è possibile che le mie azioni siano crollate improvvisamente, senza motivo apparente, quando invece erano, da quindici giorni, quotate onorevolmente in Borsa? si chiedeva

con disperazione.

Questo problema rimaneva, per lui, misterioso e insolubile.

Afflosciato sulla poltrona, dietro la sua scrivania, il brav'uomo sembrava annientato.

Nella sala della banca, gli impiegati bisbigliavano tra loro.

Si commentava la grande notizia.

– Un altro che fallisce, diceva uno.

– Bah! Conosciamo la storia. Ma sapete, questa volta è andata davvero male; perché il padrone è uno in gamba.

– Credetemi se volete, diceva un altro ometto dalla faccia furba e maliziosa, è il venticinquesimo che vedo chiudere bottega. Finirò per credere di portare sfortuna ai miei padroni.

E, allentando il loro zelo abituale, poiché si aspettavano di essere licenziati, lasciando intirizzire davanti agli sportelli i clienti e gli incaricati del recupero crediti, tutti gli impiegati si erano riuniti per scambiarsi le loro opinioni.

Il signor Michon, uscendo dal suo ufficio e avviandosi verso la strada, non li fece nemmeno spostare.

– Questo è proprio il primo segno, mormorò il banchiere. In fondo, hanno ragione. Cosa sono ora per loro? Ho perso la mia rispettabilità, come si dice qui. Fuori, in mezzo all'incessante ressa di gente indaffarata, che correva ai propri affari, ai propri piaceri, invadendo i bar, saltando sui tram, il signor Michon si ritrovò con la testa che martellava, la mente tesa come una molla che minacciava di spezzarsi.

L'incoerenza di questi eventi, che sconvolgevano la sua vita da un giorno all'altro, lo stupiva, lasciandolo senza forze per reagire.

Dopo alcuni minuti, l'aria fresca, lo spettacolo mutevole delle strade, della folla, avevano rilassato i suoi nervi.

Per la prima volta, si chiese da dove potesse venire quel colpo di grazia, e quale potenza invisibile avesse premeditato il crollo di cui era vittima.

Perché, insomma, non era naturale questo crollo immediato di quelle azioni minerarie, un affare che aveva lanciato con tutte le garanzie possibili, e che non aveva mai smesso di prosperare, al punto che stava preparando una seconda emissione.

Doveva pur essere opera di qualcuno, il risultato di macchinazioni finanziarie.

E chi, se non William Boltyn, avrebbe potuto fare una cosa del genere?

– Avrei dovuto immaginarlo, prendere le mie precauzioni, disse il banchiere che cominciava a vederci chiaro, a rendersi conto della successione degli eventi. Quello che hanno voluto colpire in me è la locomotiva sottomarina.

Saltò su un taxi e diede l'indirizzo del cottage Golbert.

– Che colpo sarà per loro questa notizia, pensò. Senza dubbio, in questo momento, sono tutti presi dalla gioia per il successo dei loro esperimenti di stamattina. Povero Golbert! E Ned! E Olivier!... Che stupore quando sapranno che tutto crolla, che sono rovinato, e che non posso più essergli utile.

Il taxi correva lungo le interminabili strade, dove i treni elettrici passavano ogni minuto sui loro ponti di ferro.

Uscì dalla città, lasciandosi alle spalle l'incessante formicaio, le case di venti piani dove si ammassano, senza aria e senza sole, esistenze di lavoro sfrenato e di attività divorante, lontano dalla natura e dalla vita libera, bella e sana.

Le case, più basse e più rare, erano circondate da un po' di verde.

Niente più alte ciminiere che vomitano senza sosta fumo; niente più tetri edifici lungo i quali corrono tubi di piombo che sputano vapore in soffi ritmici.

Un sole già caldo versava un'impalpabile polvere d'oro sui campi dove si preparava il prossimo raccolto, sui frutteti in fiore, sui cottage dai colori vivaci dove bambini allegri giocavano.

Il taxi si fermò davanti alla dimora dei Golbert.

Il signor Michon vi entrò.

Grossi sospiri gli gonfiavano il petto.

– Quanto male farò loro! pensava.

Subito, notò l'aria costernata di Léon che era venuto ad aprirgli.

Il Bellevillese, di solito così allegro, così esuberante, aveva gli occhi rossi.

Era silenzioso.

– Ma cosa hai, Léon? esclamò il signor Michon. Cosa succede?

– Ah! non me ne parli, povero signor mio. È una rivoluzione in casa, una catastrofe, insomma!

– Un'altra catastrofe! Ma siamo dunque maledetti!

– Ah! sembra proprio di sì. Figuratevi, questi esperimenti di stamattina, un'esplosione che ha distrutto tutto! Un vero disastro, insomma. Pare che tutti i lavori siano sottosopra, come se una bomba fosse passata di lì... E quel povero vecchio! Oh, scusi, volevo dire, quel povero signor Golbert che è stato riportato come un cadavere su una carrozza, con tutta la parte posteriore della testa insanguinata ed è ora a letto. È una desolazione. Tutti con facce pallide come lenzuola. Ah! non è per dire; ma avremmo fatto meglio a restare a Parigi!

Il signor Michon lo ascoltava, con il cuore stretto, mentre si dirigeva verso la casa.

Le persiane erano chiuse, e il silenzio di quelle stanze che sembravano deserte indicava bene, per il contrasto stridente con l'animazione dei giorni precedenti, che era sopraggiunta una disgrazia.

Salendo i gradini del portico, il signor Michon si sentiva oppresso.

Le parole esplosione, ferita, catastrofe, si scontravano nel suo cervello, senza che potesse ancora attribuire loro un senso reale.

Tutto si confondeva in un pensiero d'angoscia.

Non osava prevedere, indovinare; e quel nome maledetto di William Boltyn aleggiava nella sua memoria come un uccello del malaugurio.

Il brav'uomo, vittima egli stesso dell'odio latente e sistematico che anche lì aveva appena compiuto la sua opera, non pensava nemmeno a se stesso, e se ne accusava:

«Dovrei poterli confortare, diceva, portar loro speranza. E cosa potrò mai dire loro? Che sono rovinato? Che rovino loro insieme a me?... e che è finita, per molto tempo, con la ferrovia subatlantica.»

Nella sala da pranzo al piano terra, Ned e Olivier, seduti ciascuno a un'estremità del tavolo, tacevano.

Cosa avrebbero potuto dirsi?

Ossessionato dalla certezza che la catastrofe fosse opera di suo padre e di William Boltyn, Ned Hattison provava una sorta di pudore nel confessare ad alta voce i suoi pensieri.

Era l'irrimediabile: a che pro?

Tutto si chiariva nella sua mente.

Percepiva distintamente i motivi di quella vendetta: la furia di Aurora, che aveva rifiutato di sposare; l'orgoglio di William Boltyn, che non poteva tollerare che si resistesse ai suoi miliardi; e poi, ancora e soprattutto, l'odio di suo padre, l'ingegnere Hattison, la cui anima ambiziosa e fredda gli serbava rancore per la vita libera che aveva scelto, e per il suo rifiuto di continuare l'opera di distruzione che si elaborava a Mercury's Park.

– Sì, è certamente lui, soprattutto, l'istigatore del complotto. La locomotiva sottomarina, un'invenzione francese, avrebbe cambiato tutte le condizioni economiche dei rapporti internazionali. Hanno mandato all'aria tutti i suoi calcoli; e lo conosco troppo ambizioso per aver potuto accettarlo. E poi, sono un testimone scomodo; conosco l'esistenza di troppe cose!... «Non vivresti ventiquattr'ore, mi ha detto, durante quella violenta scenata che ha concluso il nostro ultimo incontro, se ti capitasse di rivelare il segreto di Mercury's Park!...» Che anima crudele. E com'è dominato dall'ambizione! È proprio così. Ha colto l'occasione per farmi sparire. Non ha nemmeno esitato a coinvolgere i miei amici nella sua vendetta; e dobbiamo la nostra salvezza solo a un miracoloso caso, a quel relitto che ha fatto esplodere le torpedini, se siamo ancora vivi.

Con i denti serrati dalla rabbia che ribolliva in lui, Ned ripeteva mentalmente:

«Ah! il miserabile schiavo del lucro e dell'ambizione! Lo proclamano re della scienza; ma a cosa può servire la scienza in simili mani, in un cervello mostruoso di egoismo come il suo, se non a perpetrare la sventura degli uomini... Tutto ciò che ha sognato di più grande, di più generoso, è stato mettersi a disposizione di William Boltyn, questo imperatore del dollaro, questo assetato di potere, la cui fortuna è un crimine sociale; e, d'accordo con lui e altri miliardari, combinare freddamente lo schiacciamento dell'Europa.»

Skytown, Mercury’s Park!... Come quei nomi risuonavano lugubremente alle orecchie del giovane, mentre li evocava, in quella casa in lutto, dove giaceva un ferito, il padre della sua cara Lucienne, l'innocuo scienziato dalla mente aperta a generose ispirazioni.

Anche la presenza di Olivier Coronal lo turbava come un rimprovero.

Quest’uomo che, per primo, aveva gettato nel suo cuore il buon seme della ragione e della giustizia, le cui parole avevano risvegliato in lui, dietro la facciata della sua educazione, i sogni inespressi, la fede in qualcosa di diverso dai capitali e dalle tariffe industriali, era quasi morto quella stessa mattina.

Contemplando l’inventore immerso in una profonda fantasticheria, Ned si abbandonava ai ricordi.

«Quando l’ho incontrato, si diceva, ancora Yankee per abitudine, mi sono scagliato contro di lui. Ho cercato di rubargli il segreto della sua torpedine terrestre. Ero ancora un ingegnere americano al servizio di mio padre, e incaricato della missione che ora mi appare così odiosa. Lui non ha visto in me che un’intelligenza smarrita, non mi ha negato la sua stima!... Che anima nobile la sua; e come ama l’umanità! Come ha fede nell’avvenire!... Questa torpedine terrestre, questo micidiale congegno, nella sua mente non era che un’arma di progresso, un mezzo per rendere impossibile la guerra, per affrettarne la soppressione, per riportare al loro vero scopo i milioni che ogni anno inghiottono i continui armamenti, che divora la pace armata, come ironicamente la si chiama... E che cambiamento è avvenuto in me, ascoltandolo parlare, quella notte in cui, entrambi, passeggiammo a lungo, attraverso la città addormentata e silenziosa. «L’umanità è superiore ai popoli, mi diceva. Cosa vorreste fare di questa invenzione di cui cercate di carpire il segreto? Un’arma nuova che aumenti l’orrore delle stragi, che trasformi le pianure in un carnaio!... Le messi non hanno bisogno di questo concime. La pace è superiore alla guerra; e se ho messo il mio paese a parte della mia scoperta, è perché lo credo, tra tutti, il più capace di mostrare la buona via della civiltà e del progresso.»

Sempre immobile nella sua fantasticheria, Olivier Coronal non sentiva su di sé lo sguardo con cui Ned lo avvolgeva, né l’espressione di riconoscenza e ammirazione del giovane.

Se avesse potuto sapere quale sacrificio Olivier Coronal aveva accettato in silenzio, Ned non avrebbe trovato parole per ringraziarlo.

Ma ignorava l'amore che Olivier aveva nutrito per Lucienne; non poteva sapere a quale sacrificio Olivier avesse acconsentito per assicurare la felicità della giovane.

Sopra la sala da pranzo, un rumore attutito di passi risuonava dolcemente nel silenzio della casa.

Era Lucienne, che vegliava al capezzale del padre ferito.

La porta d'ingresso, che dava sul portico, si aprì.

Si sentì camminare nel corridoio.

Il signor Michon entrò.

Ned e Olivier si erano alzati.

– Ah! miei poveri amici, esclamò il banchiere, con la mano tesa e le lacrime nella voce. Come vi compiango! È orribile, questo incidente!

– Ah! l'avete saputo! fece Ned.

– Sì. Léon mi ha raccontato tutto. Almeno, questa ferita non è grave?

– No, per fortuna, rispose Olivier. Dorme, lassù, molto indebolito. Purché non si manifesti la febbre, se la caverà con una quindicina di giorni di riposo. Ma che miracolo, se siamo ancora vivi!

E Ned raccontò tutto, la discesa, l'avviamento, il relitto avvistato dal signor Golbert e l'esplosione improvvisa il cui risucchio aveva sollevato la parte anteriore della locomotiva, distrutto tutti i lavori e fatto cadere il vecchio scienziato all'indietro sui gradini di una scala di ferro, dove era un miracolo che non si fosse ucciso.

Olivier, a sua volta, spiegò come, la notte precedente, si fosse accorto dello spegnimento improvviso dei fari che illuminavano i lavori, e come, in seguito, si fosse stupito per la risposta vaga dell'elettricista responsabile.

Per ciascuno di questi tre uomini, non c'era alcun dubbio sulla causa di quel mostruoso attentato.

Ma, né più di Olivier Coronal, il signor Michon osava parlarne.

Entrambi presagivano l'orribile sofferenza di Ned, costretto a constatare che il crimine, che solo un caso aveva impedito di compiere, era stato concepito da suo padre.

Rispettavano il suo dolore.

Il silenzio scese di nuovo nella sala da pranzo.

Olivier era ricaduto nella sua fantasticheria.

Afflosciato su una sedia, il signor Michon non trovava una parola di consolazione.

– Non sospettano nemmeno la nuova disgrazia che ci colpisce, pensava. Forse hanno ancora la speranza di ricominciare i lavori!

Non riusciva a decidersi a raccontare loro la sua rovina, il fallimento imprevisto in cui stava affondando.

– Miei poveri amici, disse tuttavia con un accento così disperato che Ned e Olivier lo guardarono... Sì, miei poveri amici, riprese facendo uno sforzo, non conoscete tutta l'entità del disastro.

I due uomini sussultarono.

– Come, esclamò Ned, cosa volete dire?

– Voglio dire che la nostra impresa sottomarina ha sollevato molte ostilità, che il nemico invisibile che la perseguita non si è fermato se non dopo averla totalmente annientata, e che non abbiamo più denaro. Probabilmente sarò dichiarato fallito.

– Siete rovinato?

– Purtroppo sì. La mia banca sembrava prospera, no? La mia ultima emissione delle miniere d'argento aveva avuto successo. Tutto è crollato. Vengo a conoscenza solo oggi dell'entità del disastro: ovunque si rifiuta la mia moneta.

E il signor Michon espose loro la successione degli eventi, rifacendo i calcoli.

– Vedete, concluse il signor Michon, che la cosa era preparata da tempo. A questo povero Golbert bisogna nascondere accuratamente tutto, fino alla sua guarigione. Il colpo sarebbe troppo duro!

Colti da un comune moto di ammirazione, Ned e Olivier avevano afferrato le mani del banchiere.

Tacevano; ma si poteva leggere nei loro sguardi tutto il loro rispetto per la grandezza d'animo di quest'uomo, che dimenticava

la sua rovina e i suoi guai personali per pensare solo a consolare della loro sconfitta gli inventori del subatlantico, quell'invenzione che era la causa stessa del suo crollo finanziario.

– Ma sì, è per voi e anche per le opere filantropiche che sostenevo che mi dispiace. Un brav'uomo come me non ha bisogno di molto. Ho, laggiù, dall'altra parte dell'Atlantico, a Granville, una piccola baracca in riva al mare, dove potrò tranquillamente fumare la pipa raccontando storie ai bambini sulla spiaggia. Che volete, amici miei, è la vita. Solo, fece con un sorriso malinconico, non vi nascondo che avrei tanto voluto tornare in patria nella vostra locomotiva sottomarina. Per un vecchio lupo di mare come me, sarebbe stato buffo!

IX

Triste separazione

Quindici giorni dopo, grazie alle cure di Lucienne, il signor Golbert si era completamente ristabilito.

Una leggera cicatrice rossastra gli era rimasta, come unica traccia dell'attentato in cui aveva rischiato di morire con Ned e Olivier.

Non era stato possibile nascondergli a lungo il fallimento del signor Michon, il crollo completo dei progetti comuni.

Ciò che aveva sofferto nel vedere svanire così la sua ultima speranza di successo, l'espressione dolorosa del suo volto, improvvisamente invecchiato di parecchi anni, lo dicevano chiaramente.

– È davvero la fine, mio povero Ned – aveva detto. – Contavo sulla mia locomotiva sottomarina per coronare la mia vita. Alla mia età, non si ricomincia più a sperare.

Ci fu un momento di vero sconforto.

A che pro lavorare ancora?

Il laboratorio era deserto.

Tutti vagavano, dispersi. A malapena, all'ora dei pasti, ci si ritrovava a tavola, con lo stomaco e il cuore stretti, in mezzo a un silenzio desolante.

Solo il signor Michon, che veniva quasi tutti i giorni al cottage, cercava di ritrovare la sua giovialità di un tempo, e di ridare coraggio ai suoi amici con buone parole.

La sua condotta era stata davvero ammirevole.

Neppure per un istante si era preoccupato di sé, del crollo della sua casa bancaria.

Instancabile nella dedizione, pur assumendo un'aria e parole burbere, aveva risparmiato agli inventori tutti i fastidi della situazione.

Era finita, ormai, l'animazione dei cantieri, la febbre di attività che aveva trasformato il punto della costa da cui la via subatlantica si immergeva sotto i flutti.

Il treno era stato smontato, la palizzata demolita, gli operai

licenziati.

Qua e là, un pezzo di hangar ancora in piedi, un'impalcatura a metà abbattuta, indicavano soltanto che lì si era tentato di realizzare l'opera gigantesca, di risolvere il problema delle comunicazioni rapide e senza pericoli tra i continenti.

Poi, uno a uno, gli ultimi resti dei lavori erano scomparsi.

E quando tutto era stato terminato, spazzato via come dal vento della sventura e della fatalità, i tre uomini che, ogni giorno, dalle finestre del loro cottage, assistevano a quella pulizia, si erano sentiti invadere da una tristezza indicibile.

Senza dubbio, tutti e tre si rendevano conto che la catastrofe era irreparabile, che avevano lottato invano.

E dei nomi ronzavano nelle loro orecchie.

Gli stessi nomi ossessionavano le loro notti insonni: William Boltyn, Hattison, Aurora, nomi che per loro significavano odio, crudeltà e disprezzo per l'umanità.

Ma tutti e tre tacevano.

Evitavano di pronunciare quei nomi maledetti, rendendosi bene conto di quale atroce sofferenza fosse, per Ned, dover constatare che la mano criminale che aveva distrutto i lavori e attentato alle loro stesse vite era quella di suo padre.

Lucienne, in quelle difficili circostanze, aveva dato prova di grande intelligenza, di un tatto perfetto.

Sebbene abituata a conoscere tutte le preoccupazioni e le delusioni di suo padre e di suo marito, non aveva fatto alcuna domanda.

Sentiva bene che c'era qualcosa di terribile, che non era una disgrazia ordinaria.

Si era rivelata l'affettuosa compagna, il cui sorriso e la cui dolcezza un po' materni pongono un balsamo sulle peggiori sofferenze.

Quante volte non aveva strappato Ned a tetre fantasticherie, scacciato la ruga preoccupata dalla sua fronte, e con una carezza, con un dolce bacio, fatto riapparire un po' di gioia sul volto di suo padre!

Un giorno, come in un pellegrinaggio, il signor Golbert e Ned

avevano percorso la costa.

Non restava più nulla dei vecchi lavori.

Là dove risuonavano le incudini, dove rombavano le dinamo elettriche, non si udiva più che il mugghiare delle onde che battevano la ripida scogliera.

Uno dopo l'altro, i due uomini camminavano in silenzio.

Che avrebbero potuto dire?

Entrambi sentivano bene l'inutilità delle parole di odio.

Occorreva energia, fiducia in se stessi.

Ah! soprattutto, fuggire al più presto dall'atmosfera deprimente di questo paese dove sembravano sempre aleggiare, per loro, nuove minacce.

– L'avevo ben previsto – disse il signor Golbert –; anche se si avesse il genio dalla propria parte, non si può lottare contro la forza cieca dei miliardi.

Lo scienziato esprimeva esattamente il loro comune pensiero.

Invincibilmente, percorrendo il luogo coperto di rovine di quei lavori che dovevano portare la gloria e realizzare alte concezioni umanitarie, Ned pensava a quella catastrofe, a quell'esplosione sottomarina in cui ritrovava così bene il modo di agire, crudele e prudente, di suo padre, la sua volontà di raggiungere lo scopo con ogni mezzo, fosse pure il crimine.

– Mio padre! – disse all'improvviso, abbandonandosi al suo bisogno di sfogo. – Ah! come lo disprezzo. Non rivedere mai più quel volto terribile e glaciale, quegli occhi che non si infiammano più se non per il fuoco dell'ambizione; lavarmi di questa parentela; non calpestare più lo stesso suolo di lui: tornare in Francia!

I due uomini si erano fermati.

– Mio povero Ned – esclamò il vecchio prendendogli le mani. – Perché parlare ancora del passato, dell'irrimediabile! Lasciate questi ricordi che vi fanno soffrire. Questa è la vostra vera famiglia, quella che avete scelto e che vi ama, che non vuole vedervi infelice.

E veramente commossi, i loro sguardi si cercavano.

Ned ricominciava a sorridere.

– Parigi! – esclamò. – La città che mi ha tanto trasformato, dove

la mia anima si è aperta alla gioia di amare, il mio cuore alla speranza, il mio cervello alla vera scienza, come ho bisogno di rivederti! Ferito e stanco come sono, quanto sarà bello ritrovare la nostra piccola villa di Meudon, i luoghi cari, gli oggetti familiari, ricominciare, lontano da queste lotte di ambizione e di egoismo, la vita tranquilla e laboriosa, tra la mia cara Lucienne e voi, mio vero padre adottivo.

«Lì, soltanto, potrò crearmi una situazione indipendente, assicurare la nostra esistenza materiale, dedicarmi a tutto ciò che mi interessa nella scienza, da quando mi è apparsa come la fonte di ogni verità e di ogni giustizia, ricercare la soluzione dei problemi sociali, e sempre approfondire, sempre creare.

«Ecco gli unici mezzi per risolvere la terribile guerra delle razze e delle classi, per dissipare il malinteso sanguinario di cui si impaccia ancora l'umanità, dopo migliaia di secoli di evoluzione.

La voce del giovane si era alzata, il suo gesto si era allargato.

I suoi occhi brillavano della nobile fiamma dell'entusiasmo.

– Ah! come mi fate piacere, mio caro ragazzo – esclamò il signor Golbert, riprendendo gusto all'azione, rinascendo nuovamente alla speranza. – Siete giovane; non è alla vostra età che bisogna attardarsi nei rimpianti, quando tanti problemi si offrono a voi, alla vostra attività. L'avete detto: la scienza è la fonte inesauribile di verità e di giustizia. Per quanto la si rinneghi, la si accusi di tutti i crimini, e si proclami la sua insufficienza, la sua bancarotta, il futuro è solo suo! Trionfante su tutti i sistemi, solo essa porta la possibilità della felicità universale, soddisfa l'intelligenza, e prepara per l'avvenire società più libere, costumi più sani e più belli.

«Quanti progetti da realizzare! Quanti eventi da affrettare! Quanta felicità da far nascere!

«Creando dirigibili, si eliminerebbero forzatamente le frontiere, quelle barriere convenzionali stabilite dal caso delle battaglie, e che sono un ostacolo al progresso, alle relazioni tra i popoli.

«Niente più caserme, arsenali dove si seppelliscono inutilmente milioni ed energie. Al loro posto, case spaziose e gradevoli, con pavimenti e muri di porcellana, igieniche e confortevoli, ben aerate, fornite di acqua in abbondanza, illuminate e riscaldate elettricamente, servite dal telefono... tutti vantaggi finora riservati

a pochi privilegiati.

«Tale sarebbe la prima vittoria pacifica delle classi povere.

«Non sarebbe certo la meno importante, questa conquista dell'interno, questa liberazione dall'angusta, umida e fetida dimora, costruita senza alcun riguardo per l'igiene, dove l'alito pestilenziale delle tubature è una minaccia costante di tifo o di tubercolosi. La mortalità spaventosa dei neonati diminuirà, mentre i genitori diventeranno meno anemici, meno alcolizzati. Sarà l'inizio dell'opera della scienza.

I due uomini avevano ripreso la loro passeggiata lungo la costa.

Il coraggio e la fiducia nell'avvenire tornavano loro.

Una brezza salmastra arrivava dal largo, sferzando i loro volti animati dalla conversazione.

– La scienza, sempre feconda, traccerà i solchi dell'aratro e decuplicherà il raccolto – continuò il signor Golbert. – Dell'azoto, principio essenziale di ogni vegetazione, ne esistono allo stato naturale, nell'atmosfera, immense riserve, facilmente convertibili in nitrati, che darebbero al suolo una ricchezza incalcolabile.

«Tutti gli oggetti di consumo, i vestiti, i mobili, uscirebbero senza fatica da potenti e ingegnose macchine dalle braccia d'acciaio; e le forze naturali, catturate dal genio umano, ne sarebbero i motori inesauribili.

«Sarebbe la fine del regno delle fabbriche mefitiche, stillanti malattia, che decimano le classi operaie con un lavoro malsano di dodici e quattordici ore al giorno, logorando prima del tempo gli organismi con la necrosi, la tisi, l'alcolismo, e preparando generazioni lamentevoli e rachitiche.

«La scienza allargherà il contratto sociale dissipando l'ignoranza, imponendo la verità.

«Farà scomparire dalla terra l'abbrutente lavoro manuale.

«Tra la gioia della natura, il lavoro degli uomini non sarà più che un esercizio muscolare destinato a sviluppare sanamente il corpo, come lo studio svilupperà il cervello.

«Già, solo con i lavori dei Pasteur, dei Charcot, dei Brown-Séquard, si possono prevedere quali progressi faranno la medicina e la chirurgia, che una nuova scienza, il magnetismo, ha appena lanciato su una via ancora inesplorata, ma che promette

meravigliose scoperte.

«I raggi X, inoltre, la fotografia dell'invisibile, come la chiama il popolo, aprono il campo a osservazioni più perfette della natura umana. Le sue alterazioni, le sue debolezze non avranno più nulla di nascosto.

«La terra si coprirà di città incantate, chiare e gaie, e si dimenticheranno la miseria e la sofferenza dei tempi passati. Da un capo all'altro del mondo, le grandi arterie delle ferrovie, dei treni sottomarini, delle linee aeree, trasporteranno, come un sangue nutriente, i prodotti dell'attività dei popoli in tutti i punti dell'universo.

«Liberato dai lunghi secoli di incertezze e di oppressione, il pensiero correrà lungo i fili dei telegrafi, si stamperà liberamente, per creare felicità ricercando la verità, dissipando i misteri...

E nella nobiltà di un gesto di entusiasmo e di fede, il signor Golbert, il braccio teso in direzione della vecchia Europa, sembrava prenderla a testimone.

Sotto i suoi lunghi capelli bianchi, il suo cervello era sempre vigoroso, sempre innamorato della verità e del lavoro.

Il suo cuore ardente batteva sempre nel suo petto, quando si trattava dell'umanità, del suo destino, della sua felicità futura.

– Ah! come vi ringrazio per questo nobile slancio – esclamò Ned. – Anch'io mi sento più forte, ora.

Quella sera, il cottage fu meno triste e meno silenzioso.

Molto prima che calasse la notte, accanto a Lucienne che, seguendo la conversazione, teneva le dita occupate con un ricamo, i due uomini, rinati alla speranza, fecero progetti per il futuro.

Si sarebbe tornati a Parigi il prima possibile; si sarebbe dimenticato quel brutto periodo per pensare solo all'opera da compiere nella pace del focolare, lontano da quei volti odiosi e dalle trame ambiziose.

Olivier Coronal apprese, senza gioia, che sarebbero tornati in Francia.

Ogni giorno passava lunghe ore a leggere i giornali, e sembrava sempre più cupo e contrariato.

L'uso che il governo faceva della torpedine terrestre, quel

micidiale congegno di cui aveva dotato la Francia, gli dava molte preoccupazioni.

Una grave controversia era appena sorta con l'Inghilterra a proposito della politica coloniale.

Una rottura diplomatica era imminente e, per l'inventore, era anche il crollo del suo sogno umanitario.

Questa torpedine, che aveva destinato a rendere quasi impossibile una guerra prossima, che aveva affidato al governo francese nella speranza che sapesse usarla pacificamente, minacciava ora di essere lo strumento di una nuova strage, di un massacro fratricida.

L'atteggiamento del ministero era infatti completamente cambiato da quando sapeva di essere in possesso di quell'arma formidabile. Da pacifico e persino indolente, era diventato quasi aggressivo.

Olivier Coronal spiegò tutto questo ai suoi amici.

– Dunque ci separeremo – disse –; perché io non voglio tornare in Francia, almeno per il momento. Troppe delusioni mi attendono lì, e non ho il coraggio di affrontarle. Ammettete che, per me, sarebbe uno spettacolo triste, questa lotta tra i popoli che avrei contribuito a rendere più micidiale.

– Ma non avrà luogo! – aveva esclamato. – Sarebbe un sovvertimento economico di cui risentirebbe il mondo intero. Mai il governo vorrà lanciare la Francia in una simile avventura.

Dolcemente, ma ostinatamente, Olivier Coronal aveva rifiutato di tornare a Parigi.

– No – aveva detto. – Ho appena ricevuto proposte molto accettabili da un ingegnere americano di Chicago. Resterò qui ad aspettare gli eventi. Più tardi, vedremo.

Léon Goupit non si era adattato facilmente a questa prospettiva. L'America aveva perso molto prestigio ai suoi occhi.

– Beh, insomma! è un paese come un altro – diceva; – solo che la gente ha sempre l'aria, tanto sono imbronciati, di aver perso il padre la mattina stessa. È per questo che si affrettano sempre, come se dovessero ordinare i biglietti per il funerale.

Evidentemente, il Bellevillois era disilluso.

I romanzi d'appendice, le avventure meravigliose tra i selvaggi, gli sembravano ora molto esagerati.

E poi, si era affezionato a Ned e al signor Golbert; e gli dispiaceva molto lasciarli.

Piuttosto che restare tra i mangiatori di prosciutto, come continuava a chiamare pittorescamente gli Yankee, avrebbe preferito rivedere Belleville e sua madre, la brava venditrice ambulante di frutta e verdura, diventata, grazie a lui, fruttivendola in negozio.

Ma poiché il suo padrone aveva deciso di andare a Chicago, lo accompagnava, senza chiedere spiegazioni.

Quindici giorni dopo, tutto era pronto per la partenza.

Ned, Lucienne e suo padre si imbarcavano di nuovo a bordo della *Touraine*. Il signor Michon, avendo onorevolmente sistemato tutti i suoi affari ma non avendo potuto salvare, della sua fortuna, che poche migliaia di franchi di rendita, accompagnava i suoi amici in Francia.

L'ex marinaio, il banchiere di ieri, se ne andava, come aveva detto, a piantare tranquillamente i suoi cavoli, e a fumare la pipa in riva al mare, nella sua piccola casetta di Granville.

Aveva incaricato un uomo d'affari di vendere il cottage dove abitavano i suoi amici, e di fargli pervenire il ricavato.

Gli addii furono commoventi.

Nella stretta di mano che diede ai suoi amici, Olivier Coronal mise tutto il dispiacere che provava nel non poterli accompagnare.

– La nostra separazione non è definitiva – disse. – Aspettatevi di vedermi arrivare da voi da un giorno all'altro. Dipende da come si metteranno le cose in Francia.

Léon Goupit, nascondendo la sua emozione sotto un'aria disinvolta, aveva detto con la sua voce canzonatoria:

– Certo che anch'io conto di tornarci, a Parigi, non è vero signor Olivier? In ogni caso, dite un po', signor Ned, se rivedete il mio amico Tom Punch, potete stringergli la mano da parte mia.

La campana della partenza aveva suonato...

E mentre la *Touraine* guadagnava l'Oceano attraverso la flottiglia di vapori e di ferry-boat che solcavano le acque fangose

dell'Hudson, Olivier Coronal e Léon Goupit si sistemavano in una carrozza con le loro valigie, e si facevano condurre alla stazione, dove li aspettava il treno per Chicago.

X

Il detective Bob Weld

Da più di tre mesi, Olivier Coronal aveva lasciato i suoi amici, i Golbert.

Era stato avvertito, tramite una lettera, del loro arrivo in Francia e del loro trasferimento nella villa di Meudon.

L'inventore aveva risposto raccontando del suo arrivo a Chicago e del suo ingresso in servizio presso il signor S. Strauss, un ingegnere americano specializzato nella fabbricazione di macchine elettriche, dinamo, accumulatori e apparecchi telegrafici.

Per il momento, Olivier era abbastanza soddisfatto della sua situazione. Ben retribuito, libero quando voleva, aveva il tempo di continuare le sue ricerche personali.

Il signor Strauss gli aveva assegnato come alloggio un piccolo padiglione annesso agli stabilimenti, nel quale Léon si era installato con il suo padrone.

Il parigino di Belleville, di solito così allegro, si mostrava imbronciato da qualche tempo.

Chicago non gli piaceva affatto.

Dalle conversazioni di Ned e del signor Golbert, aveva appreso che William Boltyn vi risiedeva.

Era sufficiente perché la città gli ispirasse una repulsione invincibile.

– Con questo, diceva, siamo venuti a ficcarci proprio nella bocca del lupo!

Ma si guardava bene dal fare queste riflessioni davanti al suo padrone.

Quest'ultimo, del resto, sembrava ignorare totalmente l'esistenza del padre di Aurora.

La questione era troppo delicata, riaccendeva troppi risentimenti, troppi ricordi dolorosi.

Nessuno osava affrontarla, dire la prima parola.

Proprio di fronte allo stabilimento del signor Strauss c'era una pensione per famiglie, un tipo di struttura che pullula negli Stati Uniti e che risponde bene alle esigenze della vita superficiale e frettolosa degli yankee.

Subaffittando metà del loro alloggio, o anche solo una stanza a ospiti di passaggio, molte famiglie americane riescono così a coprire quasi interamente l'affitto.

Allo stesso tempo, l'inquilino, a seconda del prezzo che paga, ha diritto alla *home*, cioè ai pasti in comune, all'uso del salotto, ornato dall'inevitabile pianoforte.

La pensione di famiglia di cui parliamo, e che un grande cartello in inglese, tedesco e francese raccomandava al pubblico, era gestita da una piccola signora anziana, secca e rugosa, gli occhi nascosti dietro gli occhiali, vedova di un ex comandante della milizia, e rispondente al nome di mistress Robertson.

Per tutta la giornata, troneggiava in una grande poltrona, in una stanza al piano terra, accanto a un grande tavolo coperto da un tappeto verde e disseminato di giornali e riviste. Sedie e poltrone a dondolo completavano l'arredamento.

Le pareti si fregiavano di litografie del peggior gusto, ritratti dei presidenti successivi dell'Unione.

Questo serviva sia da salotto che da sala di lettura e conversazione.

Il giorno stesso in cui Olivier Coronal arrivava a Chicago, un nuovo pensionante era venuto a installarsi nella casa di mistress Robertson.

Vestito con un completo di tessuto a quadri grigi, con un feltro dello stesso colore, la macchina fotografica a tracolla, il nuovo arrivato incarnava perfettamente il tipo del turista inglese.

Si era registrato sotto il nome di John Brown, un nome da buttar fuori, avrebbe detto Léon; e, dal suo arrivo, aveva trascorso quasi tutte le giornate nella sua camera, le cui finestre davano sulla strada.

– Strano turista che non visita nulla, aveva pensato la vecchia signora.

Ma il nuovo cliente non aveva precisamente un'aria affabile.

Per due volte, mistress Robertson aveva cercato di avviare una conversazione con lui, ma senza successo.

Aveva capito l'antifona.

Ogni due giorni, regolarmente, il presunto John Brown usciva con il suo passo flemmatico e se ne andava in giro per la città.

L'onorevole gentleman non desiderava certo essere seguito.

Per più di un'ora, saltava da un tram all'altro, percorrendo la città in ogni direzione, e sembrava trarre molto piacere da questi esercizi igienici.

Poi si ritrovava sempre davanti alla porta del consolato britannico, saliva, faceva passare il suo biglietto da visita e restava lunghe ore a parlare, a sfogliare carte, a prendere visione di voluminose lettere sigillate di rosso, recanti questa intestazione:

LONDON – FOREIGN OFFICE – LONDON

Signor Bob Weld,

Consolato britannico,

Chicago

Quel giorno, Bob Weld, il falso turista, aveva letto con evidente piacere la sua corrispondenza segreta del Foreign Office.

Secondo il suo gesto abituale, si strofinava le mani, mentre i suoi occhi, stranamente mobili, brillavano di soddisfazione.

Di fronte a lui, il console inglese, un vecchio alto e asciutto, lo aveva lasciato leggere senza interromperlo.

Perché Bob Weld, detective di prima classe, era un vero personaggio.

– Finalmente! esclamò, ecco quello che chiamo ordini precisi. Cominciavo a disperare.

Poi, rivolto al console:

– Ho l'incarico di mettermi d'accordo con voi riguardo a quell'ingegnere francese e al giovane che lo accompagna, di cui ho segnalato la presenza al governo. Senza dubbio, sono spie.

– Credete? fece il console.

– Ne sono sicuro. Abito di fronte a loro da quando sono qui e ho sorvegliato tutti i loro movimenti. L'ingegnere Olivier Coronal è amico intimo dello scienziato Golbert, il ben noto inventore della locomotiva sottomarina, e di Ned Hattison, figlio dell'illustre Hattison.

Tra sé e sé, pensò: «Colui che, senza conoscermi, mi ha impiegato per un mese come operaio elettricista in quel laboratorio di guerra di cui crede che nessuno conosca l'esistenza.»

Ma il detective si guardò bene dal parlare al console del segreto che aveva scoperto.

Era una faccenda privata che riguardava solo lui e il Foreign Office, di cui seguiva alla lettera le istruzioni dettagliate.

Dotato di una perspicacia e di un fiuto meravigliosi, di una grande intelligenza e di uno spirito fertile, oltre che di una pazienza da orientale; sapendo infiltrarsi ovunque, sorprendere le conversazioni, cambiare abiti e fisionomia, parlando correntemente sette o otto lingue, Bob Weld era uno dei migliori agenti politici del gabinetto di Londra.

Portato, per un vero caso, a scoprire Mercury's Park, e a poter fornire ai suoi capi indicazioni precise su ciò che vi accadeva, era diventato ricco grazie alla sola divulgazione di quel segreto ignorato da tutte le nazioni europee.

La sua scoperta era stata per lui oro colato.

Il suo stipendio era stato raddoppiato; e una nota particolare del ministro lo aveva incaricato di seguire la faccenda passo dopo passo, assicurandogli che i suoi servizi sarebbero stati ricompensati in modo ancora più generoso.

Questo era stato il motivo del suo viaggio in Europa a bordo del *London*, dove aveva fatto conoscenza con Ned Hattison.

Quando aveva constatato che il giovane, ancora al servizio di suo padre, si informava su tutte le nuove invenzioni militari, e soprattutto sulla torpedine terrestre, ne aveva avvertito Olivier Coronal.

Ma i suoi piani erano stati sventati.

I due uomini erano diventati amici, mentre Ned rompeva violentemente con suo padre e sposava Lucienne Golbert.

– Non c'è più nulla da fare da quella parte, si era detto il

detective.

Lo spionaggio di Hattison padre non aveva dato risultati migliori.

L'arrivo, a New York, degli inventori, aveva ridato speranza al poliziotto.

Per il momento, da tre mesi che erano soli a Chicago, Bob Weld era ben convinto che Olivier Coronal e Léon Goupit spiassero per conto del governo francese.

Era quindi su di loro che aveva concentrato tutta la sua attenzione, sospettando che, se il caso lo avesse aiutato (ed era ben deciso a dargli una mano), sarebbe certamente arrivato a trovare la soluzione del problema che lo ossessionava da tempo.

E si strofinava le mani nell'ufficio del console inglese, perché in risposta a un rapporto molto lungo, aveva appena ricevuto pieni poteri per portare a termine la sua missione segreta, insieme a una buona provvista di sterline.

L'Inghilterra, infatti, non poteva disinteressarsi di questa faccenda.

Sarebbe stato venire meno alla politica, tutta astuzia e doppiezza, che ha sempre seguito.

In Estremo Oriente, in Egitto, in Sudan, nulla l'ha scoraggiata nella sua tattica, nel suo incessante accaparramento dei territori più ricchi.

Sempre pronta a piantare ovunque la sua bandiera, i territori mal difesi sembrano appartenerle di diritto.

La politica coloniale è il suo forte.

In questa Africa meravigliosa e, nonostante tutto, quasi sconosciuta, dove territori più grandi della Francia si giocano come ai dadi, diplomaticamente, senza che nessuno, tranne un ministro, ne sappia nulla, ha tentato di unire, attraverso l'Alto Nilo, le sue possedimenti del Capo all'Egitto, che, a dispetto dei suoi giuramenti, si ostina a occupare.

Ma lì, come altrove, la Francia le sbarra la strada, si pone come ostacolo davanti alla sua ambizione invadente.

Era quindi, senza dubbio, una grande gioia per il Foreign Office, le cui proteste di amicizia nei nostri confronti non hanno mai

convinto nessuno, questa occasione unica di contrastare, spiando loro stessi, le due spie che si credeva fossero Olivier Coronal e Léon Goupit.

Bob Weld, all'idea di questa buona occasione, si strofinava gioiosamente le mani.

Con le sue solite precauzioni per depistare chiunque potesse seguirlo, il detective rientrò nel suo alloggio della pensione Robertson.

La cosa gli sembrava molto chiara.

Ignorando che Ned non aveva mai confidato a nessuno il vero segreto del formidabile arsenale sepolto nelle Montagne Rocciose, ragionava logicamente pensando che i suoi due vicini dello stabilimento Strauss dovessero conoscerlo, poiché, per più di un anno, erano stati amici del giovane ingegnere e avevano persino mantenuto rapporti con lui.

«Quindi, si diceva, hanno intrapreso lo stesso compito che ho io, e devono essere anche più avanti di me, poiché Ned Hattison, passato al nemico, cioè separatosi da suo padre, non avrà mancato di facilitar loro il lavoro.»

Partendo da questi presupposti, la sua immaginazione non si fermava più.

Ruminava piani, senza fermarsi a nessuno.

«Comunque, pensava, che bel tiro sto per giocare al governo francese. Non sospetta nemmeno che le sue spie siano spiate a loro volta, e in modo magistrale.»

Dopo incessanti combinazioni, Bob Weld aveva fissato un piano.

Piuttosto amico che servo di Olivier Coronal, Léon Goupit non era quasi mai incaricato di lavori pesanti.

Annoiandosi a morte, in quel paesaggio di ciminiere e capannoni che era lo stabilimento Strauss, lo abbandonava molto spesso per andare, seguendo un'abitudine da monello parigino, a bighellonare lungo le strade e i viali, esaminare le vetrine e squadrare, senza il minimo rispetto, gli onorevoli gentlemen.

In quella città mostruosa che è Chicago, capolinea di cinquantadue ferrovie, dove un'enorme popolazione si affaccenda, si affretta, si spinge, per non perdere un minuto di quel tempo che è denaro, il parigino di Belleville scherzoso, le mani in tasca,

l’eterna sigaretta tra le labbra, non aveva certamente l'uguale.

Lì, il bighellone, a meno che non sia un europeo, è una mostruosità.

Nascosto dietro le sue persiane, l’inquilino della pensione Robertson aveva studiato le abitudini spensierate di Léon.

«È per meglio confondere le tracce, sembra; ma non sono io che mi lascio ingannare, ometto. Vedremo bene se non c’è modo di attaccare discorso con te.»

Il detective non temeva di essere riconosciuto.

Aveva a sua disposizione un’ampia collezione di travestimenti.

Una mattina, quindi, indossando, al posto del suo completo da turista, un’imponente redingote, il viso ornato da rispettabili basette sale e pepe, con un cilindro in testa, elegante, sorridente, il bastone col pomo d’oro in mano, Bob Weld aveva seguito il parigino di Belleville che, senza sospettare nulla, se ne andava come al solito a visitare la città, e anche alcuni bar che onorava della sua clientela.

Non che il parigino fosse un ubriacone.

Tutt’altro. Ma, assorbito dai suoi lavori, Olivier Coronal non aveva molto tempo da dedicargli; e, insomma, una volta finito il suo lavoro, Léon non resisteva mai al piacere di prendere una boccata d’aria, come diceva elegantemente, per andare a trovare alcuni francesi, tra cui un ex venditore ambulante parigino, che per più di dieci anni aveva declamato i suoi discorsi sul boulevard des Italiens, e si era arenato lì, chissà come.

Un ex avvocato, che aveva esercitato più di cinquanta professioni da quando aveva lasciato la toga, per girare il mondo in lungo e in largo, faceva il terzo a maniglia, dove, del resto, vinceva quasi sempre.

Tra questi due uomini, il parigino di Belleville poteva parlare un po’ di Parigi, di Belleville dove era trascorsa la sua infanzia, di Montmartre dove, in compagnia del maggiordomo Tom Punch, aveva fatto delle così belle partite.

Questo lo distraeva dalla vita monotona che conduceva da quando il signor Golbert, Ned e sua moglie erano ripartiti per la Francia.

Aveva bisogno di tutta la sua filosofia spensierata, di tutta la

sua verve beffarda, per non morire di noia.

Mentre camminava dietro il parigino di Belleville, che si era già fermato più volte per gratificare di un epiteto irrispettoso quanto parigino alcuni gentlemen impalati nei loro colletti inamidati e rigidi come burattini, Bob Weld aspettava l'occasione di avvicinarlo.

Non tardò a presentarsi.

All'angolo di una strada, era stata aperta una trincea nella carreggiata, e, naturalmente, nessuna corda, nessuna palizzata ne proteggeva l'accesso.

Un ciclista vi era appena caduto con la sua bicicletta.

Ma nessuno, tranne Léon, tra i passanti, aveva prestato attenzione a questo incidente.

Contuso alle mani e al viso, il ciclista si era rialzato molto tranquillamente ed era andato a cercare un poliziotto per fargli constatare i danni della bestia dalle sottili zampe d'acciaio.

In futuro non si sarebbero più messe barriere alle trincee.

Ma la compagnia, citata in giudizio, avrebbe pagato un'indennità.

E tutti sarebbero stati contenti.

Fu nel momento in cui Léon contemplava questo spettacolo che il detective del Foreign Office lo avvicinò, chiedendogli la strada.

– E che ne so io, rispose il parigino di Belleville. Se credete che conosca questa schifosa città, vi sbagliate di grosso. Ecco, quello lì vi indicherà la strada, disse indicando un agente di polizia, impassibile sotto il suo casco di cuoio bollito.

Questa risposta non faceva al caso di Bob Weld, che si affrettò ad aggiungere, in francese questa volta:

– Perdonatemi; ma avrei dovuto parlarvi in francese, perché mi sembra che siate francese... Parigino, forse addirittura?

Di colpo, Léon si era ammorbidito.

– Certo che lo sono, parigino, e di Belleville per giunta. Tanto che mia madre, a quest'ora, vende frutta nel faubourg du Temple.

Era la solita professione di fede di Léon, quando sembrava che si mettesse in dubbio la sua origine.

La parte più difficile era fatta.

Con la sua esperienza degli uomini, il poliziotto aveva visto subito il punto debole del suo interlocutore.

Molto abilmente, continuò la conversazione su Parigi, mostrando subito di conoscerla molto bene, decantandone la bellezza e i pregi.

Subito mise Léon a suo agio, usando lui stesso, con facilità, il vocabolario tipico dei sobborghi della grande città.

Insomma, dopo un quarto d'ora, la cordialità amichevole di questo gentleman con le basette sale e pepe, che si era presentato come un ricco inglese in viaggio per piacere, aveva completamente sedotto il parigino di Belleville.

Quel giorno abbandonò senza rimpianti la sua abituale partita a maniglia e si lasciò, senza troppe difficoltà, tentare dalla prospettiva di un pranzo, offerto di buon grado – «per parlare di Parigi», aveva detto Bob Weld.

Al dessert, con l'aiuto dei vini generosi, Léon e Bob Weld erano diventati ottimi amici.

Senza darlo a vedere, il detective si fece dare informazioni su molte cose.

Ma non rientrava nei suoi piani fare domande maldestre che avrebbero messo in allerta Léon.

Parlando di questo e di quello, di Parigi, di New York, della Francia, dell'America, il parigino di Belleville, facilmente entusiasta, esclamò:

– Beh, che fortuna avete voi, di poter andare dove vi pare, in paesi con i selvaggi, e fare il giro del mondo come se io facessi il giro di questa schifosa città di Chicago, dove ci si annoia, parola mia, in un modo che non si può dire!

A questo solo pensiero, Léon abbozzò uno sbadiglio formidabile.

«Ti tengo, si disse tra sé il gentleman con le basette. Ah! ti annoi! Beh, ti proporrò delle distrazioni.»

Poi, ad alta voce e con aria distaccata:

– Ah! vi piace viaggiare? chiese.

– Questa poi! se mi piace viaggiare! Solo che non c'è modo. Non credo che torneremo a Parigi tanto presto.

– Ascoltatemi, disse Bob Weld con una bonarietà meravigliosamente simulata, vi assicuro che il vostro spirito e i vostri modi mi piacciono molto. Del resto, ho sempre amato i parigini. Poi, ci sono momenti in cui mi annoio anch'io enormemente. Avrei bisogno di qualcuno che mi accompagnasse nei miei viaggi, che si occupasse dei miei affari. Una persona di fiducia, per farla breve. Se volete, vi offro questo posto.

– Io! esclamò il parigino di Belleville stupito. Ah, beh, no. Non posso. Ho il mio padrone, il signor Olivier. Devo restare qui.

– Peccato, si limitò a dire; perché mi piacete molto. E poi, non bado a spese. Vi avrei dato cento dollari al mese, oltre al vostro mantenimento e al vostro vitto, beninteso.

E, vedendo che Léon sembrava influenzato:

– Insomma, parto solo tra otto giorni, aggiunse. Riflettete e datemi una risposta.

Su questa promessa, i due uomini si separarono, dopo aver scambiato una cordiale stretta di mano.

Il gentleman con le basette sale e pepe era contento della sua giornata.

– Tutto va bene, mormorò incamminandosi verso il consolato britannico. Ecco uno a cui piace viaggiare. Eh! Diamine! Bisogna accontentarlo, tanto più che io non perderò certo il mio tempo, facendo piacere a questo bravo ragazzo. Sotto le sue apparenze spensierate, non riesce a nascondere il ruolo che è venuto a svolgere qui, in compagnia di Olivier Coronal.

Per Bob Weld, non c'era alcun dubbio possibile: i due uomini erano spie che, sulle indicazioni di Ned Hattison, preparavano una vasta campagna per conto del governo francese, relativamente a Mercury's Park.

Qual era lo scopo di questa campagna misteriosa?

Il futuro glielo avrebbe rivelato.

Il piano del detective era ben definito.

Aveva, con grande abilità, insinuato che il suo prossimo viaggio avrebbe avuto come meta le Montagne Rocciose.

È proprio questo che deciderà Léon Goupit a seguirmi, pensava. Crederà di trovare informazioni in quella regione.

Bob Weld avrebbe cercato di conquistare la fiducia del parigino di Belleville, di penetrare nei suoi segreti.

Se necessario, avrebbe usato ogni mezzo, anche la violenza, per conoscere i documenti e i dossier nascosti che supponeva fossero in suo possesso.

E mentre si abbandonava a questo piacevole pensiero, l'agente del Foreign Office stringeva involontariamente i pugni, mentre un sorriso crudele gli giocava agli angoli delle labbra serrate.

Per quattro giorni, Léon non parlò al suo padrone della serata trascorsa con l'inglese, né delle proposte che gli erano state fatte.

In fondo, moriva dalla voglia di partire con il vecchio gentleman.

Si rimproverava, dicendosi che Olivier Coronal era sempre stato buono con lui, e che non sarebbe stato bello abbandonarlo così.

Il suo desiderio di avventure aveva la meglio.

Il quinto giorno, non resistette più.

Anche perché l'offerta gli sembrava molto allettante.

«Certo, si diceva, non si incontrano sempre degli *English* così, che ti propongono, su due piedi, cento dollari al mese solo per aiutarli a non annoiarsi.»

E molto semplicemente, raccontò la cosa al suo padrone.

– Ma non è ancora stato fatto niente, disse, se vi dispiace. Ho appuntamento tra tre giorni con il mio tipo per dargli una risposta.

Olivier Coronal prese la cosa ridendo.

– Capisco benissimo che ti annoi qui, quasi sempre solo, dato che i miei lavori mi prendono tutto il tempo. Quindi, non voglio oppormi alla tua partenza. Ma spero che la nostra separazione non sia definitiva. Sai da che parte ti porta questo inglese?

– Sì, rispose Léon. Dalle parti delle Montagne Rocciose. Pare che abbia voglia di visitare quella zona.

– Ah! In ogni caso, saprai sempre dove trovarmi. Non ho intenzione di lasciare Chicago prima di diversi anni. Poi, dovrai scrivermi, e soprattutto, se vuoi farmi piacere e conservare la mia amicizia, non parlare mai a nessuno di ciò che hai potuto vedere o sentire qui e dai nostri amici Golbert.

– Oh! Non abbiate paura, fece il parigino di Belleville, mi

taglierei piuttosto la lingua.

L’ingegnere sorrise.

– Sì, so che sei un bravo ragazzo, e non ho timori a questo riguardo.

I tre giorni che seguirono sembrarono interminabili a Léon.

Eppure, come tutto arriva quaggiù, giunse l’ora del suo appuntamento con il suo nuovo padrone.

Bob Weld fu puntuale.

Non sembrò sorpreso di vedere Léon accettare le sue offerte.

Interiormente, esultava.

Il giorno dopo, entrambi prendevano il treno fino a Salt Lake City, capitale dei mormoni.

Da lì, avrebbero raggiunto, a piccole tappe, senza fretta, le Montagne Rocciose.

Il detective, che recitava perfettamente il ruolo del turista inglese, aveva manifestato il desiderio di visitare quella regione nei minimi dettagli.

Se Léon avesse potuto leggere nel pensiero del suo compagno e decifrare l’enigma del suo sguardo penetrante, avrebbe visto che le sue vere preoccupazioni non avevano nulla a che fare con la bellezza dei paesaggi.

XI

Olivier Coronal e miss Aurora Boltyn

Il signor S. Strauss, proprietario delle più importanti fabbriche di apparecchi elettrici e telefonici degli Stati Uniti, era un vegliardo dall'aria altera, dai costumi severi, il cui portamento maestoso incuteva rispetto.

Figlio di un piantatore assassinato durante la guerra di Secessione tra gli Stati del Nord e quelli del Sud, salvato lui stesso per miracolo, era stato accolto da un amico di suo padre che lo aveva fatto studiare a West Point.

Possessore, ora, di un'immensa fortuna, onestamente acquisita, il signor S. Strauss era uno yankee alquanto singolare.

Nel suo carattere, come nelle sue opinioni, aveva pochissimi dei difetti comuni agli americani.

Di grande competenza in tutto ciò che riguardava, da vicino o da lontano, la fabbricazione delle macchine elettriche, non aveva né lo spirito esclusivo e rigido dei suoi compatrioti, né il loro disprezzo per gli uomini e le cose della vecchia Europa.

Stimava, al contrario, molto gli inventori del Vecchio Mondo, ed era sempre pronto a sostenerli quando venivano attaccati in sua presenza.

E, più di una volta, gli era capitato di interessarsi a dei giovani, di farli venire, di ospitarli a casa sua e di intraprendere, a proprie spese, gli esperimenti che richiedevano le loro scoperte.

Questo spiega le generose offerte che il direttore delle fabbriche Strauss aveva fatto a Olivier Coronal, di cui conosceva il nome e la reputazione europea.

Il giovane ingegnere era stato ben accolto e, subito, messo a proprio agio dal vecchio che non gli aveva posto alcuna condizione.

Lo aveva sistemato in un padiglione annesso alle fabbriche, gli aveva indicato ciò che si aspettava da lui e, molto discretamente,

lo aveva lasciato libero di agire a suo piacimento.

Si trattava di un nuovo apparecchio telegrafico senza fili, con il quale l'ingegnere Strauss sognava di sostituire il sistema in vigore.

Teoricamente, l'invenzione era esatta.

Ma dava risultati pratici solo su una breve distanza: appena qualche chilometro.

Si trattava di renderla applicabile su distanze illimitate; e le difficoltà erano considerevoli.

Olivier Coronal si era messo subito al lavoro.

L'invenzione lo interessava fortemente.

Il lavoro accanito a cui si sottoponeva, la sua continua tensione cerebrale, gli facevano dimenticare le preoccupazioni, le paure, ogni giorno più forti, che gli causava la sua torpedine terrestre, minacciando di diventare, nelle mani del governo francese, uno strumento di guerra e di carneficina invece che un'arma di pace e di civiltà.

Il principio del telegrafo senza fili si basa sulla scoperta del fisico Heinrich Hertz, di Bonn, che ha stabilito che, come la luce, l'elettricità si propaga nello spazio per mezzo di ondulazioni aventi la stessa velocità, circa 300.000 chilometri al secondo.

L'apparecchio in sé è composto, alla partenza, da un trasmettitore o radiatore, e da un ricevitore all'arrivo, oltre a una bobina di induzione che emette scintille elettriche.

Dalla lunghezza della scintilla dipende la distanza percorsa dalle onde.

Non si era ancora riusciti a ottenere scintille di cinquanta centimetri che permettessero di inviare dispacci a quindici chilometri.

Ma tutto faceva prevedere che si sarebbero ottenuti risultati conclusivi che avrebbero permesso di sostituire, o meglio di eliminare ovunque le linee telegrafiche ordinarie.

Oltre al risparmio, poiché elimina tutto il materiale di pali e fili, il nuovo sistema assicura la segretezza assoluta delle comunicazioni, in quanto è necessario che il trasmettitore e il ricevitore siano sintonizzati in anticipo.

Non si dovrebbero mai temere gli incidenti, abbastanza

frequenti, né le interruzioni delle linee ordinarie.

Le intemperie, la neve, la pioggia, i temporali sarebbero senza effetto sulle comunicazioni.

Il lavoro procedeva a gonfie vele da tre mesi, da quando Olivier era l'impiegato, o meglio l'amico, dell'ingegnere Strauss.

Il vecchio si mostrava particolarmente affabile con lui.

Veniva spesso a sorprenderlo nel suo piccolo padiglione e a conversare, per lunghe ore, dell'Europa, degli scienziati francesi, del signor Golbert, per il quale nutriva molta stima.

Fin dal primo giorno, il vecchio ingegnere aveva scoperto quale anima eletta, quale intelligenza illuminata possedesse Olivier.

Gli aveva accordato tutta la sua fiducia.

L'ingegnere Strauss non era schiavo di ciò che gli americani chiamano la comprensione pratica della vita, e che in realtà non è altro che una mancanza di generosità nelle idee. La preoccupazione della pubblicità e dei profitti non lo assorbiva completamente. La sua mente era aperta alle idee nuove, e non c'era alcun pregiudizio nei suoi giudizi.

La sua stima per il lavoratore accanito che era il giovane non aveva fatto che aumentare di fronte ai risultati ottenuti in così poco tempo.

– Non vi distraete abbastanza, diamine! gli aveva detto un giorno. Mio caro Coronal, vi ammalerete per il superlavoro, se non uscite mai. E ne sarei dispiaciuto.

In effetti, Olivier Coronal conduceva un po' una vita da eremita.

Confinato nel suo lavoro, non si occupava di nient'altro.

Sia nel suo padiglione, davanti al tavolo ingombro di disegni; sia nelle fabbriche, vestito con un camice bianco, la lima o il martello in mano, lavorava senza sosta, tanto perché si interessava alla sua opera, quanto per non lasciarsi sopraffare dalle preoccupazioni e dal ricordo del passato.

Qualche rara volta, era andato in città per i suoi affari.

Ma evitava queste uscite.

Chicago gli metteva malinconia, con le sue avenue monotone fiancheggiate da tetri e brutti edifici, la sua folla imbronciata, come priva di anima e di sentimenti.

E poi, erano ricordi penosi quelli che Chicago evocava in lui.

Sapere di essere vicino a William Boltyn gli era insopportabile dopo quel dramma in cui, con i suoi amici Ned Hattison e Golbert, aveva rischiato di perdere la vita, dopo aver visto distruggere tutti i lavori sulla locomotiva sottomarina.

Un giorno, per caso, era passato nella Settima Avenue, di fronte all'hotel del miliardario, e la sua fronte si era rabbuiata vedendo la troppo lussuosa dimora di quell'uomo che, ne era certo, era stato il loro cattivo genio, aveva orchestrato la loro rovina con un odio instancabile. Da quel giorno, non era quasi più uscito dal suo padiglione.

Soprattutto, da quando Léon Goupit lo aveva lasciato, passava intere giornate nella solitudine.

L'ingegnere Strauss si era ben accorto dell'umore taciturno del suo giovane amico.

Nonostante le proteste del giovane, gli aveva fatto promettere di accompagnarlo qualche volta nei salotti dell'alta società di Chicago.

– D'accordo, vero? Non se ne parli più. E poi, non ci perderete nulla. Queste serate vi forniranno, almeno, un divertente soggetto di osservazione.

E, alcuni giorni dopo, venne a prendere Olivier per partecipare a una festa data dal grande banchiere Worms.

– Sapete che siete conosciuto, mio caro. Con buona pace della vostra modestia. Vedrete che successo!

Lasciandosi trascinare dall'affabile ingegnere, Olivier non sospettava certo l'incontro che avrebbe fatto quella sera.

In un vasto salone, brillantemente illuminato e trasformato in giardino grazie a macchie di oleandri, cactus, orchidee e crisantemi, tavoli carichi di cibi rari e di bottiglie preziose attendevano gli invitati della cena.

Ma i salotti erano ancora pieni.

Per divertire i suoi ospiti, il banchiere aveva fatto allestire, in una grande stanza circolare, un piccolo palcoscenico su cavalletti.

Si era assicurato, pagando profumatamente, la collaborazione di una celebre attrice parigina che in quel momento stava facendo

una tournée in America.

Era il *great event* (l'evento clou) della serata, l'argomento delle conversazioni di tutte le giovani miss, così come di tutti i gentlemen che, per una sera, avevano messo da parte gli affari per rispondere all'invito del banchiere.

XII

La serata

Quando, in compagnia dell'ingegnere Strauss, Olivier Coronal fece il suo ingresso nel salone principale, dove si trovava il padrone di casa, un uomo grasso, paffuto e roseo come un giovane maiale inglese, il suo nome, annunciato ad alta voce da un usciere solenne e sgargiante, fece sensazione tra la folla degli astanti.

L'uomo grasso e paffuto si era affrettato e, fatte le presentazioni, stringeva la mano di Olivier fino a spezzargliela.

Era forse la duecentesima mano che, con la stessa forza, il pover'uomo comprimeva nelle sue da due ore.

– *How do you do*? (Come sta?) domandò molto seriamente al giovane.

È la sempiterna frase di benvenuto, la stessa per tutti.

– Ma molto bene, la ringrazio, rispose questi.

Alla porta del salone, l'usciere annuncia un altro personaggio, alzando il naso al soffitto.

– *How do you do*? esclama di nuovo il banchiere Worms avanzando il braccio.

Ma tutta l'attenzione degli invitati si era rivolta su Olivier.

Un mormorio di approvazione indicava che *ladies* e *gentlemen* concordavano nel trovarlo molto distinto.

Già il suo compagno lo aveva presentato a diverse personalità della finanza e dell'industria, tutta una collezione di crani calvi e di barbette rosse.

Ma, all'improvviso, Olivier Coronal scorge, seduta in un angolo del salone, una giovane alta e bionda, di una bellezza meravigliosa sotto la luce che fa scintillare i diamanti dell'acconciatura, e i cui grandi occhi chiari sono fissi nei suoi.

Al suo fianco è seduto un uomo dai tratti fortemente marcati, dal profilo netto e volitivo.

Lei parla, e con lo sguardo indica Olivier che, mentre stringe meccanicamente la mano di un nuovo personaggio che l'ingegnere Strauss gli presenta, non riesce a staccare gli occhi dal viso della giovane.

L'inventore non è capace di dissimulare completamente il turbamento nascente che lo agita; poiché già, senza prestare attenzione al gesto del suo compagno, suo padre secondo ogni verosimiglianza, la giovane si è avvicinata a lui.

Ha detto alcune parole all'ingegnere Strauss.

Questi si è inchinato e ha fatto le presentazioni.

– Monsieur Olivier Coronal.

– Miss Aurora Boltyn.

Molto graziosamente, e con un sorriso che scopriva un lampo di madreperla, la giovane miliardaria tendeva la mano.

Ma la sorpresa di Olivier era stata così violenta che non aveva potuto reprimere un movimento di ritrosia.

Poco prima ammirava la bellezza quasi fatale della giovane; si lasciava conquistare dal fascino di quel viso incorniciato da pesanti trecce dorate, dalla bianchezza immacolata della sua carnagione e dall'indefinibile espressione dei suoi grandi occhi grigio-verdi dai riflessi metallici.

Ma tutta quella visione svaniva.

Quel nome, miss Aurora Boltyn, aveva offuscato lo sguardo del giovane.

Non era forse lei – ne era quasi certo – l'istigatrice del tentativo criminale che aveva distrutto la loro via sottomarina, dell'agguato da cui erano usciti solo per miracolo!

Olivier sapeva anche che lei si era creduta, per un anno, la fidanzata di Ned Hattison, e che non gli aveva perdonato il suo rifiuto di sposarla.

Tutti gli sguardi erano fissi su Olivier.

Non poteva esitare.

Corretto, ma freddo, mise la sua mano nella mano senza guanto che Aurora gli offriva.

La giovane non sembrava essersi accorta del suo turbamento.

Con quella libertà di modi che caratterizza tutte le americane, iniziò la conversazione, trascinando insensibilmente Olivier verso un piccolo salotto blu e oro quasi deserto.

– Sono davvero lieta di incontrarla qui, disse. Del resto, non mi è del tutto sconosciuto. I nostri giornali e le nostre riviste hanno parlato molto delle sue invenzioni; e ho saputo del suo arrivo a Chicago in occasione dell'incarico presso l'onorevole ingegnere Strauss.

– Davvero? balbettò Olivier per dire qualcosa. È molto informata!

Non si era ancora ripreso.

La bruschezza di quell'incontro risvegliava in lui tutti i ricordi dolorosi che aveva cercato di scacciare con un lavoro assiduo.

In lui stesso, un pensiero si faceva strada.

«Che peccato che questa giovane così meravigliosamente bella sia questa miss Aurora Boltyn, di cui ho sempre sentito Ned parlare come di una creatura egoista e vendicativa!»

– Vuole che parliamo un po'? riprese Aurora. Non so se conosce le opinioni di mio padre: detesta l'Europa e gli europei. Ma, aggiunse, io non gli assomiglio, almeno sotto questo aspetto. Trovo nello spirito, nella conversazione dei suoi compatrioti, qualcosa di piccante e di leggero che non esclude il serio e che manca, secondo me, agli yankee.

La giovane si era appena seduta.

Continuava a sorridere, mentre, in piedi, gli occhi ancora fissi e il viso alterato, Olivier Coronal si abbandonava ai suoi pensieri.

La conversazione era iniziata. Non poteva interromperla bruscamente senza scortesia.

Nonostante il tumulto dei suoi sentimenti, un placarsi dell'animo si fece sul suo viso.

Obbedì al gesto della giovane che gli indicava un posto vicino a lei.

«Mio padre detesta gli europei, ma io non gli assomiglio», aveva appena detto Aurora.

Era una frase di circostanza, oppure i sentimenti della giovane miliardaria erano cambiati completamente.

Ma lei non voleva far trapelare il suo pensiero.

Sentendo annunciare Olivier Coronal, aveva avuto, come tutti, come suo padre, seduto accanto a lei, un moto di curiosità che non aveva fatto che accentuarsi al primo sguardo che aveva gettato sul giovane.

Così diverso dal tipo americano, così superiore a tutti i giovani che, fino ad allora, avevano volteggiato intorno a lei e bramato i miliardi di suo padre, di un'eleganza sobria, la fronte alta e gli occhi intelligenti e sognanti, illuminati come da una fiamma interiore, il giovane ingegnere l'aveva sorpresa al punto che si era sentita attratta verso di lui da una simpatia irragionevole.

– Dimmi, padre, chiedi all'onorevole signor Strauss di presentarci il suo ingegnere, aveva detto.

Ma William Boltyn aveva protestato:

– Dai, ragazzina, non ci pensare nemmeno.

Allora, senza nemmeno rispondergli, Aurora, che non aveva mai tollerato una contraddizione, si era fatta presentare da sola.

In una grande sala, interamente tappezzata di seta porpora, un'orchestra di zingari, la grande moda del momento, intonava i primi accordi di un valzer coinvolgente.

Dallo spiraglio della porta, i due giovani potevano vedere, tra le braccia di *gentlemen* dai petti immacolati, le giovani *miss* volteggiare, senza per questo abbandonare per un istante la loro rigidità di atteggiamento.

Sempre senza sembrare accorgersi del silenzio che osservava Olivier Coronal, la giovane riprese:

– Si stabilirà definitivamente in America?

– No, miss. Ma ho il difetto di non sapermi adattare a certe situazioni. Quella che la politica del governo francese mi ha creato in Francia mi rivolta. È per questo che ho accettato le offerte dell'ingegnere Strauss, in attesa degli eventi.

Una piega amara solcò di nuovo la fronte del giovane.

Aveva appena pensato ai suoi amici tornati in Francia, al signor Golbert, a Lucienne, a Ned, e gli era doloroso quel ricordo, in presenza della giovane miliardaria, tuttavia così bella con i bagliori inquietanti e quasi selvaggi dei suoi occhi grigio-verdi.

Ma scacciò quel pensiero, e, in un bisogno di espansione, rifece la storia della sua invenzione, la torpedine terrestre, raccontò tutte le illusioni che si era creato, e la sua amarezza nel vedere che aveva sbagliato strada; che ancora una volta gli uomini preparavano il loro sterminio reciproco, mentre sarebbe stato così bello, resa impossibile la guerra, inaugurare un'era di prosperità e di vera ricchezza sociale.

L'Inghilterra e la Francia erano quasi giunte alle mani, per una questione coloniale.

Entrambe se la contendevano per l'Alto Nilo, l'Inghilterra perché sognava di collegare i suoi possedimenti del Sud Africa all'Egitto, la Francia perché per lei sarebbe stata la rovina dell'Algeria e della Tunisia, se quella via fosse caduta in mani straniere.

– Sì, lo so, interruppe Aurora. Questa questione ci preoccupa molto.

– Ma, ciò che non sa, miss, disse l'inventore, è che domani forse ci sarà una strage generale; e che io, contrariamente a tutti i miei principi, avrò fornito l'arma principale, la mia torpedine terrestre che può distruggere cinquecento uomini alla volta. Ah! che delusione è per me vedere la Francia impegnarsi in questa direzione, io che le avevo dato la mia torpedine solo nella speranza di mantenere la pace.

Olivier sentiva bene che le sue parole suonavano false, che i suoi sentimenti non potevano trovare eco nel cuore di miss Aurora, probabilmente egoista quanto bella.

Ma non poteva trattenersi dal dare libero corso alle sue idee generose.

Tuttavia la giovane sembrava stupita.

Aveva ascoltato tutte quelle parole con un'attenzione incredibile.

– Decisamente, lei è un sognatore, disse. Ma non tutti gli uomini sono come lei. La guerra troverà ancora i suoi difensori. Mio padre glielo direbbe bene, lui che...

Si interruppe in tempo.

Stava per dire: «Lui che ha concepito Mercury's Park, e che sogna di fare degli Stati dell'Unione la prima potenza militare del

mondo!...»

– Diceva, miss, di suo padre? riprese Olivier che aveva notato la sua esitazione.

– Sì, dicevo che non è affatto convinto dell'avvento di una pace prossima. Ma mi perdoni, non le ho ancora presentato mio padre, disse alzandosi.

– Veramente... balbettò Olivier.

Ma sotto lo sguardo con cui lo avvolgeva la giovane, e che lo soggiogava sempre di più, dovette cedere ancora.

Nel grande salone dell'hotel, videro da lontano William Boltyn, che sembrava non essersi mosso da quando avevano lasciato la folla degli invitati.

Il torace bombato, sotto il *plastron* scintillante dai bottoni di diamanti, stretto in un abito che disegnava le sue forme atletiche, il miliardario era immerso nella lettura di un giornale. Agiva in mezzo a quella festa, come se fosse stato nel suo studio.

Accanto a lui, un gruppo di *ladies* discuteva animatamente del grande evento della serata, una celebre attrice parigina che avrebbe dovuto esibirsi di lì a poco.

– Monsieur Olivier Coronal, disse Aurora presentando il giovane a suo padre.

– Incantato, signore, dissero i due uomini con tono imbarazzato.

Ma nello sguardo che William Boltyn lanciò a sua figlia, mentre con un gesto da automa avanzava il braccio per l'obbligatorio *shake-hand*, le fece capire chiaramente quanto poco approvasse quella presentazione.

Tuttavia si addolcì, fino a informarsi, come aveva fatto sua figlia, se Olivier si fosse stabilito definitivamente negli Stati Uniti, e si ammorbidì al punto da mettere da parte il suo giornale.

Per dieci minuti parlarono di cose banali: ma la loro mente era altrove.

Poi si verificò un movimento.

Tutti si dirigevano verso la sala dello spettacolo.

Aurora volle portarci suo padre.

Ma questi rifiutò.

William Boltyn non poteva comprendere l'entusiasmo dei suoi compatrioti per quell'attrice parigina.

Per lui, tutto ciò che veniva dai Barbari, come diceva lui, era pretenzioso, inutile e sciocco.

– Ebbene, venga dunque, signor Coronal. Lasciamo da solo il brutto orso, disse Aurora, sforzandosi di mettere un po' di allegria in quel colloquio glaciale.

Di nuovo l'ingegnere dovette accompagnare la giovane, riattraversare la grande sala tappezzata di porpora dove si trovavano ancora alcuni accaniti ballerini di valzer.

I grandi occhi puri di Aurora affascinavano Olivier.

Avrebbe voluto lasciarla subito; e non ne aveva il coraggio.

Capiva bene, tuttavia, che il suo dovere era fuggire, che era sbagliato abbandonarsi, non reagire contro il turbamento del suo cuore.

Si dava come scusa che, attraverso di lei, avrebbe forse potuto scoprire la natura dei grandi progetti ambiziosi di William Boltyn e dell'ingegnere Hattison, di cui Ned gli aveva spesso parlato, senza tuttavia dargli spiegazioni precise.

«Come si è ripresa poco fa parlando di suo padre! si diceva. Forse i miei sospetti sono fondati?»

Aurora non aveva voluto sedersi.

Nonostante i ventilatori, faceva molto caldo nella sala dello spettacolo.

Ghirlande multicolori di piccole lampade a incandescenza la illuminavano.

Diverse centinaia di persone vi erano riunite per ascoltare, tra gli altri numeri sensazionali, la cantante parigina Lisette Guiberne.

Dall'imboccatura di una grande finestra dove i due giovani si erano sistemati, lontano dalla folla delle *ladies* gialle e secche, delle *miss* scontrose e dei *gentlemen* compassati come impresari di pompe funebri, assistettero alla sfilata degli artisti ingaggiati per l'occasione dal padrone di casa.

Ma i racconti più comici, le canzoni più allegre, non riuscivano a strappare loro un sorriso.

Entrambi avevano le loro preoccupazioni intime.

Dalle finestre, proiettando la loro luce sull'avenue deserta, si vedeva estendersi all'infinito la prospettiva geometrica di Chicago, la città mostruosa assopita nell'ombra, sotto il cielo trapunto di astri.

Solo alcune rare ciminiere fumavano ancora, ad attestare il lavoro notturno e affannoso degli umili.

Una brezza più pura accarezzava la fronte del giovane francese che, oppresso dal tumulto dei suoi pensieri, era venuto a cercare un po' di freschezza appoggiandosi al balcone.

Provava un sentimento indefinibile; e i grandi occhi grigio-verdi di Aurora tornavano ossessivi nella sua memoria.

«In quale strada mi sono incamminato! si diceva. Ah! come l'uomo è debole di fronte al caso.»

– Si sente poco bene? disse accanto a lui una voce fresca.

Era Aurora, quasi preoccupata, che era venuta a raggiungerlo.

– No, miss, rispose Olivier Coronal.

E tacque.

Non osava guardarla, nella penombra dove brillavano i suoi grandi occhi un po' metallici e selvaggi, dove le sue pesanti trecce dorate erano illuminate dallo scintillio dei diamanti.

Cosa avrebbero potuto dirsi che non sentissero già istintivamente?

Al di sopra del profondo fossato che li separava; al di sopra dei loro rancori; tra lui, lo scienziato francese, l'apostolo dell'umanità, il generoso idealista, e lei, la figlia del miliardario yankee che incarnava la potenza dell'oro, era come se, giocando sulle differenze delle loro condizioni sociali, l'Amore misterioso e divino li unisse, mentre si spegnevano le ultime musiche nei saloni in festa, e che, fino agli orizzonti lontani, accovacciata nell'ombra, la città attendeva il suo risveglio.

XIII

Il segreto di miss Aurora

A nord di Chicago, protetto lungo il lago da un molo che forma una passeggiata, il Lincoln Park si estende per una superficie di più di trecento acri.

Vi si accede tramite funicolari a cavo che partono dal centro degli affari, a meno che, attraversando il ponte di Rush Street, non vi si entri seguendo l'avenue lungo il lago.

Quel giorno, in uno dei viali di sicomori, due cavalieri procedevano fianco a fianco.

Nella frescura mattutina, i prati verdi scintillavano sotto i raggi di un sole già caldo che faceva evaporare le goccioline di rugiada sospese ai fili d'erba, come piccoli diamanti sbocciati durante la notte.

Lungo i viali, meticolosamente rastrellati, si susseguivano aiuole di larici, acacie, tassi e cipressi, alternati a parterre fioriti, geometricamente disegnati, e a collinette artificiali, ponti rustici e specchi d'acqua.

Ma qui manca tutto quel fascino, quell'abbandono grazioso, quell'imprevisto che si incontra solo nella natura.

Un'attenta armata di giardinieri ha potato, tagliato, sfigurato, "gentlemanizzato", si potrebbe dire.

Sparsi un po' ovunque, busti, statue di generali, diplomatici o uomini di Stato emergono dai loro piedistalli di marmo: Lincoln, il generale Grant, Lasalle l'esploratore francese del Mississippi... e altri ancora.

Perché non siamo gli unici a soffrire di statuomania.

E se l'America non possiede ancora una collezione così importante di cittadini immortalati nel bronzo o nella terracotta come noi, è perché è più giovane.

Ma al ritmo a cui procede, tutto fa supporre che tra qualche anno non avrà più nulla da invidiarci sotto questo aspetto.

In mancanza di quantità, l'America detiene almeno il record della grandezza.

La gigantesca *Libertà che illumina il mondo*, con il suo faro elettrico che domina la rada di New York, ha dimensioni tali che più volte l'interno della sua testa è stato allestito come sala da banchetto, cosa a cui certamente non aveva pensato l'illustre scultore Bartholdi, al quale il governo francese commissionò questa colossale statua per offrirla agli Stati Uniti.

Pur sembrando occupati solo a mantenere al passo le loro cavalcature, splendidi animali dal manto fulvo e dai garretti nervosi, i due cavalieri si osservavano con la coda dell'occhio, senza parlare.

Erano William Boltyn e miss Aurora, sua figlia.

Sebbene apprezzasse poco questo sport, buono per gli europei, diceva, il miliardario a volte acconsentiva ad accompagnare la giovane nella sua passeggiata mattutina.

Non sapeva rifiutarle nulla; e poiché lei sosteneva che cavalcare fosse il massimo della distinzione, del *smart*, come si dice, si rassegnava, molto imponente nella sua redingote e con il suo cilindro a falde piatte, a farsi vedere in sua compagnia per un'ora.

William Boltyn, l'uomo più ricco dell'Unione, l'Imperatore dei dollari, come era stato soprannominato, il proprietario degli immensi macelli che occupano un intero quartiere di Chicago e del sontuoso hotel della Settima Avenue, poteva essere fiero di sua figlia.

Senza avere quella regolarità, quell'armonia di linee delle statue antiche, miss Aurora era tuttavia molto bella, in quel momento in cui la freschezza del mattino arrossava leggermente le sue guance, dove la brezza creava ondulazioni nei suoi pesanti capelli dorati, che per capriccio portava sciolti sulla schiena.

Persino la durezza della sua bocca volitiva, gli angoli del suo mento un po' troppo marcati, in contrasto con la limpidezza dei suoi occhi verdastri, davano alla sua bellezza qualcosa di selvaggio e inquietante, soprattutto quando, sotto l'influenza di un sentimento interiore, le sue pupille diventavano quasi metalliche, il suo sguardo implacabile.

Molto esperta negli affari, appassionata di tutti gli sport, lettrice

accanita ma soprattutto di riviste scientifiche, yankee nell'anima come suo padre, Aurora non aveva nessuna delle ignoranze, delle timidezze della giovane francese.

Sapeva benissimo cavarsela da sola nella vita, non chiedendo mai altro a suo padre se non di pagare quando aveva ordinato. William Boltyn, che la sapeva troppo orgogliosa per accettare consigli, non si intrometteva mai nel dargliene.

A dire il vero, lei era l'idolo del miliardario.

Il suo mostruoso egoismo di capitalista, la sua rigidità di americano, per il quale tutte le cose della vita non sono che affari, si piegavano davanti a lei.

Avrebbe sacrificato tutto per lei, la sua fortuna, la sua fama, e persino il suo onore di yankee.

Ma, al di fuori di sua figlia, nessuno poteva vantarsi di aver risvegliato in lui l'ombra di un affetto.

Erano arrivati sulla riva di un vasto lago artificiale.

Sempre in silenzio, ne fecero il giro.

Di nascosto, William Boltyn osservava, senza darlo a vedere, il viso dell'amazzone, che sembrava non accorgersi della sua presenza.

Tutto intorno al lago, piccoli chalet, di uno stile barocco, misto di stile giapponese e arabo, erano costruiti all'ombra degli alberi.

Intorno a tavoli di bambù, gentiluomini e miss erano seduti davanti a un bicchiere di whisky o di brandy and soda, con le loro cavalcature tenute al guinzaglio da boys.

– Vuoi che smontiamo, miss? – disse improvvisamente Boltyn. – Vedo laggiù sir John Stockman, che sarà felice di stringerti la mano.

John Stockman era il figlio di un grande fabbricante di cuoio, direttore della ditta Stockman and Co., il marchio più diffuso negli Stati dell'Unione.

Aveva, poco tempo prima, chiesto la mano di Aurora; e questa gliel'aveva rifiutata con la stessa noncuranza con cui aveva respinto le due dozzine di pretendenti che avevano preceduto l'infelice Stockman.

Non era quindi senza una punta di ironia che William Boltyn

aveva indicato il giovane Stockman in mezzo a un gruppo di miss vistosamente agghindate.

– Vi state prendendo gioco di me, – rispose la giovane. – No, torniamo a casa.

E, senza attendere risposta, partì al galoppo, lasciando indietro suo padre che, tranquillamente, aveva messo il cavallo al trotto e la seguiva da lontano.

Abituato a questi scatti d'ira, sperava che si sarebbe lasciata raggiungere, come al solito, una volta passata la cattiva umore.

Ma, questa volta, arrivò dopo di lei all'hotel della Settima Avenue.

Mentre, tramite l'ascensore elettrico, il suo cavallo tornava alle scuderie al secondo piano, William Boltyn si recò nel suo studio.

Vi trovò la giovane ancora vestita con il suo costume da amazzone, e apparentemente immersa nella lettura del *New York Herald*.

– Molto gentile da parte tua, ragazzina, portarmi con te, con il pretesto di farti compagnia, e poi lasciarmi tornare da solo, – disse con un tono di amichevole rimprovero...

Lei non rispose.

– Mentre avrei potuto restare tranquillamente qui, a leggere sul mio giornale il resoconto della nostra festa di ieri sera, – continuò, fingendo di essere contrariato.

– Oh! I giornali, – esclamò Aurora, – non significano nulla. Hanno sempre un articolo preparato in anticipo per ognuna delle feste che diamo. Qualche dettaglio di circostanza aggiunto a questo fiume di epiteti lusinghieri, e il gioco è fatto.

– Eh! Ma è già qualcosa, ragazzina. Questo viene letto in tutta l'Unione, anche in Europa. E si sa che noi siamo i padroni dell'oro. Questo non ti soddisfa?... È vero, – aggiunse trattenendo un sorriso, – che la festa ha perso molto del suo splendore. Mancava...

– Ah! Che cosa mancava? – interruppe la giovane fingendo sorpresa. – La decorazione, i fiori, la musica erano di prima qualità.

– Sì, sì, sì, elenca pure. Non lo dirai, quello che mancava. Perbacco! La presenza di colui per il quale hai dato questa festa;

perché, senza volerti rimproverare, ti farò notare che sei stata tu a darla.

Aurora non rispose.

– Vediamo, – continuò il miliardario, – perché sei di cattivo umore questa mattina, al punto di abbandonarmi nel bel mezzo del Lincoln Park per tornare precipitosamente a casa! Senza dubbio, perché l'ingegnere Strauss è venuto solo ieri sera, mentre tu contavi che avrebbe portato con sé il suo protetto, quella specie di bellimbusto di cui hai fatto la conoscenza l'altro giorno dal banchiere Worms. Mentre ascoltava suo padre, Aurora aveva ripreso a leggere il *New York Herald*.

Con la punta del suo frustino, colpiva nervosamente la punta delle sue scarpette.

Non poté fare a meno di arrossire quando suo padre ebbe terminato la frase.

Ma riprese quasi subito un atteggiamento naturale.

– Davvero! – disse posando il giornale su un tavolino. – È di Monsieur Olivier Coronal che volete parlare, non è vero?

– Diamine, suppongo che non si tratti di John Stockman, al quale non hai nemmeno voluto stringere la mano, stamattina.

– Allora, supponete, perché non è che una supposizione, credo, che l'assenza di questo "signore" mi abbia contrariata. Vi assicuro che vi sbagliate.

– Ne sono sicuro, – disse Boltyn. – Vediamo, sai bene che ti conosco a fondo, che il minimo dei tuoi pensieri non mi sfugge mai.

– Ebbene, anche se fosse? Questo proverebbe semplicemente che sono della vostra stessa opinione. Vi rallegrate all'idea che gli europei leggeranno sul *New York Herald* il resoconto più che elogiativo della nostra festa. Io volevo che uno di loro vi assistesse.

– Come sei sottile, – esclamò il miliardario sorridendo. – Ma lo sono altrettanto quando voglio prendermene la briga, sai!

Per alcuni minuti, entrambi tacquero.

L'orologio elettrico suonò le dieci.

Boltyn spinse indietro la sua poltrona e sfogliò delle carte sulla sua scrivania.

Poi tornò a sedersi.

– Potremmo continuare su questo tono per molto tempo, – disse, – e non saremmo più avanti. Non è un modo pratico di fare affari... Ascoltami, – riprese. – Tu sai benissimo qual è la mia situazione commerciale e finanziaria. Sai inoltre, poiché non ti nascondo nulla, a capo di quale audace coalizione mi sia messo. Da quasi due anni, la nostra società di miliardari yankee è fondata. Con l'aiuto dell'ingegnere Hattison, abbiamo creato i due arsenali più formidabili del mondo intero: Mercury's Park e Skytown. Nessuno lo sa ancora, perché suppongo che i nostri agenti abbiano fatto sparire quel detective inglese che era riuscito a farsi assumere come elettricista a Mercury's Park.

«L'ingegnere Hattison ci promette meraviglie che realizzeranno il nostro sogno comune, lo schiacciamento dell'Europa. Per noi americani, e per me in particolare, è la supremazia industriale sul mondo intero.

«Avremo abolito, una volta per tutte, l'inutile zavorra che si trascina dietro la vecchia civiltà europea.

«Il nostro genio commerciale, la nostra comprensione pratica della vita avranno trionfato sulle formule arretrate.

«Non ho bisogno di insistere perché tu veda quale posizione unica occuperò, io il cui nome significa già: potenza dell'oro, dominio indiscusso del capitale, quando l'opera di Mercury's Park sarà compiuta, quando i cannoni a dinamite, le vetture mitragliatrici e le torpediniere avranno annientato la potenza militare dell'Europa, prima che abbia avuto il tempo di prepararsi alla difesa.

«Tornerò quindi a te, al matrimonio che non potrai mancare di contrarre un giorno o l'altro.

«Senza volerti fare rimproveri, hai già rifiutato la metà dei giovani che potevano aspirare a sposarti; e il tuo comportamento, che nessuno spiega, non è fatto per incoraggiare l'altra metà.

– Ho forse rifiutato Ned Hattison? – esclamò Aurora.

– No, te lo concedo. Ma sfortunatamente, questo matrimonio, che avrebbe fatto la mia felicità, non si è concluso.

– Oh! Non lo rimpiango. Sono persino felice che quell'orgoglioso sia stato punito come meritava, dopo l'affronto

che mi ha inflitto; e che, venuti qui per sfidarci, lui e suo suocero Golbert siano stati costretti a tornare in Europa, rovinati e scoraggiati, senza aver potuto realizzare i loro progetti di locomotiva sottomarina. Ti assicuro che sono ben guarita da quell'amore.

– Sì, senza dubbio. Ma perché rifiutare sistematicamente tutti i partiti che si presentano? Così, questo John Stockman è un ragazzo intelligente, esperto negli affari, e...

– Non mi piace, – disse seccamente la giovane; – e sono abbastanza ricca da prendere solo un marito che mi aggrada.

– E allora?

– Allora, aspetterò che si presenti l'occasione. Del resto, non ho nessuna fretta.

– Tanto più che la tua scelta è quasi fatta. Questo ingegnere francese, "Monsieur" Olivier Coronal, come dici tu. E, sfortunatamente, non è uno yankee. Credevo che l'educazione che ti ho dato avrebbe portato altri frutti.

– Ma vi assicuro, padre mio, – disse arrossendo di nuovo... – Non è che una curiosità senza conseguenze. Questo ingegnere è stato amico di Ned e lo è ancora. Che cosa può esserci in comune tra noi, se non, da parte mia, il desiderio di conoscere le idee che hanno strappato Ned Hattison alla sua patria, a suo padre, e gli hanno fatto disdegnare la ricchezza e la reputazione che lo attendevano qui.

– Lo spero per te, – disse il miliardario lanciando sulla figlia uno sguardo pieno d'angoscia. – Un matrimonio del genere sarebbe un pessimo coronamento dell'opera che ho intrapreso. Voglio sperare che non sposerai mai uno di quegli europei che detesto.

Aurora non rispose.

Assorta, guardava ora, attraverso la finestra socchiusa, l'immensa formicai di Chicago, brulicante sotto la sua cupola di fumo, la città arida, geometrica e monotona.

Sentiva bene che suo padre diceva la verità.

La festa della sera prima le era sembrata triste.

La gioia degli invitati la innervosiva.

Benché l'avesse pregato tramite l'ingegnere Strauss, Olivier

Coronal non era venuto; e aveva incaricato il vecchio di scusarlo.

Presentendo un orgoglio feroce quanto il suo, rendendosi conto che Olivier Coronal era troppo lontano da lei, troppo diverso per razza e idee per poterla amare, cercava di illudersi, di convincersi che ciò che provava per lui non era amore, ma solo, come aveva detto a suo padre, una curiosità senza conseguenze.

Non riusciva a illudersi.

Il suo cuore sanguinava. E rimaneva in piedi, lo sguardo fisso e vago, mentre William Boltyn la contemplava in silenzio.

Il miliardario si alzò bruscamente, come se avesse voluto reagire contro la sua crescente irritazione.

– Arrivederci, miss, – disse. – Devo andare alle fabbriche.

Fece tre passi verso la porta del suo studio.

– Arrivederci, padre mio, – rispose Aurora con voce alterata.

William Boltyn si voltò, commosso da quell'accento strano e da quegli sguardi inquieti.

Subito fu accanto a lei.

– Suvvia, non sei malata! E scommetto che sono io, con le mie eterne prediche, ad averti contrariata ancora una volta.

Era la debolezza di questo yankee ambizioso ed egoista, il suo unico punto vulnerabile, l'amore senza limiti che portava a sua figlia.

Teneramente, la baciò.

– Sai bene che ti voglio bene. Ma ho paura di ciò che c'è qui dentro, – disse posando le sue grosse dita villose sulla fronte della giovane. – Ho paura di vederti ricadere in un amore che ti farà soffrire. Sono un po' egoista. Non devi volermene.

Un sospiro gonfiò il petto di Aurora.

Sentiva così bene che in effetti il suo cuore non le apparteneva più, da quando aveva incontrato Olivier Coronal, che, per non mentire, tacque.

– Non mi rispondi, – riprese il miliardario... – Vedi come ho ragione. Già i tuoi occhi hanno perso la loro allegria. E sarò condannato a vederti soffrire di nuovo per un male che non potrò combattere, contro il quale i miei miliardi saranno impotenti.

– Ma, padre mio, – protestò debolmente la giovane.

Le sue labbra rimasero socchiuse, senza che avesse la forza di terminare il suo pensiero.

– Insomma! – disse Boltyn prendendo il cappello e il bastone... – Che farai, bambina mia?

– Non molto. Approfitterò della tua assenza per dare un'ultima occhiata alla *Boston Review*, il cui ultimo numero contiene un lungo studio di Harry Madge.

– Ah! Sì, quel vecchio pazzo che presiede il Club spiritista. Dove saremmo, *By God*!, se avessimo ascoltato le sue teorie fantasiose sulla potenza degli spiriti e l'inutilità della materia!

«L'inutilità della materia!» Questa idea scosse il miliardario con una risata sonora... E Skytown? E Mercury's Park?

– Che cosa racconta di nuovo? – domandò.

– Spiega, credo, il funzionamento di quel carro che sostiene essere mosso solo dalla forza psichica; e ci predice, a breve termine, la scomparsa delle macchine a vapore e la decadenza dell'elettricità. La volontà, che si accumulerà come ogni altra forza, diventerà il motore universale.

– Ebbene, lasciamolo fare. Nel frattempo, non darei un dollaro per tutte le sue teorie.

William Boltyn uscì.

Pochi minuti dopo, Aurora, ricaduta nella sua fantasticheria, scorgeva la sagoma di suo padre nella sua carrozza elettrica.

Si allontanava in direzione dei macelli.

XIV

Un amore nascente

Dopo il frugale pranzo che era solito consumare a mezzogiorno, tra il pasto del mattino e quello della sera, l'ingegnere Strauss, proprietario delle officine Strauss and Co., le prime dell'Unione per la fabbricazione di macchine elettriche, dinamo e apparecchi telegrafici, uscì da casa sua, attraversò i vasti cortili interni della fabbrica e suonò alla porta di un piccolo padiglione situato in disparte rispetto agli altri edifici.

Olivier Coronal in persona venne ad aprire.

Il giovane inventore della torpedine terrestre era a capo scoperto e vestito con un grande camice bianco, come quelli indossati dagli operai meccanici e dagli aggiustatori.

– Entri pure, disse non appena vide il vecchio, il cui portamento altero, il gesto nervoso, gli occhi vivaci e la pelle scura sembravano indicare un'ascendenza spagnola.

– E come sta, mio caro Olivier? disse l'ingegnere chiudendo la porta dietro di sé e seguendo il giovane in una piccola stanza ben illuminata che fungeva da sala di lavoro per quest'ultimo.

Fin dai primi giorni del suo trasferimento presso l'ingegnere Strauss, tra loro si era stabilita una simpatia reciproca, che si era rapidamente trasformata in una sincera amicizia.

Assunto a condizioni molto vantaggiose, per portare avanti la realizzazione di un nuovo tipo di telegrafo senza fili, Olivier Coronal aveva subito conquistato l'ingegnere, che non aveva tardato a rendersi conto della grande capacità di colui che, ironicamente, William Boltyn chiamava «il protetto».

In verità, l'ingegnere Strauss si interessava molto a Olivier.

– Parlatemi di un lavoratore come questo, diceva. Che differenza tra lui e questa gioventù pedante e ignorante, che non sa far altro che discutere a vanvera.

Olivier gli era grato per la delicatezza dei suoi modi.

Perché, sebbene glaciale e autoritario con tutti, l'ingegnere Strauss si mostrava pieno di affabilità verso il giovane.

Tuttavia Olivier non era mai uscito dalla sua riservatezza, desideroso di conservare, una volta compiuto il suo lavoro, tutta la sua indipendenza.

Persino il suo umore un po' taciturno, il suo gusto per la solitudine gli avevano attirato amichevoli scherzi da parte del vecchio.

Olivier aveva accettato di accompagnarlo una volta nei salotti del grande banchiere Worms.

Ma da allora si era ostinatamente rifiutato di uscire di nuovo.

– Mi sorprende in un momento di allegria, disse il giovane. Ho appena ricevuto una lettera di Léon Goupit, sa, il mio piccolo maggiordomo, come si dice qui. Ed è così esilarante che ne rido ancora.

– A proposito, vi ha lasciato? E che ne è stato di lui?

– Ha trovato un posto migliore. Ora è al servizio di un turista inglese che lo ha portato con sé nelle Montagne Rocciose, e che gli dà un grosso stipendio come uomo di fiducia... Il mio ragazzo è al momento a Salt Lake City; e se leggeste le sue riflessioni sui mormoni, nel suo stile da monello parigino, morireste dal ridere.

– Ah! è un parigino, disse l'ingegnere Strauss. Non mi ero dunque sbagliato. Porta infatti il suo atto di nascita scritto in faccia. Dal suo naso all'insù, dai suoi occhi scintillanti di malizia e dal suo sorriso beffardo, non ci si può sbagliare.

– Sì; ed è un bravo ragazzo, nonostante i suoi difetti e la sua mania di «scherzare» sempre. Appena ha avuto qualche dollaro, li ha mandati a sua madre, una brava venditrice ambulante di frutta e verdura, perché potesse aprire una bottega di fruttivendolo.

– Questo gesto gli fa onore.

– Mi è molto affezionato. E non dubito che mi abbia lasciato solo per poter aiutare sua madre in modo più efficace.

Olivier si era rimesso al lavoro.

Su un lungo tavolo di quercia erano ammassati ogni sorta di apparecchi, pile e bobine elettriche, accumulatori, ricevitori.

Su un banco da lavoro, pezzi staccati, accuratamente allineati,

aspettavano di essere montati.

Perché il giovane faceva quasi tutto da solo, per preservare meglio il segreto delle sue scoperte.

Al momento stava cercando un nuovo modello di bobina d'induzione che, secondo i suoi calcoli, avrebbe potuto fornire scintille lunghe più di un metro.

Senza dire nulla, l'ingegnere Strauss lo osservava, in piedi davanti a una morsa, molto occupato a limare un pezzo di rame.

Olivier lo incuriosiva, con la sua riservatezza ostinata.

L'ingegnere Strauss sapeva benissimo che aveva inventato una torpedine terrestre che aveva donato al governo francese.

Conosceva anche le relazioni di Olivier con Ned Hattison, il figlio dell'illustre scienziato americano, e con il signor Golbert, l'inventore di quella locomotiva sottomarina, di quella ferrovia subatlantica, di cui tutti e tre erano venuti invano a tentare la realizzazione negli Stati Uniti.

Olivier gli aveva spesso parlato dei suoi amici, in termini elogiativi.

Ma ogni volta che l'ingegnere Strauss aveva cercato di conoscere la causa del ritorno in Europa di Ned Hattison, di suo suocero e di sua moglie, la causa dell'abbandono dei loro giganteschi progetti industriali, Olivier Coronal aveva cambiato discorso.

La discrezione del giovane a questo riguardo faceva sospettare all'ingegnere Strauss l'esistenza di un mistero che si riprometteva di chiarire quando se ne fosse presentata l'occasione.

Le vere cause del disastro della ferrovia subatlantica erano rimaste sconosciute al grande pubblico. I giornali avevano parlato di un fallimento finanziario, e l'opinione pubblica si era accontentata di questa spiegazione.

Ned Hattison, per un sentimento facile da comprendere, aveva pregato i suoi amici di mantenere il segreto sull'incidente delle torpedini. I giornali, pagati dall'ingegnere Hattison, avendo ricevuto l'ordine, avevano taciuto sulle vere ragioni di quel disastro.

L'ingegnere Strauss, con la sua perspicacia di vecchio scienziato, non trovava naturale quella spiegazione e ce l'aveva un

po' con Olivier Coronal per la sua mancanza di fiducia.

Questa circostanza non diminuiva comunque la sua stima per l'inventore, di cui aveva potuto apprezzare le teorie umanitarie, una sera, durante una conversazione in cui Olivier gli aveva spiegato quali moventi generosi lo avessero spinto a inventare la torpedine terrestre, che considerava destinata ad affrettare la fine delle guerre, e il suo dolore di fronte agli eventi che smentivano così crudelmente la sua grande utopia.

– Sapete, amico mio, aveva risposto il vecchio, che avrete sempre un posto da me. Là potrete dimenticare le vostre delusioni lavorando secondo le vostre idee. È ancora ciò che soddisfa di più il saggio; e voi siete saggio, voi!...

– Credo che arriveremo a un buon risultato, disse Olivier, dopo un momento di silenzio interrompendo il suo lavoro. Credo di aver trovato una nuova bobina d'induzione che permetterà le comunicazioni telegrafiche a distanza indefinita.

– Davvero? disse l'ingegnere.

– Oh! non è ancora sufficiente per sostituire il vecchio sistema. Ma pazienza, ci arriveremo. Tra qualche anno, si conoscerà solo la telegrafia senza fili, per onde, l'unica che supera tutti gli ostacoli, e anche la meno costosa.

– A proposito, interruppe il signor Strauss, come se si fosse ricordato improvvisamente di qualche dettaglio dimenticato, sapete che ieri sera mi avete attirato dei rimproveri?

– Io? Dei rimproveri? E da chi?

– Non indovinate, disse il vecchio sorridendo. Siete poco perspicace... Da miss Aurora Boltyn, perbacco! Mi ero quasi impegnato a portarvi. E poiché avete addotto ogni sorta di ragioni per non venire a quella festa, mi ha accusato, oh! amichevolmente, di sequestrarvi, di sommergervi di lavoro!... Dio sa però se vi spingo a uscire, a distrarvi!...

– Ma vi assicuro che non potevo davvero, disse Olivier non senza imbarazzo.

– Avete torto, amico mio, riprese paternamente l'ingegnere. Ho parlato molto di voi a miss Aurora. Lei ha per voi una stima che non concede facilmente ad altri; e, chissà?... Ma non ho titolo per farvi confidenze. Tanto più che forse mi sbaglio. Infine, posso

sempre consigliarvi meno riservatezza in futuro, nei confronti di miss Aurora. Altrimenti mi esporrei a nuovi rimproveri.

Olivier Coronal si era rimesso a limare, abbassando la testa per nascondere il suo turbamento.

– Vi saluto, disse l'ingegnere Strauss avviandosi verso la porta. Meditate sulle mie parole. Ne riparleremo.

Quando si ritrovò solo, l'inventore riprese sulla sua scrivania la lettera di Léon Goupit e la rilesse.

Non aveva detto tutto all'ingegnere Strauss.

Un passaggio della lettera di Léon lo incuriosiva in particolare:

«Il mio *English*, scriveva il Bellevillois, mi sembra un tipo davvero strano. Ha cominciato col tirarmi le parole di bocca, chiedendomi un mucchio di informazioni su di voi, su quello che fate, e sulla locomotiva del signor Golbert, che sembra conoscere bene come se l'avesse costruita lui stesso.

«Io, naturalmente, come mi avete raccomandato di non dire nulla... *Motus*, mi sono detto. E lui ci è rimasto male.

«Solo che c'è un'altra cosa, sempre riguardo a quell'ostrogoto di William Boltyn. L'ho visto una mattina su un foglio che il mio *English* aveva dimenticato, dopo aver scritto una lettera incredibilmente lunga, e che portava almeno una dozzina di timbri sulla busta.

«Allora, ecco di cosa si tratta. Su quel foglio, che non ho potuto vedere a lungo, perché il mio «*Aoh*! *yes*» è tornato e mi ha lanciato uno sguardo feroce accorgendosi che l'aveva lasciato in giro. Ma ho fatto finta di non aver visto nulla. Ebbene, su quel foglio c'erano i nomi di William Boltyn, dell'ingegnere Hattison e altri come Mercury's Park. Poi tutta una lista di cannoni, fucili e cose elettriche che non ho capito. Sembrava che il mio padrone avesse appena ricevuto un ordine da qualche ministero in vista di una guerra...»

Olivier Coronal cercava di capire.

Che ci faceva il nome di William Boltyn sui fogli di quell'inglese che si spacciava per turista, accanto a quelle indicazioni di cannoni, fucili e «cose elettriche» come diceva il Bellevillois, che sembravano essere congegni di distruzione recentemente inventati? A beneficio di quale potenza? Questo era ciò che

avrebbe voluto sapere.

E poi, tutte quelle domande fatte a Léon Goupit. Con quale scopo?...

L'inventore cercava la soluzione dell'enigma senza trovarla.

O meglio, non osava trarre conclusioni.

Sentiva che lì c'era qualcosa di oscuro e di terribile.

Il volto glaciale del padre di Aurora gli tornava davanti agli occhi come un'ossessione.

Riflettendo, il suo pensiero si precisava.

Quell'inglese, quel falso turista non poteva essere che una spia del Foreign Office, uno di quegli innumerevoli agenti che la politica britannica mantiene ovunque, capaci di vedere e sorprendere tutto – e con ogni mezzo – per fornire informazioni al gabinetto di Londra.

William Boltyn e l'ingegnere Hattison avevano dunque dei progetti segreti.

Gli era anche sembrato che Ned Hattison, di cui ricordava certe ore di una tristezza inspiegabile, non dicesse tutto ciò che sapeva di suo padre e del padre di Aurora.

E quella frase della giovane, l'altra sera, quando, parlando della guerra, si era interrotta bruscamente, come temendo di aver detto troppo sui progetti di suo padre.

Tutto ciò tornava alla memoria di Olivier.

Allo stesso tempo, un intenso desiderio di sapere fino in fondo si impadroniva della sua mente, comunicandogli una nuova energia.

Dopo quella serata dal banchiere Worms, l'inventore era tornato molto turbato, quasi spaventato da ciò che aveva fatto.

E per tutta la notte, i grandi occhi grigi di Aurora, la sua bellezza inquietante e selvaggia lo avevano tenuto sveglio, come sotto l'influenza di un incantesimo che non riusciva a spezzare.

Nei giorni seguenti, l'immagine della giovane gli si presentava continuamente alla memoria; e persino il terribile lavoro a cui si sottoponeva non gli restituiva la calma e la serenità di un tempo.

Così, il giorno prima, invitato dall'ingegnere Strauss ad accompagnarlo nei salotti dell'hotel Boltyn dove si dava una

grande festa, aveva cortesemente rifiutato, adducendo la sua stanchezza, le sue preoccupazioni.

Non voleva rivedere quegli occhi grandi e metallici, sotto il cui sguardo la sua volontà si scioglieva.

Temeva di non poter più liberarsi dalla loro influenza.

E ora che voleva a tutti i costi conoscere la soluzione dell'enigma che gli portava la lettera di Léon Goupit, rimpiangeva quasi di non aver accettato l'invito della sera prima.

Avrebbe visto Aurora, le avrebbe parlato; e forse, con un po' di abilità, sarebbe riuscito a farsi dare qualche indicazione sul terribile problema la cui soluzione gli sfuggiva.

Questa speranza gli fece cambiare completamente linea di condotta.

– Avete ragione, disse, qualche giorno dopo, all'ingegnere Strauss, mi sento davvero stanco; e sebbene la cosa non mi piaccia affatto, ho deciso di accompagnarvi di tanto in tanto nei salotti. Mi distrarrà un po'.

– Ve l'avevo detto anch'io che vi stavate affaticando troppo. Siete giovane. Non è alla vostra età che ci si chiude in casa.

La settimana seguente, Olivier dovette subire intere serate, una sfilata di gentlemen, ladies e misses che, nel loro spensierato modo nazionale, lo trattavano un po' come una bestia rara e gli facevano cerchio intorno.

Dovette applaudire innumerevoli romanze eseguite su arie di carillon, mentre il pianoforte accompagnava con tanto sentimento quanto un organetto o un macinacaffè.

«Questa è l'arte di annoiare in tutta la sua bellezza, si diceva Olivier. Ci si crederebbe in una riunione di metodisti o di matematici, tanto questa gente ha un'aria imbronciata e scontrosa.

Il che non toglie che, dopo tre ore di questo esercizio, ci si congedi dal padrone e dalla padrona di casa con il tono più serio del mondo, ringraziandoli per la bella serata che vi hanno fatto passare.»

Olivier non aveva più rivisto miss Aurora.

Non osava confidare all'ingegnere Strauss il suo desiderio di incontrarla.

Così si rassegnò; e continuò ad andare, tre volte alla settimana, ad affrontare lo spleen, che sembrava regnare sovrano nei salotti della società di Chicago.

Una sera però, a casa di un grande commerciante di pellicce, incontrò di nuovo la giovane.

Era sola, essendo suo padre partito per un viaggio di qualche giorno negli stabilimenti delle Montagne Rocciose.

Più bella che mai, con le sue pesanti trecce dorate raccolte in un'acconciatura, quella sera aveva nello sguardo una languidezza che non le era abituale.

Olivier non dovette fare molti sforzi per sembrare amabile.

Non voleva ammetterlo, ma vedendo Aurora Boltyn, era impallidito e il suo cuore aveva sussultato.

– Sono davvero desolato, miss, disse, di non essere potuto venire al grazioso invito che mi ha trasmesso l'ingegnere Strauss. Ero davvero stanco e non in grado di fare bella figura alla vostra festa. Oserò sperare che non me ne vogliate?

– Ma no, signore. Ho solo rimproverato l'ingegnere; perché contavo quasi su di voi.

– Cercherò, miss, di farmi perdonare questa assenza.

– Oh! state scherzando! È già tutto perdonato, disse la giovane. Del resto, vi siete punito da solo privandovi del piacere di ascoltare Lisette Guiberne, la vostra celebre cantante parigina. Ha conquistato il favore generale. È stato un vero trionfo.

– Non ne dubito, approvò l'inventore.

Tra sé e sé, non poteva fare a meno di notare lo snobismo di Aurora.

Non cercò di spiegarle che quella cantante di caffè-concerto, che girava l'America con una compagnia, non lo interessava affatto.

La stimava poco, lei e i suoi ritornelli banali, di cui si era invaghito tutto il pubblico europeo.

Aurora non avrebbe capito.

Yankee nell'anima, ignorando tutto dell'arte e della bellezza, rimaneva schiava di quel senso pratico, eretto a teoria assoluta tra i suoi compatrioti.

Bella sotto le luci, della bellezza fredda e maestosa di un idolo, l'orgogliosa miliardaria incarnava bene la sua razza agli occhi di Olivier Coronal, così lontano da lei per cuore e mente, e che la contemplava con un'espressione di inquietudine e sofferenza.

Aurora continuava a discorrere con molta più affabilità del solito; e, mentre un'orchestra attaccava il celebre valzer di Strauss, «Il bel Danubio blu», si lanciarono entrambi nel vortice dei ballerini, inebriati dal profumo inebriante dei fiori, provando una felicità nell'isolarsi l'uno vicino all'altra, al suono di quella musica avvolgente.

Della stessa altezza entrambi; lui bruno, di razza latina con la sua abbondante capigliatura nera e la dolcezza vellutata del suo sguardo; lei, bionda, snella e flessuosa, ma nervosa e volitiva, la pelle lattea, e qua e là rosata, la fronte testarda, la bocca impassibile, offrivano un contrasto grazioso.

Finito il valzer, lei ringraziò Olivier con uno sguardo.

Molto emozionati, i due giovani osavano appena riprendere la conversazione.

Aurora aveva ripreso il braccio del giovane francese, e senza bisogno di comunicarsi i loro pensieri, avevano abbandonato la folla che si accalcava intorno al buffet, contendendosi sandwich e coppe di champagne ghiacciato.

E lontano dal rumore, si erano ritrovati fianco a fianco, mano nella mano, seduti sul divano di un piccolo salotto deserto, in cui magnifici mazzi di rose bianche appassivano in vasi di grès fiammato, meraviglie dell'arte decorativa moderna.

L'animazione della danza aveva messo tinte più rosee sulle guance di Aurora, un bagliore più vivo nei suoi occhi; e pensierosa, languida, si abbandonava a vivere semplicemente, a sognare forse, lei, la cui bocca implacabile di solito pronunciava solo frasi secche e dispotiche, lei, a cui l'emozione era sconosciuta.

Anche parole d'amore salivano alle labbra di Olivier.

Il suo polso batteva più veloce.

Ma, per un prodigio di volontà, rimase padrone di sé.

Più forti dell'amore nascente che gli infiammava il cuore, le sue preoccupazioni dei giorni precedenti rimanevano intatte.

La lettera del Bellevillois, il terribile problema che poneva e

tutti i sospetti che aveva risvegliato in lui, dominavano vittoriosamente la sua memoria.

William Boltyn! Hattison! Mercury's Park!... Voleva a tutti i costi sapere quale fosse questa nuova macchinazione, prevedendo un pericolo che non poteva definire...

Due ore dopo, mentre avvolta caldamente in una pelliccia di volpe azzurra, miss Aurora Boltyn tornava all'hotel della Settima Avenue, tutta assorta nella sua felicità, Olivier Coronal, fremendo d'indignazione, si ritirava rivolgendosi mille rimproveri per la sua debolezza.

A che punto era la mostruosa congiura che si tesseva a colpi di miliardi sotto gli ordini dell'ingegnere Hattison?

Mercury's Park, ne era sicuro, Aurora glielo aveva fatto capire, quasi confessato, era stato creato da William Boltyn.

Ed è là che il miliardario si trovava in quel momento stesso, sorvegliando l'opera di odio e di sangue che si elaborava nell'ombra a colpi di miliardi!

XV

Un cadavere misterioso

Il giornale, negli Stati Uniti, è più che utile. È indispensabile.

Non c'è yankee, per quanto povero, che non compri ogni mattina il suo giornale, che non ne scorra avidamente il contenuto, da lettore esperto, per trovarvi l'informazione inedita, il fatto di cronaca sensazionale, o meglio ancora il corso del cotone, dello zucchero, le offerte e le richieste di capitali.

Il giornale yankee risponde a tutto, prevede tutto. Cassetta delle lettere e agenzia di locazione al tempo stesso, si interpone anche per il lancio di affari industriali.

Indica la migliore marca di scarpe e lo spettacolo da andare a vedere, il soprabito che bisogna indossare per essere *smart*, e l'ultimo voto della Camera dei Rappresentanti.

Commenta, critica, approva, ma non deride, perché deridere significa perdere tempo.

Sforzandosi soprattutto di essere pratico e breve in tutte le cose, non dimentica mai, dalla prima all'ultima riga, di esaltare il genio americano e la sua superiorità su quello di tutti gli altri popoli.

Un direttore di giornale, negli Stati Uniti, è spesso più occupato di un ministro.

È un personaggio di un'attività prodigiosa, un tipo speciale, per cui la vita e gli uomini non sono che un continuo soggetto di articoli, che ha un solo Dio: l'informazione, e l'informazione esatta, abbondante, suggestiva, che deve servire ogni mattina al pubblico, questo mostro anonimo e divorante, la cui esigenza cresce ogni giorno.

Si potrebbero scrivere diversi volumi solo con le imprese inverosimili, i colpi di forza e di audacia di Stanley, di Hawl Forster e di altri reporter americani che spinsero fino all'incredibile e al fantastico il genio dell'intervista.

Tutto ciò che può sognare un cervello costruito come quello di uno yankee, e del peggiore degli yankee, il reporter lo tenterà, per procurarsi la notizia sensazionale, e prima dei concorrenti.

A volte sembra un prodigio.

Di tutti i mestieri, quello di reporter è sicuramente quello che richiede più fiuto professionale.

Per riuscirci, occorrono una grande decisione, una straordinaria prontezza di riflessi e conoscenze straordinarie in tutto e su tutto.

Non si diventa reporter da un giorno all'altro.

Il bacillo della malattia speciale del reportage richiede un lungo periodo di incubazione.

Un po' medico, un po' avvocato, un po' *businessman*, il buon segugio del reportage deve saper, a seconda dell'occasione, parlare come un uomo di mondo o come un cocchiere, indossare il frac o la blusa, apparire elegante o trasandato, saper intavolare una conversazione con un operaio offrendogli una pinta, avvicinare una personalità come un perfetto *gentleman*, corrompere un domestico, e tra diverse piste, riconoscere quella vera, seguirla con accanimento senza lasciarsi scoraggiare dagli ostacoli, essere sempre pronto a mettersi in cammino, con un fiore all'occhiello e la rivoltella in tasca.

Molto spesso, il reporter americano precede la polizia, e scopre prima di essa l'assassino, di cui il suo giornale pubblicherà il giorno dopo il ritratto, la biografia e l'intervista sensazionale.

Ha scoperto qualcosa? Il reporter si precipita al telegrafo.

Se ne assicura l'esclusiva. Ed è ben nota la storia di questo fanatico che, freddamente, un giorno, si mise, per mantenere il primo posto, a telegrafare versetti della Bibbia, al ritmo di dieci dollari a parola, mentre i suoi concorrenti morivano di noia.

È appena stato commesso un crimine, un suicidio?

Facendosi largo a gomitate, e gridando ad alta voce di essere un medico, un uomo si fa strada tra la folla dei curiosi, trattenuta dai poliziotti.

Si infila, si introduce presso la vittima, consola i parenti afflitti, esamina seriamente la ferita, ispeziona attentamente il luogo, interroga senza sosta, poi all'improvviso, con un pretesto qualsiasi, scompare.

Ha la sua informazione.

Era un reporter.

Sale su una carrozza. Il suo giornale sarà avvisato per primo.

Tra un'ora, se la cosa ne vale la pena, un'edizione speciale sarà diffusa, gridata per le strade da un esercito di venditori.

Di tutti i giornali yankee, il *New York Herald* è il più importante.

I suoi corrispondenti, in tutti i paesi del mondo, sono innumerevoli.

Ad ogni ora del giorno e della notte, i fili del telegrafo portano ai suoi uffici di New York le informazioni più varie, che fanno delle sue colonne un miscuglio di fatti cosmopoliti sempre curiosi, a volte strani.

Olivier Coronal aveva preso l'abitudine di leggere questo giornale.

Era per lui un divertimento seguire gli eventi d'Europa, dal fondo del piccolo padiglione da cui quasi non usciva mai.

Nella solitudine, quante ore passava a riflettere, a mettere ordine nel terrificante disordine dei suoi pensieri.

Dopo quella serata in cui lo abbiamo visto ritrovare miss Aurora, era stato, per diversi giorni, incapace di qualsiasi lavoro, tanta era la tensione dei suoi nervi.

A tratti, si credeva vittima di un'allucinazione.

Non riusciva a convincersi della realtà di ciò che aveva appreso, dell'orrore di ciò che sospettava.

Il volto glaciale e arcigno di William Boltyn ossessionava le sue notti agitate.

Dopo il tentativo criminale che aveva quasi inghiottito la locomotiva sottomarina, ecco che, in un altro complotto, apparentemente gigantesco, ritrovava la mano misteriosa del miliardario.

E questa volta, non erano più solo alcuni uomini scomodi, alcuni inventori; era un intero continente, tutta la vecchia Europa la cui esistenza era in gioco, che si proponeva di annientare sotto un uragano di mitraglia, in una valanga di dinamite.

Oh! come l'inventore tremava d'indignazione a questo pensiero, mentre, con la fronte tra le mani, ricordava la sua conversazione con Aurora, le mezze ammissioni che le erano sfuggite sull'esistenza di Mercury's Park e di Skytown, sul ruolo dell'ingegnere Hattison in questa cospirazione di miliardari di cui

William Boltyn aveva preso l'iniziativa.

E ciò che sorprendeva Olivier Coronal, era la specie di preveggenza che aveva sempre avuto al riguardo.

Le sue conversazioni di un tempo con il signor Golbert, molto tempo prima che Ned Hattison sposasse Lucienne, gli tornavano in mente.

Il pericolo transatlantico, il costante pericolo che rappresentava per l'Europa questa civiltà americana egoista, avida e tutta di facciata, quante volte l'aveva denunciata al vecchio scienziato.

E aveva sognato, dopo il grande poeta Victor Hugo, gli Stati Uniti d'Europa!

Non era forse per opporli alla spinta invadente degli Stati Uniti d'America, per salvaguardare dalla rovina imminente, dalla decadenza prossima, le razze antiche che portano con sé un passato glorioso, e le tradizioni della storia e della bellezza?

Ma, ahimè! gli Stati Uniti d'Europa non erano ancora che un bel sogno.

Le divisioni, al contrario, si accentuavano tra gli Stati del Vecchio Mondo...

Ed ecco che ciò che aveva predetto si realizzava.

Si era trovato uno yankee abbastanza ambizioso, un miliardario abbastanza inebriato dal suo potere industriale, per tentare questa cosa mostruosa: schiacciare l'Europa, annientare la sua civiltà, imporle il dominio dell'oro con la stessa violenza con cui un tempo le coorti barbare, asiatiche e germaniche, avevano smembrato la vecchia Roma.

E perché Ned Hattison, che sapeva tutto questo, aveva mantenuto il silenzio? pensava Olivier. È vero che anche lui è americano. Non avrà voluto tradire suo padre e il suo paese; e non gli si può rimproverare questo.

Olivier ora spiegava tutto: l'attentato sottomarino e le angosce di Ned, e il suo doloroso silenzio.

Senza dubbio, era soprattutto lui, Ned Hattison, che si era voluto far scomparire, a causa del terribile segreto di cui era a conoscenza.

Tutti questi pensieri si agitavano nella mente di Olivier, non

lasciandogli un momento di tregua.

Quando riusciva a sfuggirvi, quando si rimetteva al lavoro, era il volto di Aurora che lo ossessionava, lei e i suoi grandi occhi verdi e metallici i cui sguardi lo avevano stranamente inebriato, come uno di quei filtri di stregoneria di cui parlano le leggende.

L'ingegnere Strauss non capiva nulla di questo cambiamento improvviso, degli atteggiamenti cupi e meditativi del giovane.

Al massimo lo credeva innamorato di Aurora; e poiché, da osservatore intelligente, il vecchio si era reso conto che Olivier non era indifferente alla giovane miliardaria, non vedeva in ciò il motivo della tristezza del suo protetto, come lo chiamava William Boltyn.

Aspettava un'occasione favorevole per sistemare le cose.

Il suo segreto intento, del resto, era di fare dell'inventore un secondo se stesso, un socio che avrebbe condiviso i suoi lavori e la sua fortuna.

Si sentiva vecchio.

Olivier gli era del tutto simpatico.

Contava di metterlo a capo delle sue fabbriche, di renderlo felice e di arricchirlo.

«Pazienza, diceva tra sé, vedendo il volto preoccupato del giovane. L'amore ci tormenta e non ne vogliamo parlare perché siamo orgogliosi e lei è ricca. Ma anch'io sono ricco.»

E l'ingegnere Strauss sorrideva.

Ma i progetti del buon vecchio non dovevano realizzarsi.

Una mattina, ricevette la visita di Olivier Coronal, molto pallido e in tenuta da viaggio.

Nel salotto discreto dove un domestico lo introdusse, l'inventore rimase in piedi, aspettando l'ingegnere Strauss.

Tirò fuori dalla tasca della giacca il *New York Herald*, lo scorse come per assicurarsi di qualcosa e lo ripiegò.

Il vecchio entrava.

Subito notò il pallore del giovane.

Questa visita, del resto, era contraria alle abitudini di Olivier.

– Ma che vi succede? esclamò con inquietudine, prima ancora

di aver chiuso la porta del salotto. E perché in abito da viaggio? Avete ricevuto brutte notizie?

– Sì, purtroppo, rispose Olivier. E, guardate, è il *New York Herald* che me le porta stamattina... Non l'avete ancora letto? aggiunse.

– No, non ancora. Ma sapete che sono appena le nove del mattino?

– Ebbene, se volete, lo leggeremo insieme, almeno per quanto mi riguarda. Capirete meglio perché sono costretto a lasciarvi.

Mentre parlava, Olivier Coronal aveva aperto il giornale.

Si sedettero l'uno accanto all'altro.

L'ingegnere Strauss aveva chiuso la porta.

– Ecco l'informazione che esce stamattina, disse Olivier, sotto questo titolo: Un detective inglese assassinato:

Apprendiamo da uno dei nostri corrispondenti che un individuo è stato trovato morto stamattina, a pochi chilometri da Bowerstown, con la testa trapassata da un proiettile di rivoltella.

Tutto fa pensare che si tratti di un assassinio; e tuttavia la vittima non è stata derubata. Sul cadavere sono stati ritrovati il suo portafoglio e dei documenti, alcuni a nome di John Brown, altri a nome di Bob Weld.

Dalle prime indagini svolte dal constable, risulta che l'assassinato si chiama in realtà Bob Weld, detective al servizio del Foreign Office.

Sono stati trovati su di lui piani dettagliati di arsenali e fortezze. Un rapporto è stato inviato immediatamente alle autorità.

Si sospetta l'esistenza di una rete di spionaggio organizzata in tutta l'Unione.

Sono imminenti degli arresti.

Quanto agli autori del crimine, sembrano destinati a sfuggire a tutte le indagini. Non sembra esserci stata una lotta; ma è stato comunque ritrovato accanto al cadavere un coltello macchiato di sangue, il che farebbe supporre che il detective si sia difeso, e abbia ferito il suo aggressore. Nonostante tutte le ricerche, quest'ultimo non è stato trovato.

Il vecchio aveva ascoltato senza interrompere.

– Ebbene? fece, che rapporto c'è?

– Non vedete? fece Olivier Coronal. Questo detective non è altri che l'inglese con cui il mio domestico Léon è partito... John Brown, è proprio il nome che gli aveva dato come suo.

– Ma allora? Sarebbe dunque Léon che l'avrebbe assassinato?

– O che avrebbe voluto assassinare, il che è più probabile, e che si è difeso, come vedo. Questa lettera che ho ricevuto da Léon mi aveva già messo in allerta su ciò che era in realtà questo presunto turista. In ogni caso, è assolutamente necessario che ritrovi il mio Bellevillese; ed è per questo che vengo a congedarmi da voi.

– Come, mio caro amico, volete lasciarmi?

– Oh! non per sempre. Né per molto tempo. Ma ho le ragioni più serie per partire subito. Il mio viaggio non durerà forse più di quindici giorni.

– Lo spero, fece l'ingegnere. Sapete che mi siete molto simpatico, e che... ho delle mire su di voi... Vediamo, non avrete il tempo di pranzare con me? aggiunse.

– No, vi assicuro. Devo prendere il treno tra un'ora, in direzione di Salt Lake City.

– E va bene. Ma ricordate che la mia casa vi è aperta, qualunque cosa accada; e non dimenticate il vostro vecchio amico, aggiunse il vecchio stringendogli la mano con emozione.

L'ingegnere Strauss si diresse allora verso un piccolo mobile di ferro, lo aprì, prese diecimila dollari in banconote, e li consegnò a Olivier.

– Tenete, caro amico, ecco per il vostro viaggio. E se foste in difficoltà, non esitate a scrivermi. Mi avete reso abbastanza servizi per potervi rivolgere a me senza falsa vergogna. Grazie a voi, la telegrafia senza fili è sulla buona strada; e sono ancora in debito con voi. Ma ci rivedremo, vero?

– Lo spero bene, fece il giovane francese. Ma siate certo, in ogni caso, che conserverò il ricordo della vostra bontà e delle vostre alte qualità di cuore e di spirito... Ah! riprese, con un sospiro doloroso, stringendo con effusione la mano del vecchio tra le sue, se tutti i vostri compatrioti vi somigliassero, se non fossero così ambiziosi, così...

Olivier non terminò. Con un gesto di addio, lasciò il salotto, e

raggiunse la strada dove lo aspettava una carrozza già carica della sua valigia.

L'ingegnere Strauss aveva potuto vedere le labbra del suo giovane amico contrarsi, il suo sguardo diventare umido.

– Povero ragazzo, fece. Chissà quali dolori nasconde quel cervello di inventore e di entusiasta.

Alla stazione, in attesa del treno, Olivier passeggiò lungo il binario, tra i gruppi di viaggiatori, muniti dell'inevitabile plaid, uomini d'affari e commercianti, la borsa a tracolla, armati di binocoli e macchine fotografiche.

I nervi del giovane francese erano sovreccitati; le sue dita tremavano quasi.

Perché non aveva detto tutto all'ingegnere Strauss?

Voleva ritrovare Léon Goupit.

Ma aveva anche un altro segreto.

Quel presunto John Brown, quel detective del Foreign Office, aveva tentato di assassinare il suo domestico; e Léon si era difeso, e gli aveva fatto saltare le cervella.

Olivier vedeva in tutto ciò un concatenamento di circostanze che non riusciva a spiegarsi.

Chi era, infatti, questo Bob Weld, se non l'uomo che, a Parigi, un anno prima, gli aveva dato appuntamento, e lo aveva informato delle manovre di spionaggio a cui si dedicava Ned Hattison intorno agli stabilimenti di fabbricazione della torpedine terrestre?

E ancora, molto prima, questo misterioso Bob Weld non aveva forse pedinato Ned Hattison; non si era imbarcato con lui a bordo del *London*?

Olivier Coronal si chiedeva, con curiosità, cosa potesse significare la strana condotta del detective.

– Qual è il motivo che lo ha spinto a tentare di assassinare Léon? pensava... Come mai questo Bob Weld aveva in suo possesso dei piani che Léon stesso sostiene si riferiscano a Mercury's Park?

Tante domande a cui Olivier non riusciva a rispondere.

Ma che ne era stato del povero originario di Belleville?

Il *New York Herald* diceva che non se n'era riusciti a ritrovare la traccia.

Oltre all'affetto che nutriva per Léon Goupit, un altro motivo lo spingeva alla sua ricerca.

Quei dossier segreti che portava con sé il detective, quelle note su Mercury's Park, su William Boltyn e sull'ingegnere Hattison, Olivier Coronal voleva conoscerli.

Se, come aveva scritto, Léon ne aveva sorpreso il contenuto, avrebbe forse potuto indicare l'ubicazione esatta dei misteriosi arsenali sepolti nei deserti delle Montagne Rocciose.

Avrebbe visto poi cosa avrebbe dovuto fare.

Si sentiva ben deciso a tentare tutto per penetrare in quell'arsenale e sorprendere i disegni criminali di questa cospirazione di miliardari americani.

Si sarebbe fatto spia, se necessario. Spia! Bisognava dunque arrivare a tanto! La sua coscienza di uomo onesto si ribellava a questo pensiero.

Olivier Coronal non riusciva ad accettare questa idea. Eppure gli ultimi eventi, l'esplosione delle torpedini il giorno della prova del sommergibile atlantico, gli scioperi che erano scoppiati all'inizio dell'impresa, infine la rovina così rapida del banchiere Michon mostravano bene la slealtà e il cinismo dei miliardari. Questi, meno scrupolosi di lui, non indietreggiavano né davanti allo spionaggio, né davanti all'assassinio.

Era importante servirsi, contro di loro, delle loro stesse armi e ciò sotto pena di essere annientato e di vedere riuscire il gigantesco complotto ordito contro la civiltà del Vecchio Mondo.

L'impresa era ardita, quasi impossibile persino.

Olivier avrebbe dovuto lottare contro mille pericoli, ma aveva la fede e quel bisogno di sacrifici che è la caratteristica dei grandi cuori. E, superando la ripugnanza istintiva che gli causavano i mezzi che avrebbe dovuto impiegare per vincere il vecchio ingegnere, prese la ferma risoluzione di sacrificarsi, se necessario, per trionfare sui suoi nemici e scoprire i loro segreti.

Forse sarebbe caduto nella lotta.

Hattison aveva dato prova della sua crudeltà e del suo disprezzo per la vita umana.

Olivier doveva aspettarsi, se fosse stato scoperto, di essere giustiziato sommariamente.

Ma questa prospettiva non lo spaventava.

La affrontava con tutto il disprezzo, con tutta la fiducia in sé della sua energica giovinezza, con tutto l'orgoglio, anche, che gli saliva alla fronte nel sentirsi l'unico difensore della vecchia Europa, minacciata nella sua esistenza dalla feroce ambizione di alcuni industriali inebriati di orgoglio e di dollari.

Ma lui, Olivier Coronal, avrebbe sacrificato la sua vita, se necessario, per la salvezza dell'universo intellettuale e del progresso dell'umanità minacciati dalla sete dell'oro e dalla sua onnipotenza.

XVI

Una coppia parigina

Il treno correva lungo le immense pianure di quel granoturco che copre più della metà degli Stati Uniti, e nel quale la brezza scava solchi mobili, fa scivolare brividi dorati, onde incessanti, che si estendono fino all'orizzonte, e danno l'illusione di un paradossale oceano d'oro liquido.

Nel vagone dove si è sistemato, Olivier Coronal si abbandona, la mano appoggiata alla tempia.

Contempla il paesaggio.

Il treno fila, sormontato da una nuvola di fumo, supera le colline, scende le pendici, valica ponti di incredibile audacia e passa come un lampo davanti alle stazioni.

È l'espresso del Far West.

Si ferma solo nelle grandi città per fare rifornimento di acqua e carbone, e riparte, lacerando l'aria con il suo fischio stridente.

L'inventore, seduto ormai da diverse ore, sente il bisogno di camminare un po'.

Si alza e fa il giro della galleria esterna del treno, gettando uno sguardo a destra, a sinistra, nei compartimenti dove, mettendosi comodi, alcuni dei suoi compagni di viaggio si mostrano in pantofole e berretto greco.

Accanto a una signora carica di gioielli e di anni, una giovane miss ascolta, senza batter ciglio, un racconto molto confuso, nel quale si perde un ex colonnello della milizia.

Un commerciante di pellicce discute molto seriamente delle ultime elezioni, con lo stesso tono con cui farebbe l'articolo a un cliente.

Il suo interlocutore, un uomo grosso e rubicondo, si limita di tanto in tanto ad articolare dei: *Yes*!... *Indeed*!... che sembrano uscire a fatica dalle profondità della sua laringe.

Olivier Coronal, suo malgrado, si interessa a tutto ciò.

Osserva da lontano le conversazioni che si sono instaurate da ogni parte.

– Fred Mantz, della ditta Barker, Brenberg, and Co., di New York: pettini, spazzole e articoli in avorio.

– Mistress Bottmund, della ditta Ewars, Schneider and Co., di Washington: piume e fiori artificiali.

– *Very glad*, *indeed*, *mistress*... fa il viaggiatore dell'onorevole ditta Barker, Brenberg, and Co.

– *Very happy*, *sir*, borbotta tra i suoi lunghi denti gialli la rappresentante di Ewars, Schneider and Co., con un'intonazione di voce in cui mette tutta la sua rispettabilità.

E la conversazione prosegue sullo stesso tono; e le parole pettini, fiori, spazzole, dollari, rialzo, ribasso, ritornano regolarmente in ogni frase.

«È di una monotonia, di una secchezza, pensa Olivier Coronal, da farvi venire l'idea che questa gente abbia un fonografo al posto del cervello.»

Riprende la sua passeggiata, si ferma; e, con la fronte appoggiata al finestrino, guarda il paesaggio.

Le pianure di granoturco sono scomparse.

Ci si addentra verso ovest.

Ora è la prateria, un terreno secco e piatto, deserto e senza altra vegetazione che le alte erbe; e qua e là macchie di alberi, resti delle antiche foreste che in meno di cinquant'anni sono state abbattute per farne assi, carta o cartone pressato.

Il treno fila a tutto vapore, in linea retta.

Il giovane francese ricorda, sorridendo, i romanzi d'avventura che incantavano la sua infanzia, Fenimore Cooper e Gustave Aymard... Dove sono la *Lunga Carabina*, *Calza di Cuoio*, *Occhio di Falco*, e tutti questi eroi meravigliosi della Prateria che fecero la fama del romanziere americano, e più tardi quella del suo imitatore francese?

Oggi sarebbero fuori luogo gli avventurieri che volessero imitare questi eroi dei romanzi di una volta.

La prateria è civilizzata.

Le ferrovie la solcano.

Il boscaiolo e l'aratore vi lavorano.

Vi si costruiscono città.

Quanto agli Indiani, antichi proprietari del suolo, non sono più che una quantità trascurabile.

La civiltà americana li trovava ingombranti.

Ne ha massacrata una buona parte, con il pretesto di far loro assaporare i benefici della civiltà.

Il resto è stato rinchiuso, con il divieto di uscire, in territori delimitati.

Ma Jonathan sorveglia i figli del Grande Spirito.

Ogni giorno riduce ulteriormente il loro dominio e costruisce città sul luogo dei loro wigwam e dei loro territori di caccia.

È il progresso.

Le fabbriche fumano dove le tribù indiane vivevano liberamente del prodotto della loro caccia.

Le case in alluminio sostituiscono le capanne di rami.

La potenza dell'oro detronizza la forza del tomahawk.

E gli ultimi rappresentanti della razza rossa, decimati da inutili rivolte, si vestono all'europea e fanno affari proprio come l'onorevole Fred Mantz, della ditta Barker, Brenberg, and Co.

Una campana annuncia l'ora del pranzo.

Ognuno si dirige verso il vagone ristorante, poiché tutte le carrozze comunicano tra loro tramite passerelle a soffietto.

Anche Olivier Coronal vi si reca.

L'aria fresca, che entra dai finestrini semiaperti, gli ha risvegliato l'appetito.

L'ex colonnello della milizia ha abbandonato la giovane miss e non pensa ad altro che ad attaccare vigorosamente il roastbeef con patate, piatto immancabile di ogni tavola americana.

Un giovane, dal plastron immacolato e dal colletto rigido, si è seduto accanto a lei e si affretta a servirla.

Mistress Bottmund e Fred Mantz si sono messi d'accordo sull'indiscutibile superiorità dei prodotti per i quali vanno alla

ricerca di clienti; e, fianco a fianco, interrompono per un attimo la loro interessante conversazione per saziarsi voracemente, senza alcun riguardo per le convenzioni démodé del Vecchio Mondo.

La bocca di mistress Bottmund dà l'idea di una fila di menhir bretoni animati da un movimento di maglio a vapore.

E gli occhiali affumicati, dietro i quali ripara i suoi occhi, completano felicemente il fascino della sua fisionomia.

Fred Mantz non è, in verità, molto attraente.

Lungo, magro e avvolto in una redingote lucida, quasi afono, col cranio calvo e dal gesto automatico, sarebbe molto difficile attribuirgli un'età.

Un fantasma, si direbbe.

Ma ha già consumato la sua seconda fetta di roastbeef.

L'uomo grosso e rubicondo non borbotta più i suoi *yes* e i suoi *indeed* e si riempie anche lui, coscienziosamente, di prosciutto e tartine al burro.

Il suo interlocutore, il mercante di pellicce, pur senza perdere un boccone, continua il suo discorso sulla politica americana.

– Sì, milord, sente Olivier Coronal, se dipendesse da me, vedreste come andrebbe. Comincerei col decuplicare le tasse su tutti i prodotti che ci arrivano dall'Europa... Hurrah! per il protezionismo, milord; è lui che ci darà la ricchezza, che ci permetterà di diventare i padroni del mondo, di avere, anche noi, delle colonie, cosa che ci manca assolutamente; e questo a causa dell'incuria del governo.

«Ciò non vi impedirà, pensava Olivier Coronal, sentendo queste parole, di avere più miseria che altrove. E per quanto vi lancerete nella via degli armamenti, non farete scomparire le bande di disoccupati che percorrono gli Stati Uniti, armi in pugno, saccheggiando e bruciando tutto, come è ancora accaduto durante l'ultimo sciopero delle ferrovie.»

– Sì, miss, diceva il giovane dal plastron bianco. Dev'esserci di mezzo qualcosa che riguarda lo spionaggio. In ogni caso, farò io stesso un'inchiesta per conto del mio giornale. Riuscirò bene a trovare l'assassino di quel detective inglese.

Olivier sussultò.

«È dunque un reporter, si disse. Si metterà sulle mie tracce; e non è certamente l'unico. Questa gente è pericolosa. Povero Léon! Purché non lo scoprano!»

E il pensiero dell'inventore, distratto per un momento dal viaggio, dallo spettacolo di tutti questi Yankees che si offrivano alla sua osservazione, tornò interamente al problema che lo ossessionava.

Non sentiva più appetito.

Lasciò il vagone per passeggiare lungo la galleria esterna.

Il sole declinava all'orizzonte, sul mare ondeggiante delle erbe della prateria.

Il treno filava sempre, in linea retta, verso ovest.

All'estremità del treno, appoggiato alla balaustra, il giovane accese un sigaro.

Il vento, che gli accarezzava la fronte, gli procurava una sensazione di freschezza di cui aveva bisogno, agitato com'era.

Non vedeva l'ora di ritrovare Léon Goupit, di chiedergli spiegazioni sulla scena tragica che si era svolta tra lui e il presunto John Brown.

«Se almeno potesse indicarmi dove si trova Mercury's Park. Miss Aurora non ha voluto dirmelo... Eppure, devo saperlo, devo penetrarvi, a qualsiasi prezzo. Un uomo come l'ingegnere Hattison avrà certamente creato là un terrificante arsenale; e tanto più che i dollari non gli sono mancati.»

Benché si sforzasse di rimanere calmo, una rabbia lo assaliva a questo pensiero.

«Probabilmente non aspettano che il momento propizio per tentare di portare a termine i loro progetti, si diceva. Ma questo William Boltyn e tutti questi miliardari sono dei mostri, ad aver sognato questa cosa abominevole: schiacciare l'Europa, imporle con le armi la loro civiltà e il loro modo di intendere la vita.»

Poi si rimetteva a sperare, a dirsi che, nonostante tutto, il Vecchio Mondo sarebbe uscito vincitore da questa lotta gigantesca, che i più potenti congegni di distruzione, le più formidabili macchine da guerra, non avrebbero potuto annientarlo, che erano passati i tempi in cui la forza bruta era incontestata, che l'Europa non poteva perire, perché era la parte più vitale dell'umanità,

perché portava con sé la tradizione del progresso, il genio delle lettere e delle arti, e perché possedeva l'intelligenza creatrice e rinnovatrice delle idee.

Le lampade elettriche illuminavano i vagoni.

Sul paesaggio, l'ombra si faceva più grande.

E Olivier Coronal continuava la sua fantasticheria, evocava i suoi ricordi, si lasciava cullare dalla grande calma crepuscolare.

Pensava ai suoi amici tornati in Francia, al signor Golbert, a Lucienne che aveva tanto amato senza dirglielo, che amava ancora, nonostante la lontananza, nonostante il suo matrimonio con Ned, nonostante l'ossessione che gli procuravano i grandi occhi metallici di Aurora Boltyn.

Oh! questa Aurora!

Ogni volta che pensava a lei, il giovane francese sentiva il cuore battere violentemente.

Un turbamento si impadroniva di lui.

La amava?

«No, la odio, al contrario, quanto suo padre, di cui ha la durezza e l'egoismo.»

Credeva di dire il vero, voleva convincersene, ignorando che nulla è più vicino all'amore dell'odio, soprattutto quando vi si aggiunge una certa curiosità.

– Le piace la solitudine, signore? gli disse qualcuno, in francese, alle spalle di Olivier Coronal.

L'inventore si voltò, sorpreso.

Due persone erano accanto a lui, sulla piattaforma.

Un giovane alto e biondo, con i baffi arricciati; una giovane donna bruna, di cui scorgeva appena il viso sotto la veletta.

– Che piacevole sorpresa, signore, esclamò Olivier, sentire una parola francese.

– Vedi che non mi ero sbagliato, disse allora il giovane biondo alla sua compagna. Il signore ci risponde nella nostra lingua.

Poi, rivolto a Olivier:

– Lei è francese, signore?... L'avevo indovinato solo a guardarla.

– Ma certo, signore, sono francese. E mi permetta di

congratularmi...

– Sono io, al contrario, che sono incantato, rispose il giovane tendendo la mano... Georges Deborde, aggiunse. Mi scusi se mi presento da solo. E questa è mia moglie, Angèle.

– Sono molto felice, signore, di incontrare un compatriota, disse graziosamente quest'ultima, tendendo anch'essa la sua piccola mano guantata.

Olivier Coronal si presentò a sua volta.

– Ma allora la conosciamo, esclamarono all'unisono i due sposi. Olivier Coronal, l'inventore della torpedine terrestre... Perfettamente, è lei, è proprio lei che abitava, l'anno scorso, nel piccolo padiglione delle fabbriche di Enghien?

– Certamente. Ma come fate a saperlo?

– Le spiego, disse la giovane donna. Noi abitiamo proprio di fronte alla fabbrica; e dalle nostre finestre la vedevamo uscire e rientrare a casa sua.

– Che sorpresa comunque incontrarsi qui, Angèle, nel bel mezzo dell'America. Come è lontana, comunque, Parigi da Enghien!

– E lei va fino a San Francisco? chiese l'inventore, divertito da questa allegria parigina, dai modi simpatici di questi giovani sposi che sembravano adorarsi e non staccarsi mai gli occhi di dosso.

– Sì, certo, rispose Georges Deborde. Stiamo facendo il nostro viaggio di nozze: cioè andiamo a raggiungere un mio vecchio zio a Saigon. Il brav'uomo, che non ha figli, comincia a sentirsi stanco. Quando ha saputo del mio matrimonio, ha avuto l'idea di chiamarmi presso di lui per succedergli alla testa della sua casa commerciale. E insomma, abbiamo preso la strada dei perditempo. Abbiamo visitato il Canada e le cascate del Niagara. Le conosce, signor Coronal?

Olivier dovette ammettere di non averle mai viste.

– Che spettacolo, signore, continuò il giovane. Ne sono ancora meravigliato. Si figuri una scala di sessanta metri di altezza e un chilometro di lunghezza. Il Niagara cade da lassù! Le parole non bastano più per descrivere questa enorme massa d'acqua che si precipita nel vuoto. Hanno calcolato che passano, ogni ora, cento milioni di botti d'acqua attraverso le cascate, signore. Non le viene le vertigini!

Si interruppe per accendere un sigaro.

– E non credereste, riprese, che mia moglie ha voluto a tutti i costi scendere in basso, sotto le cascate. Una vera follia, in cui abbiamo rischiato di lasciarci la pelle. Ci hanno fatto indossare un abito impermeabile, pantofole di feltro e un cappuccio che ci permetteva appena di respirare. Avevamo l'aria di mostri gialli. Non le dico quanto abbiamo maledetto il destino durante questa escursione! Sono ancora stupito di ritrovarmi vivo... Bisogna prima di tutto scendere per una scala a chiocciola che minaccia di crollare sotto i nostri piedi, e vicino alla quale oscilla un cartello: «Non avventuratevi in luoghi pericolosi.» Il consiglio è quantomeno tardivo; perché già la guida ci fa segno di seguirla su una cengia scavata nella stessa scogliera, e ancora quasi praticabile. Poi si ridiscende. L'acqua comincia ad accecarci. Non si vede più nulla, né sentiero né scala. Pietre rotolano sotto i piedi. Si penetra in un abisso spalancato, pieno di schiuma. Sono le cascate che si attraversano.

«Se le nostre due guide, che sembravano essere a loro agio lì dentro come in alto, non ci avessero afferrati e quasi portati di peso, non avremmo mai più rivisto la luce.

«Ma non è tutto. Bisognava avanzare di nuovo. L'acqua ci scorreva addosso, come una vera e propria coltre. Ci sentivamo come pazzi, asfissiati, senza poter afferrare al volo un po' d'aria, tanto violentemente le cascate la trascinano via.

«Mezz'annegati, assordati da clamori e da rombi infernali, sconvolti, congestionati, arrivammo finalmente nella grotta dei Quattro Venti! Eh! Tu non eri molto tranquilla, Angèle?

– Oh! ma neanche tu, amico mio. Ammetti però che valeva la pena di vederlo; e che le cascate valgono bene un raffreddore.

La giovane signora Deborde era davvero incantevole, con il suo visetto furbo di parigina e i suoi grandi occhi ridenti.

La notte era completamente calata.

– Propongo di rientrare, fece lei con un grazioso movimento, intirizzita dal freddo.

Olivier Coronal si lasciò trascinare dalla coppia all'interno del treno.

– E poi, abbiamo delle provviste, aggiunse la giovane donna. Io

detesto la birra e tutte le ignobili cose che bevono gli Yankees; e sono certa che lei non rifiuterà un bicchiere di fine champagne.

Da un grande sacco da viaggio, la graziosa parigina tirò fuori una bottiglia dal collo lungo, di quelle che conoscono tutti i buongustai.

– Tre stelle, annunciò il marito ridendo. Sa, viene dalla nostra cantina; e gli americani non ne hanno mai bevuto di simile. È il caso di dire: non ne hanno in America.

Si brindò allegramente. L'inventore era incantato dall'incontro con questa giovane coppia. Era da molto tempo che non aveva l'occasione di parlare francese.

– Che differenza, si diceva osservandoli con la coda dell'occhio, con tutte queste facce imbronciate, tutte queste espressioni glabre che vedo da un anno. Alla buon'ora, ecco giovinezza, allegria, amore.

Quasi dimenticava le sue preoccupazioni: Bob Weld, il Bellevillois e lo scopo del suo viaggio.

A tratti si immaginava di essere in Francia, in uno di quei treni pieni di coppie di impiegati e operai, che approfittano del sole chiaro per sfuggire un po' alla grande città, per rivedere la provincia natale, e che cantano, bevono, fraternizzano e fanno merenda senza alcuna cerimonia fastidiosa.

Quando raggiunse la sua cuccetta, piuttosto tardi nella serata, dopo aver chiacchierato del più e del meno, Olivier si sentì meno triste.

Dopo una sosta di alcuni minuti in un'immensa stazione, il treno aveva ripreso la sua marcia verso ovest, addentrandosi nella notte opaca.

Il sole splendeva da molto tempo quando l'inventore si svegliò.

Il paesaggio non era quasi cambiato d'aspetto.

Era la prateria, ma più accidentata, più selvaggia anche, con, in lontananza, i primi contrafforti delle Montagne Rocciose che elevavano verso il cielo le loro creste frastagliate.

Georges Deborde e sua moglie erano in piedi da molto tempo.

Si augurarono cordialmente il buongiorno.

Nel vagone ristorante, le miss, ladies e gentlemen erano già

seduti davanti all'immancabile roastbeef e alle immancabili uova con prosciutto, accompagnate da toast e tè, che compongono la colazione mattutina di ogni buon Yankee.

– Credi, Georges, che mangiate questa gente! esclamò la giovane donna. Che orchi! Per quanto veda questo tutti i giorni, non riesco ad abituarmici.

Poi Olivier Coronal annunciò ai suoi nuovi amici che li avrebbe lasciati.

Non gli restavano che poche ore di viaggio.

– Non va dunque fino a San Francisco? esclamarono. È davvero un peccato.

Dovette prendere il loro indirizzo a Saigon e promettere che sarebbe passato a trovarli se fosse andato in Indocina.

Un fischio.

Il treno si ferma.

Olivier scende.

Vede il reporter dal plastron immacolato che si dirige verso l'uscita della stazione nello stesso momento.

I due uomini si scambiano uno sguardo che non riescono a rendere indifferente.

Al giovane francese sembra soprattutto che ci sia, nello sguardo del giornalista, un'espressione sospettosa.

– Mi conosce, o mi ha indovinato? Ieri mi guardava già con insistenza... In ogni caso, devo precederlo, ritrovare Léon prima di lui, metterlo al sicuro.

E, senza perdere tempo, salta sulla carrozza di un albergo.

Subito dopo aver prenotato una camera ed essersi liberato della sua valigia, Olivier si reca all'*ufficio postale*.

Un presentimento gli dice che troverà qualcosa.

L'ingegnere Strauss gli aveva promesso di inviargli subito tutto ciò che fosse arrivato per lui a Chicago.

Allo sportello della posta restante, l'impiegato, dopo aver dato un'occhiata alla scritta su una busta, sfogliò un taccuino.

– Olivier Coronal. Ecco, disse.

Febbricitante, l'inventore rompe il sigillo del telegramma e

corre alla firma.

È proprio di Léon Goupit.

Non posso dare spiegazioni via telegramma. Niente di grave. Ferita leggera. Raccolto dai contadini Tavernier a sei chilometri da Bowerstown sulla strada del Nord…

Il Bellevillois

«Povero ragazzo, disse l'inventore dopo aver letto, non senza emozione, questo telegramma laconico. È ferito. Purché la sua vita non sia in pericolo… Vado a raggiungerlo senza perdere un istante. La situazione è senza dubbio più grave di quanto non abbia potuto dire.»

XVII

I Tavernier

Lo sviluppo esagerato dell'individualità, che è una delle principali cause della potenza degli Stati Uniti, non va nella pratica esente da gravi inconvenienti. Al di là dell'Atlantico, ognuno conta su se stesso per la propria difesa personale e, tranne che in alcune grandi città, l'americano ha preso l'abitudine di considerare la polizia e la giustizia come elementi trascurabili dal punto di vista della protezione delle persone.

Così come in America nessun industriale conta sullo Stato per aiutarlo a costruire ferrovie o a edificare fabbriche, ogni privato si affida solo a se stesso per difendersi o, se necessario, per farsi giustizia.

Sono stati gli yankee a inventare la legge di Lynch.

Linciare un criminale significa giustiziarlo sommariamente.

Non appena un crimine viene commesso, la folla si impadronisce del presunto assassino, lo impicca a un albero o a un lampione, a meno che non lo bruci vivo, come è accaduto qualche volta, o che non lo getti nel fiume con una pietra al collo.

Mai il governo americano è riuscito a impedire questi atti di barbarie ai quali soccombono, ogni anno, senza processo, due o trecento persone, tra le quali numerose vittime innocenti della furia cieca delle folle.

La legge di Lynch ha potere solo nei centri popolosi. Ma sulle grandi strade, lontano da ogni città, l'omicidio di un individuo passa generalmente inosservato e, se per caso un cadavere viene trovato da qualche viaggiatore, questi non se ne occupa e non cercherà affatto di vendicarlo. Il crimine sarà attribuito ai numerosi taglialegna che percorrono il Far West in ogni direzione.

Nonostante la personalità di Bob Weld, nonostante l'importanza dei documenti trovati sul suo cadavere, nessuno si era occupato del suo assassino; così, Léon Goupit rimaneva tranquillo nella fattoria dei Tavernier, bravi coltivatori che lo avevano raccolto

moribondo.

Da sole tre generazioni i Tavernier si erano stabiliti in America, prima in Canada, e da alcuni anni negli Stati Uniti, dopo l'acquisto di una fattoria circondata da vasti terreni coltivabili. White House (la *Casa Bianca*) era il nome del loro piccolo dominio.

Lì allevavano bestiame, mentre il loro instancabile lavoro copriva i campi di mais e frumento.

La famiglia era composta dal padre, dalla madre, da sei figli, quattro maschi e due femmine, e dalla nonna materna.

I quattro figli maschi erano i primogeniti, il più grande aveva venticinque anni.

Robusti, freschi e rosei come ragazzi bretoni, di cui la famiglia peraltro non aveva dimenticato il dialetto, lavoravano sotto la direzione del padre, mentre a casa le due figlie, la madre e la nonna si occupavano delle faccende domestiche e preparavano i pasti.

Stimati da tutti, i Tavernier offrivano l'esempio di una famiglia unita, che cercava la felicità solo nel lavoro.

Subito dopo aver letto il telegramma del Bellevillois, Olivier Coronal si era informato sulla strada del Nord ed era partito a piedi, temendo che prendere un cab lo avrebbe esposto troppo.

– Non crede che io fossi così vicino a lui, questo povero Léon, diceva Olivier. Come sarà sorpreso di vedermi!

La strada era bella, fiancheggiata da alberi, e per un po' da piccoli cottage serviti da un tram elettrico.

Poi, le case si diradavano, scomparivano; ed era una campagna verdeggiante, interrotta qua e là da piccoli boschi.

In meno di un'ora, l'inventore percorse i sei chilometri.

Tuttavia, non vedeva ancora nulla.

– Potete indicarmi dove si trova White House? chiese al conducente di una carrozza.

Questi indicò un sentiero incassato, che partiva dalla strada e risaliva una piccola collinetta.

– La vedrete quando sarete in cima. È dall'altra parte.

Infatti, cinque minuti dopo, gli edifici della fattoria apparvero agli occhi di Olivier Coronal, assumendo la forma di un rettangolo.

Subito, a una delle estremità, riconobbe l'abitazione dal tetto di ardesia nuova, sormontato da una banderuola dorata.

Mentre si avvicinava, due grossi cani iniziarono ad abbaiare mostrando zanne minacciose.

Un uomo di una cinquantina d'anni, dall'aria marziale con i suoi stivali alti e l'abito di velluto, uscì e richiamò i due animali che, a orecchie basse, tornarono nella loro cuccia.

Poi, cortesemente, salutò il giovane.

– È questa la dimora del signor Tavernier? chiese.

– Esattamente, signore. Al vostro servizio. Se volete accomodarvi.

In una grande sala luminosa e allegra, arredata con credenze a scaffali, tavoli e sgabelli massicci, e da un'alta pendola dal quadrante di porcellana dipinta, la famiglia stava consumando il pasto.

Un camino monumentale occupava tutto il fondo della stanza.

Un grande paiolo era appeso al gancio del camino.

Intorno allo stesso tavolo erano seduti i genitori, i figli e i servitori.

Davanti a quella che sembrava essere la padrona di casa, una donna dai capelli già grigi che uscivano da una cuffia bianca, dal viso aperto e simpatico, era posato un piatto fumante di lardo e verdure.

Serviva ciascuno a turno.

All'ingresso del visitatore, tutti gli occhi si erano voltati verso di lui.

– Allora, cosa posso fare per voi? chiese il fattore dopo aver avvicinato uno sgabello di quercia.

Olivier dovette inumidirsi le labbra nel bicchiere che una ragazza gli aveva prontamente portato.

– Ecco cosa mi porta, disse porgendo il telegramma che aveva appena ricevuto.

– Capisco, caro signore, esclamò Tavernier. Venite per il ragazzo? Siete voi, signor Coronal? Bene, il vostro amico è di sopra. Dorme, il poverino.

L'inventore sentì una gioia invaderlo.

Era dunque vero: Léon era proprio da quella brava gente.

– È grave, questa ferita? chiese subito.

– Oh sì! Ha ricevuto una coltellata tra le due scapole; ha passato due notti tra la vita e la morte. Ora è fuori pericolo.

– Ma non potrei vederlo? chiese Olivier.

– Non credo proprio, in questo momento. Ha appena mangiato un po' e si è addormentato. Ma restate a pranzo con noi. Lo vedrete dopo, rispose il signor Tavernier.

«Preparaci presto qualcosa di buono, donna, aggiunse battendo allegramente le mani. Non abbiamo tutti i giorni un compatriota alla nostra tavola.

– Vi piacciono le frittate al lardo? chiese la fattoressa.

– Ma sì, signora.

In pochi minuti fu servita una superba e fragrante frittata.

La corsa all'aria aperta e la gioia di aver ritrovato Léon avevano messo il viaggiatore in appetito.

Fece onore alla frittata, e anche al maiale salato che fumava su quarti di cavolo.

Terminato il pasto, i ragazzi e i domestici si erano alzati, aspettando gli ordini del padre.

– Andate a lavorare, amici miei, disse loro. Vi raggiungerò tra un momento.

L'inventore si trovò solo con Tavernier e sua moglie.

Una domanda bruciava sulle labbra dell'inventore.

– Vedo che siete brave persone, disse, e che posso contare sulla vostra discrezione. Dovete sapere che questa faccenda è molto grave.

Fece una pausa.

I fattori non lo interruppero.

– Siete certi che la presenza di Léon, ferito, qui da voi, non sia conosciuta da nessuno?

– Sicuro quanto si può esserlo di qualcosa, rispose il fattore. Ho trovato il povero ragazzo alla porta di casa, che si trascinava a

fatica perdendo sangue. L'ho portato fin qui. È svenuto all'arrivo. E le sue prime parole, riprendendo conoscenza, sono state per chiedermi di mantenere il segreto sulla sua presenza.

– Ma il medico?

– È un vecchio amico. Mi ha promesso di tacere.

– Quindi, Léon è al sicuro, qui?

– Ve lo garantisco, signore. Non so in quali circostanze sia stato ferito. È un francese. Dovrebbero passare sul mio corpo prima di raggiungerlo.

– Grazie mille. Siete un brav'uomo, rispose Olivier. Ma state tranquillo, Léon non ha fatto nulla di male. Anzi, tutto il contrario.

– Di certo ha una faccia troppo onesta, esclamò la fattoressa... Forse potreste vederlo ora, continuò. Credo di sentirlo muovere nel letto; deve essere sveglio.

– Bene! Donna, accompagna il signor Coronal.

Preceduto dalla fattoressa, l'inventore uscì dalla grande sala e si incamminò per una larga scala che scricchiolava sotto i passi.

– Non dorme mai a lungo questo poverino, disse salendo. La ferita lo fa soffrire. Ma comunque, come sarà sorpreso di vedervi. Vi vuole tanto bene, sapete! La sua prima preoccupazione, appena ha potuto muoversi, è stata di scrivere quel telegramma che avete ricevuto. È stato Tavernier in persona a portarlo in città.

Sollevò il chiavistello di una porta con precauzione.

Di fronte, accanto a una finestra con tende bianche, si ergeva un grande letto, i cui montanti in pino scomparivano sotto una grande coperta di lana.

– Siete voi, mamma Tavernier? disse Léon, che infatti si era appena svegliato.

– Sì, sono io, piccolo mio. Ma guarda un po', c'è qualcuno che viene a trovarti.

– Qualcuno! esclamò Léon drizzandosi sul letto... Signor Olivier!...

Ma non riuscì a dire altro. Il suo brusco movimento gli strappò un grido di dolore.

Ricadde, tutto pallido, la testa sul cuscino.

L'inventore gli era già accanto, gli aveva preso le mani, osservava ansiosamente il suo viso.

– Non è niente! disse il Bellevillois dopo un minuto, riaprendo gli occhi. Ma come mai siete qui, signor Olivier?

– Ti spiegherò tutto, rispose l'inventore. Ma devi promettermi di stare calmo, di non agitarti.

– Ecco, sapete, è che non mi aspettavo proprio di vedervi. Avete ricevuto il mio telegramma?

– Sì. Ma raccontami prima cosa ti è successo.

– Quello che mi è successo, disse Léon Goupit abbassando la voce, ve lo immaginate bene. Il mio lord non si chiamava più John Brown di quanto mi chiami io. Era semplicemente un certo Bob Weld, una spia inglese. Me ne ero già accorto quando vi ho scritto l'ultima volta, riguardo ai suoi documenti di cui avevo scoperto il contenuto. Ora, perché mi abbia proposto di accompagnarlo, questo non lo so. Senza dubbio mi aveva preso per una spia come lui, credeva che avessi con me dei documenti segreti; ed è per rubarmeli che ha cercato di assassinarmi.

– Ne ero quasi sicuro. Ma continua.

– Ebbene! È stato uscendo dalla città. Sembrava rimuginare un sacco di pensieri. All'improvviso ho sentito qualcosa nella schiena; poi un grande dolore. Era una coltellata che avevo ricevuto tra le due scapole... Allora, senza perdere la testa, ho tirato fuori il revolver dalla tasca e, in fede mia, non l'ho mancato. Se non è morto a quest'ora, non deve valere molto di più.

– È morto, disse Olivier Coronal. Hanno ritrovato il suo cadavere. Le autorità hanno aperto un'inchiesta. Tutto ciò ha fatto molto rumore, e ti assicuro che non ero tranquillo per te.

– Ma dove avete ricevuto il mio telegramma? Non è a Chicago? Non avreste avuto il tempo di venire.

– No, certo. La mattina stessa in cui tutti i giornali hanno parlato della faccenda, ho preso congedo dall'ingegnere Strauss. Volevo ritrovarti a ogni costo. È solo qui, appena tre ore fa, che ho ricevuto il tuo telegramma. Ah! Mi sono pentito tanto di averti lasciato partire.

– Che volete? È stato il caso. Non potevo immaginare cosa mi aspettava.

– In ogni caso, devi solo restare qui, tranquillamente. I Tavernier manterranno il segreto sulla tua presenza. Potrai guarire con calma.

– Oh! ora è finita; non ho quasi più niente. Ancora una quindicina di giorni di riposo; e non si vedrà più nulla.

– Bene, è deciso. Ma ho un'altra cosa da chiederti, disse l'inventore.

– Ah! Me lo immagino. Si tratta di quello che vi ho scritto. Ma mi scuserete, non potevo dirvi di più, tanto più che non ne ero del tutto sicuro!

– Anticipi la mia domanda. E allora, cosa significa questa storia della lettera segreta?

– Vedete, disse il Bellevillois assumendo un'aria preoccupata, mi sembra una cosa molto grave, come dire una cospirazione contro tutti noi, contro l'umanità; e deve essere quel mascalzone di William Boltyn che l'ha organizzata!

– Ma parla. Che cosa hai scoperto?

– Ecco. Dovreste conoscere bene quella che chiamano le Montagne Rocciose? Ebbene, da quella parte, sulla costa dell'Oceano, c'è qualcosa che si sta tramando sotto la direzione del padre del signor Ned, l'ingegnere Hattison. Questo Bob Weld aveva le tasche piene di documenti in proposito.

– Sì, lo so. I giornali hanno parlato di un vasto spionaggio, e hanno detto che sul detective erano stati trovati documenti molto compromettenti.

– Credete quindi che abbia ragione? Allora, ecco cosa è successo. Il mio Bob Weld spiava per conto dell'Inghilterra. Non era difficile da capire. Ha creduto che io spiassi per conto della Francia e, poiché vedeva che non volevo dirgli nulla, non ha esitato a usare la forza. Ma non gli è andata bene. Sono stato io, al contrario, che con l'astuzia ho scoperto molte cose.

– Ma questo Mercury's Park, cos'è esattamente? Puoi dirmi dove si trova precisamente?

– Mercury's Park, riprese Léon, si trova a circa centoventi miglia da Ottega, una stazione del Pacific Railway.

Il volto di Olivier Coronal si illuminò.

– Ecco quello che volevo sapere, disse, e che solo tu potevi dirmi.

Lo sguardo di Olivier denotava una tale esaltazione che Léon non poté fare a meno di esclamare:

– Ma cosa volete fare?

– Non puoi sapere, rispose l'ingegnere, quanto siano gravi gli eventi che si preparano. È l'esistenza dell'Europa che è in gioco, la sua esistenza morale, capisci bene cosa voglio dire. Si sono trovati qui uomini sufficientemente audaci e criminali da dirsi che, con i loro miliardi, potevano conquistare il mondo intero, tenerlo sotto la loro dominazione. E da più di un anno hanno edificato la mostruosa città di Mercury's Park, dove notte e giorno si inventano mezzi di distruzione, in vista di una guerra che deve annientare il Vecchio Mondo.

– Non è possibile, esclamò il Bellevillois. Ma come dite, è spaventoso. Si sono immaginati che li avremmo lasciati fare! E la vostra torpedine terrestre?

Olivier Coronal sorrise tristemente.

– La mia torpedine? fece... Essa stessa non poteva assicurarci la vittoria. Anche io, da parte mia, ho lottato. La mia convinzione è che non ci sia un minuto da perdere, se si vuole preservare l'Europa, e specialmente la Francia, dal disastro. Mi mancava solo l'indicazione esatta del luogo in cui si trova Mercury's Park. Ora che me l'hai fornita, vi dico addio; e, con tutti i mezzi possibili, inizierò la lotta con l'ingegnere Hattison. Bisogna che uno dei due sconfigga l'altro.

– Ma vorrei accompagnarvi.

– Suvvia, non ci pensare nemmeno. Riesci a malapena a muoverti; e non ho tempo di aspettare la tua guarigione. Ti scriverò, sì, se vuoi; e verrai a raggiungermi appena possibile.

– Sapete bene che farò tutto quello che vorrete, disse il Bellevillois. Ma è lo stesso. È davvero duro vedervi partire così e non poter mettere un piede davanti all'altro per seguirvi.

Di fatto, nel suo viso pallido per la sofferenza, gli occhi di Léon brillavano d'impazienza; e a lungo, dopo che l'inventore ebbe varcato la porta, rimase pensieroso.

Il mattino seguente, dopo aver scritto diverse lettere, Olivier

Coronal saliva su un vagone Pullman del Pacific Railway, un po' rassicurato dall'andamento che prendeva l'istruttoria giudiziaria del caso Bob Weld.

Nessuna traccia era stata rilevata dai poliziotti che potesse mettere sulla pista di colui che si supponeva essere l'assassino.

Quanto alla natura dei documenti segreti trovati sul detective, era un mistero per tutti.

Evidentemente le autorità li avevano fatti sparire o inviati a Washington, al governo centrale. I nomi di William Boltyn e dell'ingegnere Hattison non erano nemmeno stati pronunciati.

– Eppure sono loro che andrò ad affrontare, si diceva il giovane inventore francese, mentre il treno che lo portava prendeva slancio verso ovest.

E persino il ricordo di miss Aurora, l'impressione coinvolgente e affascinante che aveva conservato della sua strana bellezza, era senza forza contro questo sentimento.

Non aveva voluto rivedere la giovane miliardaria prima di partire, temendo che la sua volontà naufragasse in sua presenza.

Ora, lontano da lei, non aveva più esitazioni.

Fino a Ottega, non era necessario che si nascondesse, che assumesse un travestimento, cosa che contava di fare per mettere in atto il suo progetto, cioè per penetrare a Mercury's Park.

L'ingegnere Hattison, direttore di queste fabbriche, non lo conosceva.

Olivier avrebbe quindi potuto tentare di farsi assumere sia come elettricista, sia come manovale e, una volta sul posto, non trascurare nulla per scoprire i segreti delle invenzioni.

Questo pensiero rianimava il coraggio del giovane.

Non vedeva l'ora di arrivare, di iniziare la lotta contro questa cospirazione di miliardari yankee.

Si sentiva forte, avendo alle spalle un'intera civiltà da salvaguardare dalla rovina, dal pericolo di un nuovo invasore, ostile a ogni idea d'arte o di bellezza, a ogni concezione generosa.

– Non è solo per la Francia, diceva orgogliosamente Olivier, è per l'intera umanità che mi espongo.

XVIII

Un vagabondo che chiede lavoro

Da due anni ormai, l'ingegnere Hattison aveva abbandonato le sue officine di Zingo-Park, tutti i suoi lavori in corso, e si era dedicato esclusivamente alla nuova impresa per la quale i miliardi venivano spesi senza risparmio.

Ottega, una piccola stazione della Pacific Railway, situata a circa centoventi miglia di distanza, era collegata a Mercury's Park da una ferrovia a binario unico costruita alla meglio, senza alcuna opera d'arte.

Per non destare sospetti, si era potuto addurre come pretesto lo sfruttamento di una miniera argentifera, effettivamente scoperta in quei paraggi.

Ai piedi di una collina calcarea, che aveva fornito i materiali da costruzione, sorgeva ora una città immensa, dove diverse migliaia di operai lavoravano senza sosta.

Due corsi d'acqua fornivano la forza motrice.

L'ingegnere Hattison si era dimostrato un organizzatore di prim'ordine.

Con le enormi scorte di ferro scaricate sulla costa del Pacifico, con l'inesauribile riserva dei giacimenti vicini, erano state costruite tre città diverse, completamente isolate da alte cinte.

Nella prima, dove terminava la ferrovia, dove si trovavano le scorte di carbone e di minerale, sorgevano le fonderie e le officine di montaggio, che occupavano più di mille operai.

Gli alti forni non si spegnevano mai.

I magli facevano tremare il suolo.

Pezzi d'acciaio di ogni forma, montati e rettificati, si preparavano a diventare cannoni, mitragliatrici o obici.

Era un paesaggio davvero fantastico.

Le cupole d'acciaio e di vetro, le torri d'alluminio si ergevano

verso il cielo.

E quando, in mezzo a bagliori d'incendio, il metallo liquido si riversava ribollendo negli stampi, illuminando i lavoratori di un riflesso di fuoco, si sarebbe creduto di essere trasportati in una dimora infernale, in mezzo a demoni.

Nella seconda cinta si trovavano i laboratori di chimica e di elettrotecnica.

Sotto gli ordini del maestro, gli ingegneri studiavano i progetti, mettevano in pratica le scoperte, combinavano gli esplosivi.

Era lì anche che, fuse nella prima cinta, senza che gli operai ne conoscessero l'esatta destinazione, le parti d'acciaio venivano assemblate.

La terza cinta, la più vasta di tutte, conteneva il parco degli aerostati dove proseguivano gli esperimenti.

Ma la parte più misteriosa di Mercury's Park era certamente il luogo dove si trovava il laboratorio personale di Hattison.

Ogni pomeriggio, l'ingegnere vi si recava.

Spesso ne usciva solo il mattino seguente, dopo aver trascorso la notte a lavorare.

Protetta da un circuito elettrico che avrebbe fulminato l'imprudente che avesse tentato di penetrarvi, questa cinta era il regno del mistero.

Cosa faceva Hattison lì?

Quale segreto vi nascondeva?

Solo lui lo sapeva.

Ne aveva persino vietato l'accesso a tutti i miliardari che lo finanziavano.

– Più tardi, aveva detto. Vedrete tutto. Il momento non è ancora giunto. Ma siate certi che non avrò lavorato invano.

William Boltyn, tra gli altri, era stato molto incuriosito da questi modi misteriosi.

Tuttavia, aveva dovuto accontentarsi di queste parole vaghe.

Su questo punto, Hattison intendeva mantenere il silenzio.

Solo un vecchio nero, di nome Joë, lo aiutava nei suoi lavori. E certamente non da lui ci si poteva aspettare un'indiscrezione. Era

muto.

Del resto, nessuno avrebbe osato sfidare l'ingegnere.

Sebbene piccolo, mingherlino e dall'aspetto debole, era noto come un uomo autoritario e crudele, da cui bisognava temere di tutto quando si andava contro la sua volontà.

Sempre vestito con una redingote nera, logora ai gomiti, con un cilindro a tesa piatta, il gesto secco, la voce imperiosa e fredda, tutto, nella persona dell'ingegnere Hattison, dava l'idea di una volontà incrollabile, di un'energia latente, del disprezzo per le difficoltà.

La sua opera parlava per lui: quelle due città mostruose, Mercury's Park e Skytown, collegate da un treno a levitazione, senza ruote, e di una velocità quasi illimitata.

Ciò che in due anni aveva accumulato lì, non in fatto di scoperte, ma di applicazioni scientifiche e di perfezionamenti, era incredibile.

Dallo stampo del suo cervello, l'arte militare era uscita trasformata e semplificata.

William Boltyn e tutti i membri della Società dei miliardari potevano essere soddisfatti.

Anche se l'ingegnere avesse avuto da sottoporre loro solo le prime due cinte, e avesse riservato per la fine il segreto che dormiva nella terza, e che, secondo le sue parole enigmatiche, sarebbe stata la parte più bella dell'opera, ci sarebbe stato di che soddisfare il loro orgoglio e far loro sperare nel successo.

La balistica aveva fatto un enorme passo avanti.

Si erano lasciati molto indietro gli ordigni europei, pure i più perfezionati.

Hattison aveva inventato un nuovo modello di cannone a dinamite, che lanciava automaticamente cento proiettili al minuto, a una distanza di oltre trenta chilometri.

Nella seconda cinta, si potevano vedere questi colossi d'acciaio, alti più di dieci metri, e di un calibro almeno doppio rispetto a quello dei più grossi cannoni Krupp.

Ciò rappresentava più di sessanta tonnellate d'acciaio lanciate ogni minuto, con una regolarità matematica, sul nemico.

Toccando terra, ogni proiettile sarebbe esploso, distruggendo tutto in un raggio di oltre cinquecento metri.

Questi cannoni giganteschi sarebbero stati facilmente trasportabili.

Sarebbero stati montati su carri elettrici.

Azionate anch'esse dall'elettricità, delle automobili mitragliatrici avrebbero crivellato di pallottole l'orizzonte a diversi chilometri di distanza.

Piccoli tricicli-cannone avrebbero completato questa formidabile artiglieria, seguita a sua volta da fortezze mobili, che avrebbero sputato mitraglia da ogni parte.

In questo laboratorio di guerra, l'elettricità sarebbe stata un'alleata potente. Hattison aveva immaginato, per circondare le città assediate, un blocco elettrico i cui effetti promettevano di essere terrificanti.

Anche in piena campagna, sul percorso che avrebbero seguito le truppe nemiche, si sarebbero disposti, per fermare la cavalleria, dei cespugli artificiali le cui spine avrebbero inchiodato sul posto i soldati o i cavalli che le avessero toccate.

Aerostati dirigibili sarebbero stati caricati con bombe asfissianti, riempiendo le file degli eserciti e le strade delle città di emanazioni deleterie alle quali migliaia di uomini sarebbero soccombuti.

Altri mezzi di distruzione erano ancora allo studio.

Hattison aveva continuato i lavori di suo figlio sulla ricostituzione del fuoco greco.

Ma non era solo a Mercury's Park che si era esercitato il suo genio pratico e utilitario.

Quindici chilometri più lontano, all'estremità della linea di levitazione, sul lato del Pacifico, sorgevano i cantieri di costruzione e gli scali di Skytown.

Anche lì, le ciminiere delle fonderie si ergevano verso il cielo.

Un esercito di operai imbullonava gli scafi giganti dei *plungers* che avrebbero dovuto, nella prossima guerra, distruggere tutta la flotta europea prima che avesse avuto il tempo di fare una mossa.

L'ultimo tipo costruito non misurava meno di cento metri di

lunghezza, e poteva rimanere diversi giorni sott'acqua, a qualsiasi profondità.

Hattison sperava di fare ancora meglio.

Sembrava instancabile, andando dall'una all'altra città, sorvegliando tutto, occupandosi contemporaneamente di mille questioni diverse.

A Mercury's Park, come a Skytown, alloggi confortevoli per gli operai erano stati costruiti fin dai primi tempi dell'impresa. Ora c'erano delle biblioteche, persino dei templi, dove, ogni domenica, i lavoratori venivano ad assistere alle funzioni.

Quel giorno, i bar, simili a quelli che si trovano da un capo all'altro degli Stati Uniti, erano chiusi per ordine dell'ingegnere.

Risultava di una ironia intensa, questo riposo domenicale, questo omaggio reso alle idee religiose dall'uomo che accumulava lì i più terribili strumenti di morte, in vista di una guerra implacabile, di uno sterminio universale.

È vero che gli operai, loro, non sapevano nulla dello scopo dell'impresa, isolati com'erano nelle loro rispettive cinte, da cui non potevano uscire senza il consenso di Hattison.

Su questo punto, l'ingegnere era inflessibile.

Ogni volta che un nuovo operaio veniva assunto, non mancava di prenderne nota e di farlo sorvegliare per qualche tempo, tanto temeva che una spia si introducesse nelle officine.

Già, più di un anno prima, un detective inglese, di cui aveva saputo il nome in seguito, un certo Bob Weld, era riuscito a farsi assumere come operaio elettricista.

Per più di un mese, aveva lavorato nelle officine.

Poi, un giorno, al momento della partenza di Ned per l'Europa, era scomparso senza che Hattison potesse ritrovarne le tracce.

Da allora, nessun fatto del genere si era più verificato.

Una mattina, nel cottage che abitava, al centro delle cinte, Hattison, davanti alla sua scrivania, esaminava i piani dettagliati di un nuovo siluro.

Accanto a lui, su un piccolo tavolo, era depositato il pranzo che gli aveva appena servito Joë, il domestico muto.

Il campanello della porta d'ingresso del cottage suonò.

Uno dei suoi uomini di fiducia, che svolgeva le funzioni di caposquadra, entrò nella stanza.

Senza alzare la testa, con un gesto della mano, l'ingegnere gli fece segno di aspettare, di non disturbarlo.

– Che c'è, mastro Richardson? pronunciò l'ingegnere, quando ebbe terminato il suo esame.

Allo stesso tempo, lasciava la scrivania per andare a prendere il suo pasto.

– Un uomo, che sembra essere un vagabondo, a giudicare dal suo abbigliamento, si è appena rivolto a me per chiedere lavoro. Mi ha detto di essere nella miseria, e di accettare tutte le condizioni.

– Ah! fece Hattison. Che cosa sa fare? Come si chiama?

– È un elettricista. Si chiama Jonathan Mills.

– Bene. Fatelo lavorare nella prima cinta, alla stazione elettrica. Ma non dimenticate di sorvegliarlo strettamente. Siete responsabile di tutto.

Il caposquadra uscì.

Su un registro speciale, Hattison aveva annotato il nome del nuovo operaio.

Alla porta del cottage, questi aveva atteso la risposta del caposquadra.

Ancora giovane, il viso energico, incorniciato da capelli neri e ricci, coperto di polvere, con gli abiti strappati, aveva in effetti l'aspetto di un vagabondo.

Sulle spalle, fissato da cinghie, gli pendeva un sacco di cuoio.

In mano, teneva un bastone nodoso.

Sembrava immerso nei suoi pensieri, pur senza perdere di vista il cottage.

– Seguitemi, siete assunto, disse il caposquadra. Il vostro nome è proprio Jonathan Mills?

– Sì, rispose il vagabondo, il cui volto si era improvvisamente illuminato, e che non aveva potuto trattenere un moto di gioia.

– Avete fortuna, esclamò l'uomo di fiducia di Hattison. Vedo che siete soddisfatto. Tuttavia, non tutto è rose e fiori, qui. Bisogna

sottomettersi alla disciplina.

I due uomini si erano diretti verso un alto muro, in cui si apriva una porticina.

– È lì che lavorerete, riprese Richardson. Mi avete sentito?

Il nuovo operaio sembrava, infatti, perso in un sogno, non accorgendosi più della presenza del caposquadra.

Fino agli ultimi orizzonti, il suo sguardo abbracciava la città immensa di vetro e metallo, in cui si udiva il rombo delle macchine elettriche e il battito dei magli.

I suoi occhi esaltati tradivano la sua emozione.

Olivier Coronal, sotto il nome di Jonathan Mills, aveva appena riportato una prima vittoria, portando a termine la prima parte della sua temeraria impresa.

Era ora impiegato come operaio elettricista, con uno stipendio di quindici dollari alla settimana, nelle officine della prima cinta di Mercury’s Park.

XIX

Un assassinio di Hattison

Grazie alla sua perfetta conoscenza dell'inglese, al suo soggiorno di più di un anno tra gli americani, nonché al falso nome e al travestimento che aveva assunto, Olivier Coronal poté mettersi al lavoro senza destare alcun sospetto.

Lo abbiamo visto lasciare Léon Goupit ferito e prendere la ferrovia del Pacifico per recarsi a Ottega.

Aveva percorso a piedi le centoventi miglia che separavano quest'ultima città da Mercury's Park.

Aveva cambiato il suo abito da gentiluomo con vestiti da operaio, e si era coraggiosamente messo in cammino, con lo zaino in spalla e il bastone in mano.

La sua volontà lo sosteneva.

L'importante era farsi passare per un vagabondo, un disoccupato, e farsi assumere nelle fabbriche.

Cosa avrebbe fatto lì?

Come avrebbe potuto rendersi utile all'Europa minacciata?

Olivier Coronal non lo sapeva con precisione.

Portava con sé, in una sacca di cuoio, una piccola lampada elettrica, scarpe e guanti di guttaperca, oltre a un mazzo di chiavi false, prevedendo che Hattison avesse preso le sue precauzioni e che, se c'erano segreti a Mercury's Park, fossero attentamente custoditi. Fin dall'inizio del suo soggiorno a Mercury's Park, Olivier poté rendersene conto.

Nella prima cinta in cui lavorava, gli alloggi si trovavano di fronte alle officine.

Gli avevano assegnato una stanza, e – probabilmente per sorvegliarlo meglio – proprio di fronte alla cabina del guardiano.

Tutto funzionava con precisione matematica nella città.

Alle sei del mattino, gli operai venivano svegliati.

Mezz'ora dopo, consumavano il primo pasto, composto da prosciutto, uova, burro e tè.

Alle sette, dovevano essere al lavoro.

Quando suonava mezzogiorno, la campana li richiamava al refettorio.

Alle quattro del pomeriggio, la giornata lavorativa era finita.

Potevano recarsi al bar o alla biblioteca.

Hattison riteneva, infatti, che chiedere a un operaio più di otto ore di lavoro intenso non fosse pratico, che in dieci o dodici ore non ne avrebbe fatte di più e lo avrebbe fatto peggio.

L'esperienza ha più volte dimostrato l'esattezza di questo ragionamento, che appare paradossale a prima vista.

Subito, Olivier si era reso conto che una sorveglianza attiva veniva esercitata intorno a lui.

Tra gli elettricisti suoi colleghi, molti avevano cercato di farlo parlare.

Troppo in guardia per lasciarsi prendere in questo grossolano tranello, il giovane recitò meravigliosamente il suo ruolo di operaio yankee.

Nulla nelle sue parole, nei suoi gesti, tradì le sue preoccupazioni.

Anche quando, per la prima volta, si trovò di fronte a Hattison, seppe mantenere un volto impassibile, reprimere la sua indignazione e la sua tristezza.

Ogni mattina, l'ingegnere visitava le fabbriche.

Sempre stretto nella sua eterna redingote, trotterellando e lanciando sguardi indagatori da tutte le parti, interrogava capisquadra e operai all'improvviso.

Nulla sfuggiva al suo sguardo.

Era un padrone terribile, che voleva rendersi conto di tutto; e, quando una spiegazione gli sembrava sospetta, il suo sguardo incisivo e freddo frugava le persone fino in fondo all'anima.

Nei primi giorni, non sembrò fare attenzione al nuovo arrivato.

– È il vagabondo che avete assunto? si limitò a chiedere a Richardson, il suo uomo di fiducia, che lo accompagnava sempre

nei suoi giri d'ispezione.

Qualche giorno dopo, interrogò lui stesso Olivier che, nell'officina dei motori elettrici, non aveva avuto difficoltà a farsi notare per la sua intelligenza.

Il giovane aveva lasciato trasparire delle sue conoscenze solo quanto bastava, per quanto poteva essere ragionevole in un operaio istruito.

Aveva finto di imparare cose che sapeva da tempo.

– Siete voi Jonathan Mills? gli chiese Hattison, fissandolo con uno sguardo penetrante.

Poi, senza attendere la sua risposta:

– Lavorate bene. Continuate.

Perspicace come al solito, Hattison si ingannò lui stesso, credendo di avere a che fare con qualche giovane operaio molto dotato.

Diede istruzioni perché si interessassero a lui, perché gli facilitassero i mezzi per completare le sue conoscenze tecniche.

Olivier Coronal vi si prestò molto volentieri.

Ogni sera, si recava in biblioteca.

Il giovane si era reso conto che nei confronti degli operai la disciplina era troppo severa perché potesse mettere in atto i suoi progetti.

Rinchiusi nella loro cinta, ne potevano uscire solo la domenica, e solo per poche ore.

Doveva quindi a tutti i costi salire di grado, diventare almeno caposquadra, per essere un po' più libero nei suoi movimenti.

Solo a vedere la disposizione generale delle fabbriche, il giovane francese aveva subito intuito il pensiero segreto del direttore.

Mentre la prima cinta aveva una comunicazione quasi libera con l'esterno, i portoni della seconda si aprivano solo a rari intervalli, per far passare i treni della ferrovia a scartamento ridotto che trasportavano i pezzi grezzi provenienti dalla fonderia o dalla fucina, e di cui nessuno conosceva la destinazione.

Quanto alla terza, solo Hattison vi entrava con il suo negro Joë.

A venti metri davanti alle mura, una palizzata portava qua e là il tradizionale avviso: «Non avventuratevi in luoghi pericolosi».

Il pericolo, nessuno lo ignorava, era il blocco elettrico.

Quanto autocontrollo doveva avere Olivier Coronal per dissimulare la sua curiosità, la sua rabbia, quando, passeggiando la domenica, dopo le funzioni, scorgeva da lontano il laboratorio di Hattison, sul quale vegliava un fanale elettrico.

«È lì, si diceva, che devo penetrare; è lì che è rinchiuso il segreto di questa congiura, di tutti i terribili congegni che Hattison deve aver creato. Se ha preso tante precauzioni, deve esserci un motivo ben potente».

La disperazione montava nel cuore del giovane. Il senso della sua impotenza lo esasperava. La notte lo sorprendeva spesso nelle sue fantasticherie. Il paesaggio allora diventava fiabesco. La massa scura degli edifici, punteggiata da mille luci elettriche, si estendeva fino all'orizzonte.

E laggiù, c'erano gli ultimi contrafforti delle Montagne Rocciose, che sprofondavano anch'essi nell'ombra, mentre di fronte, la pendenza del terreno lasciava intuire il Pacifico.

La campana suonava. Doveva rientrare nella cinta.

Olivier Coronal faceva appello a tutta la sua energia.

Una segreta speranza lo confortava.

Una sera, mentre stava per lasciare il lavoro, il giovane francese fu preso in disparte dal caposquadra Richardson.

– L'ingegnere Hattison vuole parlarvi, disse. Seguitemi.

Olivier obbedì, non senza turbamento.

Temeva che lo avessero riconosciuto, o meglio, intuito.

Le sue paure furono presto dissipate.

– Sono contento di voi, gli disse l'ingegnere. Domani passerete nella seconda cinta. Vi raddoppio lo stipendio.

Il falso Jonathan Mills ringraziò.

Ma Hattison gli aveva già voltato le spalle.

Questo cambiamento sembrò di buon auspicio al giovane francese.

Sarebbe stato più indipendente, meno sorvegliato.

Il giorno dopo, iniziava le sue nuove funzioni.

Superata la seconda cinta, ci si trovava in mezzo a torrette d'acciaio armate di cannoni, ammassi di proiettili ancora vuoti, siluri in attesa del loro carico di esplosivi.

«Tutta questa mitraglia si abbatterà tra qualche tempo sull'Europa, sulla Francia, pensò Olivier. Devo comunque lavorare alla realizzazione di quest'opera maledetta».

Non c'era, infatti, altra soluzione. Doveva rassegnarsi, aspettare il momento propizio, continuare la lotta silenziosa che aveva intrapreso.

Il suo nuovo posto gli lasciava più tempo libero e, cosa preziosa, terminata la giornata lavorativa, era libero di uscire dalla cinta.

Già il giovane aveva fatto il suo piano, calcolato le probabilità di successo.

Come aveva previsto, il costume in guttaperca, la lanterna cieca e le chiavi false che aveva lasciato nella sua sacca di cuoio gli sarebbero stati utili.

Il primo ostacolo da superare era il blocco elettrico, con cui Hattison aveva circondato la terza cinta, e non era certo il minore.

«Devo riuscire al primo colpo, e scomparire. La vendetta di Hattison sarebbe terribile», si diceva Coronal.

Qualche giorno dopo, l'ingegnere gli diede la misura della sua crudeltà.

Lo spettacolo che ebbe davanti agli occhi era ben fatto per legittimare le sue paure.

Hattison dirigeva personalmente un esperimento. In piedi, accanto al meccanico incaricato di azionare il maglio, comandava la manovra.

Si trattava di provare la resistenza di pezzi d'acciaio che dei carrelli portavano uno dopo l'altro sotto l'enorme massa.

Quando tutto fu finito, l'ingegnere ordinò a uno degli operai di salire sulla piattaforma del maglio per pulirla.

L'operaio obbedì.

Afferrando allora lui stesso la maniglia motrice, Hattison la girò freddamente.

Nell'officina si udì un unico grido di orrore.

Il blocco d'acciaio si era abbattuto sul disgraziato operaio, che riapparve quasi subito, schiacciato, appiattito, privo di sembianze umane.

Dopo aver lanciato uno sguardo terribile sugli operai terrorizzati, Hattison si ritirò senza dire una parola.

La vittima era molto malvista nelle officine. L'ingegnere lo aveva, a quanto pare, sorpreso mentre cercava di penetrare nella terza cinta.

XX

La terza cinta di Mercury's Park

Lungi dal diminuire la volontà di Olivier Coronal, lo spettacolo di quell'assassinio non fece che esasperarlo ulteriormente, renderlo più irremovibile.

Il suo odio nei confronti di Hattison aumentava di giorno in giorno, man mano che intorno a lui il giovane francese vedeva avanzare i lavori, aumentare le scorte di cannoni a dinamite, di mitragliatrici automobilistiche, accumularsi sotto i capannoni proiettili e siluri.

Assistette persino alle prove di un cannone aerostatico.

Nei laboratori di chimica, nella fabbrica di dirigibili, regnava la stessa attività. Un pallone con navicella esplosiva doveva essere lanciato entro pochi giorni.

« E Skytown che non conosco! » diceva Olivier quando vedeva Hattison prendere posto nel treno a scorrimento che vi conduceva.

L'impazienza logorava il giovane, infiammava il suo sguardo.

Molto spesso aveva premeditato di assassinare il padre di Ned.

« No, sarebbe inutile, rifletteva poi. William Boltyn e i suoi associati non smetterebbero comunque la loro opera, e io perderei ogni speranza di rendermi utile, insieme a tutto il vantaggio della schiavitù che subisco qui da quasi un mese. »

Più accanito che mai nel lavoro, Hattison rimaneva diversi giorni di seguito rinchiuso nel suo laboratorio.

All'improvviso smise di andarci regolarmente, non vi fece più che brevi visite.

Questo fu un indizio per Olivier.

« Il momento di agire è venuto, si disse. Evidentemente, Hattison ha trovato ciò che cercava. Ora tocca a me arrivargli alle spalle e salvare l'Europa dalle sue grinfie d'acciaio. »

Come penetrare nella terza cinta?

L’impresa era temeraria, irta di difficoltà. Ma il falso Jonathan Mills non mancava né di energia né di immaginazione.

Il suo piano era stabilito da tempo.

Si mise a eseguirlo con freddo calcolo matematico.

Prima di tutto doveva sapere da dove partisse il blocco elettrico, il primo ostacolo da superare.

Le sue funzioni di caposquadra lo chiamavano spesso da una cinta all’altra, e Olivier approfittò della poca libertà di cui godeva.

Una sera spiò Hattison, mentre questi si recava al suo laboratorio in compagnia del suo silenzioso servo nero Joë, una sinistra bestia che i suoi capelli bianchi e i suoi grossi occhi fissi rendevano orribile a vedersi.

Olivier aveva già notato, ma senza farci caso, che invece di andare direttamente alla posterla della terza cinta, l’inventore, per arrivarci, faceva una deviazione e costeggiava la palizzata eretta davanti alle mura.

La questione era capire come Hattison facesse a penetrare all’interno, a interrompere il blocco elettrico.

Rasentando silenziosamente gli edifici, approfittando dei tratti d’ombra, Olivier Coronal seguiva da lontano i due uomini.

Nella tasca, la sua mano stringeva una rivoltella di grosso calibro.

Li vide aprire una piccola porta nascosta nella palizzata, e richiuderla dietro di loro. Entrarvi al loro seguito era impensabile.

Attutendo il rumore dei suoi passi, il giovane si avvicinò.

Attraverso le fessure delle assi, poté vedere il negro chinarsi, spostare alcune pietre e mettere allo scoperto una piastra circolare di ghisa simile a quelle che proteggono nelle città l’accesso alle fogne; poi, per mezzo di un anello, sollevarla.

In quel momento, l’emozione di Olivier era al culmine. Per poco non cadde, e urtò con la fronte la palizzata. Fortunatamente, il rumore che faceva Joë non permise a Hattison di sentire il colpo.

Il giovane francese aveva avuto alcuni secondi di angoscia. Il sudore gli bagnava la fronte.

Vide ancora i due uomini scendere dalla botola. Il braccio vigoroso del negro riportò la piastra di ghisa al suo posto.

Olivier sentì dei passi che si inabissavano sotto il suolo.

Si allontanò rapidamente, temendo di essere sorpreso.

Quella notte, dormì poco. Era troppo agitato, troppo scosso da ciò che gli era stato dato di vedere.

Ciò di cui era certo era che, per recarsi al suo laboratorio, Hattison passava sotto le mura della terza cinta.

Il giorno dopo era una domenica. Olivier decise di approfittarne.

Quel giorno, non più e non meno dei suoi operai, il direttore di Mercury's Park non lavorava.

Non rischiava di essere sorpreso immediatamente, se mai avesse avuto la fortuna di riuscire a penetrare nel laboratorio.

Fin dall'alba, fece i suoi preparativi.

Portò con sé le sue pantofole e i guanti di guttaperca. In mezzo ai pericoli sconosciuti e alle trappole elettriche che doveva affrontare, quegli isolanti gli erano indispensabili.

Pensava che Hattison avesse accumulato ostacoli e congegni di difesa. Sornione, le scariche elettriche dovevano essere in agguato, pronte a ghermire al passaggio e a fulminare l'imprudente.

Con il suo mazzo di grimaldelli e la sua lanterna cieca, fece un piccolo pacchetto.

Pensava di aver bisogno di rimanere diverse ore nel laboratorio.

Gli occorreva il tempo di rendersi conto della natura degli ordigni nascosti lì da Hattison.

Che importava se si notava la sua assenza nelle officine! Olivier contava di non tornarvi mai più, di fuggire al più presto; e, con i documenti in mano, avvertire il governo francese del pericolo transatlantico.

La giornata gli parve interminabile. Il tempo era coperto. La notte si annunciava opaca, senza stelle.

Nella frescura della sera, alcuni ingegneri parlavano tra loro.

– Presto avremo una visita, diceva uno. È la fine del mese. Sono anche in ritardo.

– Ah! sì, la delegazione mensile. Chi sono i tre che verranno, questa volta?

– Io scommetto per il grande biondo dal naso adunco, disse il suo vicino.

– Fred Wikilson, il presidente della Società delle acciaierie americane?

– Forse.

– E io per il grosso zoticone barbuto, esclamò un altro ingegnere.

– Philipps Adam, il mercante di foreste, riprese quello che aveva già nominato Fred Wikilson.

– Non so il suo nome.

– *All right*! Io punto, invece, su quello la cui faccia assomiglia a un pomodoro troppo maturo.

– Sips-Rothson?

– Sì, Sips-Rothson, il distillatore che produce da solo più della metà del gin che si beve ogni anno nell'Unione.

– *By God*! Siete ben informati, notarono insieme i due scommettitori.

E, come se non avessero apparentemente niente di meglio da fare, i suoi colleghi continuavano molto seriamente le loro scommesse.

– State facendo un lavoro inutile. Nessuno vincerà.

– Perché?

– Spiegatevi! si gridò in coro.

– Non dovrei dirvelo, riprese l'ingegnere che sembrava così ben informato. Pare che, questa volta, Hattison li abbia convocati tutti. Grandi esperimenti devono aver luogo nella terza cinta.

I dollari dei scommettitori rientrarono nelle loro tasche.

– Ah! fu detto. E quando?

– Me lo chiedete troppo presto. Uno di questi giorni. Verranno con il treno di William Boltyn.

Olivier Coronal ne sapeva abbastanza.

Prese congedo dai suoi colleghi e tornò nella sua stanza.

– Non mi sono sbagliato, pensava. Hattison ha appena terminato la sua opera.

Non accese la lampada. Seduto nell'ombra, dalla finestra socchiusa, contemplò Mercury's Park, spaventoso nelle tenebre.

Olivier si credeva immerso in uno di quei sogni in cui mostri terrificanti ti osservano con i loro grandi occhi rotondi e fosforescenti.

Era proprio un mostro, infatti, quella colossale città d'acciaio assopita nell'ombra, che si sarebbe risvegliata l'indomani con i fischi delle sue innumerevoli macchine, il rombo delle sue dinamo e dei suoi generatori.

Macchiata di mille fuochi violetti, il giovane la ricostruiva pezzo per pezzo; e quando i suoi occhi si fermavano sulla terza cinta, si sentiva prendere da un tremito nervoso.

Erano appena suonate le nove.

Non era ancora il momento. Doveva aspettare che tutti fossero addormentati, che le guardie avessero fatto il loro ultimo giro.

Di fronte alla morte, il ricordo di miss Aurora gli tornava con insistenza, e il suo cuore cominciava a battere.

Olivier sentiva qualcosa lacerarsi dentro di sé, all'idea che non l'avrebbe mai più rivista, così inquietante con i suoi grandi occhi di smeraldo, le sue pesanti trecce bionde, tutta la sua bellezza un po' selvaggia, le sue labbra come sanguinanti nel pallore liliaceo del suo incarnato.

Si ricordava del loro ultimo incontro, quel ballo in cui l'aveva tenuta tra le braccia, ebbra, e il lampo umido del suo sguardo, e il fremito del suo giovane petto di vergine orgogliosa, vinta dall'amore.

Il giovane soffriva atrocemente.

Che ci faceva in lui quel ricordo, nel momento in cui si trattava solo della salvezza della patria e dell'umanità?

Stava per venir meno nel momento supremo?

Stava per abbandonare la lotta?

– No, gridò con violenza. Non devo ricordare.

E, approfittando della sua esaltazione, febbrilmente, Olivier Coronal prese in mano la sua lanterna cieca, si mise sotto il braccio il pacchetto che aveva preparato, e si intrufolò fuori.

Portava con sé tutta la sua fortuna, ciò che gli restava dei

diecimila dollari ricevuti a Chicago dall'ingegnere Strauss.

La freschezza della notte lo calmò un poco. Con passo fermo, evitando per quanto possibile i fasci luminosi dei fari, si diresse verso il cottage di Hattison. Era importante innanzitutto sapere se il direttore delle officine fosse a casa sua.

Dopo un tragitto di alcuni minuti, tremando sempre al pensiero di essere fermato da una mano, da una trappola invisibile, Olivier scorse i vetri della casetta, dietro i quali tremolava una luce.

Tornò indietro, e questa volta si diresse verso la terza cinta.

Nessuna stella brillava nel firmamento. Olivier non vedeva a due metri davanti a sé; eppure non osava accendere la sua lanterna cieca.

Per più di un quarto d'ora, camminò senza fermarsi, nella città addormentata, senza perdere di vista il fanale che, laggiù, brillava sopra il laboratorio.

A volte, credendo di sentire qualcuno camminare dietro di lui, si fermava, rannicchiato in un angolo di muro, pronto a estrarre di tasca il pugnale affilato che teneva aperto nella mano. Rassicurato dal silenzio assoluto, riprendeva il cammino.

Raggiunse finalmente le palizzate; e poco dopo, la piccola porta segreta.

Questa non oppose molta resistenza ai grimaldelli.

Anzi, quando Olivier l'ebbe richiusa, non rimase alcuna traccia di effrazione.

Non ebbe neppure difficoltà a trovare l'ingresso del passaggio sotterraneo.

La piastra di ghisa era scoperta.

Ma, per sollevarla, dovette fare sforzi sovrumani.

Nella notte, il rumore che faceva si ripercuoteva in echi.

Sopra gli edifici delle officine e delle torrette, proiettando la loro ombra in lunghi tratti striati di luce elettrica, i pali telegrafici assumevano le sinistre sembianze di una forca.

Le tempie dell'audace francese battevano. I suoi nervi tesi davano al suo viso un'espressione febbrile e sconvolta.

Solo allora si decise ad accendere la sua lanterna per penetrare nel sotterraneo. La posò sul primo gradino della scala di ferro che

si inabissava sotto le mura della cinta.

Poi, si infilò i guanti di guttaperca sulle mani, calzò gli stivali della stessa sostanza, si calò per metà nella botola, e si mise all'opera per riposizionare la piastra di ghisa.

Questa gli sfuggì e ricadde con un rumore formidabile, facendo tremare i gradini della scala.

« Questo rumore insolito non darà l'allarme? » si chiedeva con angoscia.

Per più di un quarto d'ora, l'orecchio incollato alla botola, aspettò. Ma non si sentiva alcun passo.

Risoluto, Olivier Coronal si inoltrò nel passaggio sotterraneo.

La scala aveva solo una ventina di gradini. Una galleria umida la continuava.

Le scarpe di guttaperca attutivano il rumore dei passi del giovane. Scivolava più che camminare, evitando accuratamente di toccare le mura, nelle quali potevano essere nascosti apparecchi di allarme o potenti correnti elettriche.

La lanterna cieca lasciava passare solo un sottile filo di luce.

Silenzioso, grazie alle sue pantofole isolanti, Olivier dava a se stesso l'impressione di un fantasma che vagava in non si sapeva quali catacombe.

La volta sotterranea andava restringendosi.

Una porta massiccia finì per fermare il giovane nella sua marcia.

La esaminò. Non appariva alcuna traccia di cardini, né di serrature. Sembrava dovesse scorrere in scanalature verticali.

Con una spinta, riconobbe subito che non sarebbe mai riuscito a superare quell'ostacolo. Improvvisamente, un quadrante gli apparve in un angolo del muro.

« A cosa può servire, si disse, se non ad aprire questa porta? »

Senza un ordine apparente, le lettere dell'alfabeto erano disposte intorno al cerchio di smalto, al centro del quale un perno faceva muovere due lancette.

La difficoltà non era superata. Tutt'altro. Senza dubbio, per far funzionare il meccanismo, bisognava comporre una parola segreta con i caratteri del quadrante, portando le lancette una dopo l'altra

sulle lettere che la componevano.

Olivier conosceva bene quel tipo di apparecchi. Ne aveva spesso fabbricati di simili.

« Posso passare intere giornate, si diceva, prima di trovare la parola che aprirà la porta... E poi, forse è solo una trappola... Hattison è abbastanza ingegnoso da aver collegato queste lancette ad accumulatori elettrici. »

Posata a terra la lanterna, rifletteva.

– Che importa? finì per esclamare. Andrò fino in fondo. Tenterò quest'ultimo sforzo.

Le lancette giravano sempre. Ne afferrò una e le fece compiere mezzo giro.

– Chissà? Forse è il nome stesso di Hattison! disse. Proviamo.

Fu presto disilluso.

– Boltyn, allora? gridò, preso da una sorta di rabbia.

Stesso insuccesso. Cominciava a disperare, quando, all'improvviso, un'idea geniale attraversò il suo cervello. Sul quadrante, una delle lancette segnava: A, l'altra: U...

– Aurora!...

Quel nome gli sfuggì dalle labbra in una sorta di divinazione.

Febbrilmente, manovrò le lancette... Le fece scorrere successivamente sulle lettere: R. O. R. Le sue dita tremavano per l'emozione. Nel momento preciso in cui la A finale si disegnò sul quadrante, si produsse uno scatto. La porta massiccia scivolò nelle sue scanalature. L'ingresso della terza cinta era libero!

XXI

Il battaglione degli uomini di ferro

Per alcuni istanti, Olivier Coronal rimase inchiodato sul posto, senza poter fare alcun movimento. Aveva vinto. Ma con quali mezzi? Quel nome, Aurora, lo perseguitava dunque ovunque!

L'inventore aveva appena superato un ostacolo che aveva creduto insormontabile; e lo doveva al suo amore per la giovane. La sua esaltazione era svanita all'improvviso. Sembrava dimenticare il luogo in cui si trovava e il compito che lo attendeva.

– Non potrò dunque strappare questo ricordo dal mio cuore? – balbettò. – Io, amare la figlia di William Boltyn, dell'uomo che ha concepito questa congiura diretta contro l'Europa, contro l'umanità!

Bruscamente, afferrò la lanterna cieca che aveva posato a terra accanto a sé e si lanciò in avanti. Quando ebbe salito un'altra scala e sollevato un'altra botola, si ritrovò all'aria aperta.

Dietro di lui, la porta che aveva quasi ostacolato la sua marcia restava aperta. Olivier pensava di ripassare di lì alcune ore più tardi. Intorno a lui regnava un silenzio di morte. Ammassati nell'ombra fitta, gli edifici si profilavano giganteschi e spaventosi sul cielo nero, dove non brillava alcuna stella.

Senza esitare, il giovane inventore si diresse verso il laboratorio, sopra il quale brillava sempre il fanale elettrico. La porta d'ingresso gli oppose poca resistenza. Padrone di sé, Olivier si trovò infine in quella stanza dove, da tanti giorni, sperava di penetrare.

Svitò le pareti della sua piccola lampada elettrica. Una luce brillante lo circondò subito. Si mise a esaminare il luogo in cui si trovava. Lunghe tavole, cariche di una profusione di apparecchi, arredavano il laboratorio. Riconobbe subito dei fonografi, dei microfoni, in mezzo a una quantità di bobine d'induzione, accumulatori e altri strumenti molto complicati di cui gli sfuggiva la natura. Su un piccolo scrittoio, una pila di progetti e di dossier attirò la sua attenzione. Non li aveva ancora sfogliati che già lanciava un grido di sorpresa:

– Uomini di ferro! Hattison avrebbe costruito degli uomini di

ferro!

Per diverse ore, il mondo esterno non esistette più per Olivier Coronal. Una febbre di studio lo possedeva. Uno dopo l'altro, i progetti passavano davanti ai suoi occhi. Li esaminava nei dettagli e, su un taccuino, prendeva frettolosamente appunti. Quando infine lasciò il piccolo scrittoio, il suo volto era sconvolto, il suo passo incerto.

– Ecco dunque il segreto di Hattison! – esclamò... – Degli automi sostituiranno i soldati nella prossima guerra. E che automi!... Mai ci si è sognate tali meraviglie di precisione. Mai si è imitata così da vicino la natura.

Avanti e indietro, Olivier percorreva il laboratorio. Il suo stupore, la sua meraviglia di fronte a ciò che aveva appena scoperto, superavano tutto ciò che aveva previsto e immaginato durante quelle notti insonni in cui, alla finestra della sua camera, gli occhi fissi sulla terza cinta, si chiedeva cosa potesse nascondere l'ingegnere Hattison.

Non c'erano più dubbi ora. Tutti i progetti, tutte le note esplicative erano lì: dapprima oscuri, esitanti, poi definitivi. A prima vista, il giovane li aveva decifrati.

– Questi automi non esistono solo in teoria! – esclamò dopo un nuovo esame dei dossier. – Ce ne sono cinquanta già costruiti. Devo trovarli, devo rendermi esattamente conto della loro struttura.

Il laboratorio non gli offriva più alcun interesse. Arrotolò con cura i dossier e li infilò in una delle tasche del suo abito, sotto il costume di guttaperca. Poi, con la sua lampada elettrica in mano, uscì e richiuse la porta.

– Ah! – mormorò, con aria di trionfo. – Avete fatto i conti senza di me, Hattison!

Non ebbe bisogno di servirsi del suo mazzo di chiavi per penetrare nell'altro edificio della terza cinta, che non era altro che un immenso hangar, al quale nessuna porta impediva l'accesso. Dei banchi da lavoro, forniti di morse e strumenti di ferramenta, colpirono subito i suoi occhi.

Più lontano, su dei tavoli, ritrovò gli apparecchi complicati di cui, poco prima, entrando nel laboratorio, non aveva potuto

spiegarsi né la natura esatta né la destinazione. Era l'organismo interno degli uomini di ferro.

C'erano lì dei fonografi di un nuovo modello, costruiti in modo tale da registrare solo i rumori molto acuti.

Sparsi sui tavoli del laboratorio, ingranaggi e articolazioni d'acciaio rappresentavano l'invenzione più stupefacente mai conosciuta.

Il genio utilitario e pratico di un Hattison aveva trovato la soluzione del problema, aveva pronunciato la sua parola definitiva in una materia fino ad allora invano esplorata: l'imitazione della natura, la fabbricazione di automi umani.

Il giovane francese camminava come in un sogno. La luce della sua lampada non era sufficiente per distinguere chiaramente le cose circostanti. Il fondo dell'hangar rimaneva oscuro. Ombre fantastiche vi si ergevano.

Una lampada ad arco era sospesa al soffitto. Non appena ebbe trovato l'interruttore di porcellana che la comandava, Olivier Coronal lo girò.

Il giovane era coraggioso. Più volte aveva affrontato la morte senza tremare. Tuttavia, un terrore orribile gli gelò il sangue quando la luce inondò l'hangar da un capo all'altro.

Neri, sinistri, impassibili, gli uomini di ferro erano appena emersi in un flutto di luce. Il loro battaglione si ergeva tra le baionette. Corazzati d'acciaio, puntellati sulle loro gambe rigide, il torso bombato, sembravano paladini del Medioevo risuscitati e pronti ad avanzare. Un elmo fungeva da testa per questi fantasmi di metallo. Uno dei loro bracci pendeva. Con gli occhi spalancati, dilatati e come storditi, Olivier Coronal li contemplava.

Il suo spavento nervoso durò solo pochi secondi. Ma ne rimase un profondo sconvolgimento.

Questi spettri d'acciaio, capaci di stare in piedi, di camminare, di obbedire da soli, ribaltavano tutte le idee filosofiche dell'inventore.

Hattison gli sembrava ancora più mostruoso, per aver così materializzato la forma umana, per averne fatto un congegno di distruzione più terribile degli altri. Il grottesco si mescolava all'orribile, in questa parodia matematica dell'essere umano.

– Quale delirio lo possiede dunque? – esclamò. – Cosa avrà mai sognato, questo maledetto Hattison?

Nella sua immaginazione sovreccitata, Olivier Coronal intravide le incoscienti coorti di metallo, docili e incrollabili, lanciarsi con tutta la loro forza cieca all'assalto del vecchio mondo.

La notte avanzava. Il giovane consultò il suo orologio.

Segnava le due dopo mezzanotte. Scosse via quel doloroso sogno e fece appello a tutta la sua volontà. Doveva, a ogni costo, fuggendo, portare con sé, con tutti i dettagli del loro funzionamento, il segreto degli uomini di ferro.

Più volte rilesse avidamente i dossier. Era tutto così straordinario e semplice che, a tratti, si figurava ancora di essere vittima di un'allucinazione scientifica. Ma, quando il suo sguardo si fissava di nuovo sul tragico battaglione, era costretto a convincersi della realtà.

Non lontano da lì, un automa, a metà costruito, era disteso su un banco da lavoro. Solo una parte dell'armatura esterna era stata posata.

Era lugubre quell'aspetto umano che giaceva lì, come un cadavere su un tavolo di autopsia.

Tutta un'anatomia d'acciaio apparve agli occhi di Olivier Coronal: bielle motrici, cuscinetti, leve che facevano da muscoli, accumulatori, fili elettrici, apparecchi registratori che sostituivano l'intelligenza e la volontà.

– Mai si è visto un esempio così fulgido di semplificazione meccanica! È ammirevole! – esclamò il giovane dopo un momento di esame.

Delle pile elettriche e delle leve motrici, un fonografo per ricevere gli ordini, un regolatore per accelerare o diminuire la velocità della marcia: l'organismo interno degli automi non comprendeva altro.

Gli uomini di ferro potevano eseguire solo alcuni movimenti, sempre gli stessi, indipendentemente dalla marcia e dall'arresto: prendere la mira e sparare, inginocchiarsi e cambiare direzione. Erano costruiti solo per ricoprire l'unico ruolo di soldati.

Li si faceva manovrare con dei colpi di fischietto striduli e modulati. Un fonografo, che fungeva loro da orecchie, raccoglieva

le vibrazioni sonore e le trasmetteva a un apparecchio speciale che agiva a sua volta sui motori elettrici.

Hattison aveva realizzato meraviglie di automatismo, semplificando al massimo i meccanismi. Un colpo di fischietto serviva a mettere in moto gli uomini di ferro, che potevano effettuare, senza sosta, tragitti considerevoli. Il meccanismo che li faceva muovere agiva per accumulo: un secondo colpo di fischietto li faceva inginocchiare, un terzo prendere la mira. Al quarto segnale facevano fuoco con perfetta sincronia.

Le loro dita di ferro premevano allora dodici volte il grilletto della loro carabina elettrica a ripetizione – un'invenzione di Hattison anche questa – la cui baionetta, collegata alle pile elettriche, era in grado di fulminare un uomo. Era terribile e semplice, ma soprattutto pratico.

Una volta caricate, le pile potevano restare tre giorni senza che si dovesse toccarle. Sul dorso dell'automa, un bottone permetteva di aprire la corazza di acciaio fuso e di ricaricare le pile.

Chinato sull'uomo di ferro, che sezionava, per così dire, con lo sguardo, Olivier Coronal sentiva la fronte bagnarsi di un sudore freddo. Ora sapeva abbastanza. L'assemblaggio interno, il funzionamento delle macchine umane, non avevano più segreti per lui. Avrebbe potuto costruirne di simili.

Le ore erano passate senza che se ne accorgesse.

– Le quattro! – esclamò.

Doveva allontanarsi al più presto da Mercury's Park. Tra poche ore, la città si sarebbe svegliata; gli operai avrebbero ripreso il lavoro quotidiano. Avrebbe rischiato di essere sorpreso, di perdere il beneficio della sua temeraria impresa. Non doveva accadere.

Olivier Coronal spense la lampada ad arco dell'hangar, si assicurò di aver rimesso in tasca i preziosi dossier e, con la sua piccola lanterna cieca in mano, si diresse verso la botola sotterranea. Senza perdere un solo minuto, si calò nella scala e riportò la lastra di ghisa al suo posto.

Prima che avesse fatto solo tre passi sotto la volta, sentì una scossa terribile e cadde all'indietro.

Pieno di spavento, si rialzò e tastò le proprie membra. Aveva solo delle contusioni leggere. Un odore di bruciato gli prendeva la

gola. I suoi capelli erano a metà carbonizzati. Solo allora si rese conto che una scarica elettrica lo aveva colpito. Senza i suoi isolatori di guttaperca, sarebbe stato fulminato.

Eppure, alcune ore prima, era passato liberamente in quel punto. Qualcuno lo aveva dunque seguito.

– Maledizione! – ruggì, stringendo i pugni.

Lo sguardo che aveva appena gettato in avanti gli era bastato per convincersi che era prigioniero nella terza cinta: la porta massiccia, che aveva lasciato aperta, era ora richiusa.

XXII

Il prigioniero

Ecco cos'era successo:

La luce che Olivier Coronal aveva scorto dietro i vetri del cottage era proprio quella della lampada di Hattison. L'inventore lavorava, seduto alla sua scrivania. Un'espressione di contentezza si leggeva sul suo volto, che appariva meno arcigno del solito.

Il giorno seguente, infatti, sarebbe stato per lui un giorno di trionfo. Nella mattinata, il treno speciale di William Boltyn avrebbe portato a Mercury's Park tutti i miliardari dell'associazione.

«Non sospettano nemmeno la sorpresa che ho preparato per loro, si diceva. E immagino già il loro stupore di fronte ai miei uomini di ferro.»

Questo pensiero lo metteva di buon umore.

– Joë! gridò, nell'imboccatura di un fonografo posto a portata di mano; portami una bottiglia di whisky.

Il nero non tardò a comparire, portando una bottiglia impolverata e un bicchiere di vermeil che posò sulla scrivania dell'ingegnere.

Prudente fino all'eccesso, Hattison non aveva mai voluto avere altro servitore che questo nero, che univa a una devozione incrollabile la preziosa qualità di essere muto. Lo aveva pazientemente addestrato a comprendere i suoi ordini dal movimento delle labbra.

Ma quando Joë si era ritirato nella sua stanza, come era il caso quella sera, Hattison non doveva far altro che parlare nel fonografo. Raccolte e trasmesse a un apparecchio speciale, le sue parole si scrivevano su un tabellone mentre una piccola scossa elettrica svegliava il dormiente. Era molto pratico.

«In questo modo, pensava il direttore di Mercury's Park, che, lo sappiamo, non si piccava di filantropia, sono al sicuro dalle

indiscrezioni che, buoni o cattivi, commettono tutti i domestici.»

Joë si era ritirato. Hattison si versò una generosa dose e bevve d'un fiato.

– *All right*! fece. Mi sento ringiovanito stasera; e in buona disposizione per domani... Andiamo, continuò dopo una pausa, la vita non è poi così male, quando si sa comprenderla e approfittare delle occasioni. Insomma, il principale è fatto. Il resto...

Non terminò la frase. Respingendo con la mano le cartelle e i registri che ingombravano la sua scrivania, pose la bottiglia e il bicchiere di fronte a sé, si lasciò scivolare leggermente nella poltrona, bevve un'altra dose e si mise a riflettere. La gioia illuminava il suo viso ossuto. I suoi piccoli occhi azzurri brillavano nelle orbite. Sembrava sinceramente felice. Chiunque lo avesse visto in quel momento, non avrebbe riconosciuto in lui il vecchio tremante dal contegno compassato, dal gesto secco, dallo sguardo implacabile come un numero, che visitava ogni mattina le officine di Mercury's Park e di Skytown. Ma non c'era nessuno a vederlo. Poteva permettersi quella sfrenata allegria. Del resto, dalla fondazione di Mercury's Park, era la prima volta che Hattison si concedeva un'ora di tregua, che sospendeva il suo lavoro per abbandonarsi alla felicità di assaporare il proprio odio. Questa volta, in verità, ne valeva la pena. L'inventore era decisamente molto allegro.

– Ah! esclamò, miei cari amici, gli europei, credo proprio che ci lascerete la pelle, e il vostro oro, il che è ancora meglio. Vedremo se gli yankee non sono abbastanza intelligenti da diventare padroni dell'universo industriale! Saranno i più forti, in ogni caso; e il vecchio mondo sarà ben costretto a sottomettersi. Ah! se l'Unione contasse solo uomini come William Boltyn e me!...

Un ghigno gli sfuggì.

– Quale potenza, continuò, potrebbe disporre di un laboratorio di guerra così formidabile come questo... La terza cinta di Mercury's Park non ha rivali, posso dirlo... Il segreto degli uomini di ferro, nessuno lo conosce tranne me, e...

Nel silenzio della stanza, il suono di un campanello elettrico risuonò. Hattison sussultò, interrotto nei suoi sogni di trionfo. Il suo viso si alterò.

– L'avvisatore del sotterraneo! esclamò balzando, più che

correndo, verso un apparecchio nascosto in un angolo.

Azionò il meccanismo di un fonografo e avvicinò alle orecchie il cornetto acustico.

Tacque, ma il suo viso improvvisamente livido, le labbra che mordeva, tradivano la sua emozione. Di tanto in tanto, batteva il piede con furia.

Quando la lastra di ghisa gli era sfuggita di mano, Olivier Coronal era rimasto diversi minuti ad ascoltare se il rumore che aveva fatto ricadendo pesantemente non avesse dato l'allarme; non aveva pensato neanche per un istante che, nel suo cottage, Hattison ne fosse stato avvertito. Eppure era proprio ciò che era successo.

Lo scienziato yankee era troppo sospettoso, troppo diffidente; attribuiva troppo valore ai segreti racchiusi nella terza cinta per non averne affidato la custodia a quegli strumenti meravigliosi che si chiamano microfoni, e che sono capaci di raccogliere, amplificare e trasportare a grandi distanze i rumori più impercettibili.

Rassicurato dal silenzio circostante, Olivier Coronal aveva continuato la sua marcia nel sotterraneo. Ma il rumore dei suoi passi, per quanto attutiti dalle pantofole di guttaperca, le frasi spezzate che aveva pronunciato in francese, tutto ciò era stato registrato dai microfoni accuratamente nascosti nello spessore delle mura. Con l'orecchio incollato al cornetto del suo apparecchio, Hattison aveva percepito distintamente tutti i dettagli dell'effrazione.

– Aurora! aveva esclamato l'audace francese, davanti al quadrante a combinazione della porta massiccia.

– Aurora! avevano ripetuto i microfoni.

E quasi subito, Hattison aveva sentito la porta scorrere nelle sue guide. Pallido di paura, l'ingegnere aveva avuto l'idea di lanciarsi verso la terza cinta.

– Una spia! Un francese! aveva ruggito.

I suoi occhi lanciavano lampi selvaggi. Poi, aveva riflettuto che avrebbe dovuto dare l'allarme, prendere con sé degli operai per catturare il bandito – così lo chiamava.

– È inutile, fece. Ho un mezzo più sicuro.

Febbricitante, si rimise ad ascoltare. Olivier Coronal aveva oltrepassato la porta.

Hattison lo sentì sollevare la botola che dava sul cortile della cinta. Lasciò ricadere i cornetti del fonografo e, senza fretta questa volta, si diresse verso una sorta di ripostiglio nascosto da tende. Un sorriso diabolico illuminava il suo viso.

– Prima la porta, disse manovrando la maniglia di un interruttore... Ora il blocco. Ecco, tutto è a posto... Vedremo domani con comodo che uccello si è fatto prendere nella trappola.

Era un principio per Hattison non lasciar mai trasparire la sua emozione. Si rimproverò per la reazione violenta che aveva avuto.

– Questi diavoli di nervi, disse tornando alla sua poltrona, apparentemente tranquillo come se non fosse successo nulla; non si riesce mai a dominarli del tutto. Non valeva davvero la pena di agitarmi in quel modo.

Il viso dello yankee era ridiventato impassibile e freddo.

– Quand'anche fossero cinquanta, esclamò, li sfiderei a uscire ora dalla terza cinta, sia attraverso il sotterraneo che scalando le mura. Cadrebbero tutti come mosche, prima di riuscire a forzare il blocco elettrico.

Era dunque ben rassicurato su questo punto. Anche la facile vittoria che aveva appena riportato lusingava piacevolmente il suo amor proprio.

– Bel regalo che farò domani a William Boltyn, mormorò dopo alcuni istanti. Un francese! Una spia! Questo non gli dispiacerà.

Ma ciò che lo intrigava era il nome di Aurora che aveva chiaramente sentito nel fonografo. Non aveva mai confidato a nessuno il segreto del meccanismo della porta massiccia che sbarrava il sotterraneo. Dovette rinunciare a trovare una spiegazione logica.

– Come ha fatto questo francese – perché è un francese – a scoprire il nome di Aurora, con l'aiuto del quale soltanto si può far scorrere la porta nelle sue guide?

Questo restava per lui un mistero. Ma che importanza aveva questo dettaglio? Quando lo avesse voluto, lo sconosciuto sarebbe stato in suo potere.

– Forse, pensò, non avrò nemmeno bisogno di farlo giustiziare

sommariamente. Potrebbe darsi che domani ritrovi il suo cadavere carbonizzato da una scarica elettrica.

Questa idea restituì tutta la sua allegria a Hattison. Si versò un'altra dose di whisky.

– È anche troppo stupido, esclamò, portando il bicchiere di vermeil alle labbra... «*Do not venture into dangerous places*», dicono i cartelli. Perché non li ha letti?

Una risata spaventosa punteggiò questa sinistra battuta. Tra la moltitudine di apparecchi di ogni sorta che popolavano il suo cottage, Hattison, con il suo viso glabro, devastato dall'ambizione e dall'odio, con lo sguardo penetrante dei suoi piccoli occhi infossati nelle orbite, non assomigliava poco, in quel momento, a qualche malefico stregone che evoca il demone della scienza per portare a termine un'opera oscura e distruttiva.

XXIII

Gli ospiti di Hattison

Attraverso le gole delle Montagne Rocciose, il treno di William Boltyn filava a tutto vapore verso Mercury's Park. Miss Aurora si era appena alzata. Aveva lasciato la sua camera da letto, una meraviglia di lusso e comfort, per andare sulla piattaforma del treno a respirare la brezza mattutina. Una leggera nebbia indugiava ancora, pigramente, sulle creste delle rocce gigantesche, si lacerava in brandelli di mussola, si attardava nelle fessure prima di scomparire del tutto.

Appoggiata alla balaustra della piattaforma, miss Aurora seguiva con lo sguardo i bianchi fiocchi di fumo che finivano per svanire nell'atmosfera diafana, profumata dalle resine dei boschi di abeti. La giovane indossava un abito molto semplice, ma di una fattura impeccabile. Un piccolo cappello di feltro sotto il quale i suoi capelli dorati erano raccolti, scoprendo la nuca. Era, in viaggio, l'acconciatura abituale della ragazza, la più pratica, quella che le permetteva meglio di andare e venire liberamente, di dedicarsi ai violenti esercizi a cui era abituata.

Da quando erano partiti da Chicago, si era mostrata estremamente irritata, innervosendosi per i minimi dettagli che non trovava di suo gradimento. Persino suo padre non era riuscito a calmarla. Si era lamentata della lentezza del treno.

– Non arriveremo mai, aveva detto con un moto di collera.

Su ordine di William Boltyn, i macchinisti avevano dovuto aumentare ancora la velocità, già enorme. I manometri indicavano una pressione massima. Poi lei aveva dichiarato di non poter dormire a causa delle vibrazioni, rese tuttavia quasi impercettibili da sospensioni con carrelli. Due impiegati del treno avevano dovuto prepararle il letto su una piattaforma che avevano installato con supporti di gomma pneumatica. Nonostante tutto ciò, Aurora non si era mostrata più soddisfatta. Il suo malumore si attaccava a tutto, con grande disperazione di suo padre.

– Questo viaggio non ti piace? le aveva chiesto. Cosa desideri?

– Niente, aveva risposto seccamente.

Aurora si era fatta servire i pasti in camera, non aveva voluto vedere nessuno, non si era nemmeno scusata con i miliardari che viaggiavano in sua compagnia, nel treno di William Boltyn, il presidente della loro società.

Era la seconda volta che Aurora si recava a Mercury's Park. Dalla sua prima visita, non aveva mai voluto tornarci. Anche questa volta era stata necessaria, per deciderla, l'insistenza di suo padre, e anche un po' la sua curiosità per i grandi esperimenti a cui Hattison prometteva di far assistere i suoi ospiti.

– Sono già passati due anni dal mio primo viaggio, mormorò all'improvviso. Come vola il tempo. Chi mi avrebbe detto allora che avrei amato un europeo, un francese! Allora si parlava del mio matrimonio con Ned Hattison; ero allegra, non conoscevo la sofferenza. Mi sembrava che tutto mi fosse possibile. Ahimè! continuò con un sospiro, ho dovuto imparare che i milioni non danno tutta la felicità... Mio padre non mi ha mai capita...

Sulla fronte pura e liscia della giovane, una ruga leggera si disegnava mentre evocava questi ricordi. Un sorriso triste e come disilluso le incurvava le labbra.

– Che ne sarà di lui? riprese sempre più pensierosa. Perché mi sfugge in questo modo, io che lo amo tanto, questo Olivier Coronal, io che sfiderei la collera di mio padre per sposarlo, per diventare sua compagna!... Non l'ho più rivisto da quel ballo in cui abbiamo danzato insieme... Ha lasciato Chicago, senza dubbio per tornare in Francia. Eppure come lo amo!

Aurora era sincera nella confessione che faceva a se stessa. Ma conosceva bene l'odio implacabile di William Boltyn per gli europei. Non era all'uomo che aveva concepito il progetto di schiacciare il Vecchio Mondo, e che poteva credersi alla vigilia del successo, che poteva confidare il suo amore.

La giovane sentì camminare dietro di lei.

Era suo padre. Il miliardario aveva l'aria gioiosa di un gentiluomo che vede i suoi affari prendere una buona piega.

– Buongiorno, miss, esclamò. Già in piedi?

– Oh! da molto tempo, rispose Aurora sforzandosi di apparire

calma. Questi boschi di abeti diffondono un odore piacevole. Respiravo il buon profumo della brezza.

– Fa bene alla salute. Il catrame mette appetito. Pranzerà con noi, questa mattina? I nostri amici ci aspettano.

– Volentieri, padre.

– Bene, fece Boltyn, vedo che il tuo malumore è scomparso. Meglio così.

Entrambi si recarono nella sala da pranzo.

Intorno a un tavolo massiccio, carico di cristalli e porcellane, i viaggiatori del treno avevano preso posto.

I membri della società dei miliardari erano tutti presenti, tranne però Harry Madge, il presidente del club spiritista di Chicago, che aveva declinato l'invito di William Boltyn. La sua assenza era persino l'argomento di conversazione degli onorevoli signori. Non risparmiavano le beffe al loro collega assente.

– È maturo per un manicomio, esclamò Fred Wikilson.

– Sono d'accordo, disse il grosso distillatore Sips-Rothson. Cosa significano tutte le storie che racconta sugli spiriti?

– È certo, aggiunse a sua volta Wood-Waller, un ometto rosato che parlava con voce flautata, che se avessimo seguito i suoi consigli, oggi non assisteremmo agli esperimenti del nostro onorevole collega Hattison. Ma, grazie a Dio, non l'abbiamo fatto.

– E poi quel carro che sostiene essere mosso solo dalla forza psichica! rise a crepapelle Philipps Adam, il mercante di foreste, quello che aveva ceduto il territorio su cui era stato edificato Mercury's Park.

– Insomma, concluse William Boltyn, l'importante è che paghi la sua quota. Le sue idee personali ci interessano poco.

Tutti approvarono la saggezza del padre di Aurora, e la sua comprensione pratica delle cose della vita. Il pranzo si concluse allegramente.

Si arrivava a Ottega. Era lì che la linea si diramava verso Mercury's Park. Un'ora dopo, erano arrivati.

Hattison aspettava alla stazione. Il suo viso preoccupato, i suoi gesti bruschi, la furia che sembrava reprimere a stento, non sfuggirono ai suoi ospiti. Tuttavia li accolse con parole calorose e

li condusse al suo cottage. Miss Aurora, soprattutto, fu oggetto delle sue attenzioni.

Si guardò bene dal parlarle della sua visita precedente, non volendo risvegliare in lei ricordi spiacevoli.

– Mio caro Hattison, esclamò per primo William Boltyn, credo di interpretare i sentimenti degli onorevoli signori miei colleghi, dicendovi che i termini evasivi del vostro telegramma non hanno soddisfatto la nostra legittima curiosità. Aspettiamo tutti con impazienza che ci sveliate questo segreto che, secondo le vostre parole, deve rivoluzionare completamente l'arte strategica e fornire un contributo prezioso alla nostra impresa.

– Non sono più l'unico a conoscere questo segreto, rispose l'ingegnere con voce gutturale. E non ci capisco nulla; non riesco a spiegarmi come.

– Cosa volete dire? esclamarono i miliardari.

Hattison spiegò come, la notte precedente, una spia francese fosse riuscita a introdursi nella terza cinta.

– I miei microfoni, disse, mi hanno portato il rumore dei suoi passi, il suono delle parole che ha pronunciato, tra le altre il vostro nome, miss...

– Il mio nome! esclamò la giovane.

– Ve lo spiegate? riprese Hattison. Neanch'io. Il vostro nome era il talismano che permetteva di aprire una porta che vietava l'accesso alla cinta, ecco: bisognava scriverlo con gli aghi di un quadrante alfabetico, per far scorrere questa porta.

«Ma questo non è ancora nulla, continuò l'ingegnere. Che il caso o la divinazione abbiano aiutato la spia, lo ammetto a malapena. Quello che non ammetto, disse animandosi, è che, avendo io stesso richiuso la porta su di lui, anzi, avendolo rinchiuso in un blocco elettrico che cinquanta uomini non avrebbero potuto rompere, non ne abbia ritrovato le tracce stamattina, sebbene abbia fatto perquisire tutti gli edifici della cinta da una squadra di uomini devoti.

– Un francese! Il mio nome! mormorava lei.

Un presentimento la tormentò per alcuni secondi. Fu sul punto di lasciarsi sfuggire il suo segreto. Si trattenne:

– Suvvia, sto vaneggiando. È assolutamente inverosimile.

– Eppure, esclamò Hattison, a meno che non sia volato via come un uccello, l'uomo che, questa notte, è penetrato con effrazione nella terza cinta, deve ancora essere qui. Non ha potuto superare il blocco elettrico! Se ci avesse provato, avrei trovato almeno il suo cadavere. E non ho visto nulla.

– Forse è uno di quegli spiriti di cui parla Harry Madge, esclamò ingenuamente Philipps Adam.

In qualsiasi altra circostanza, questa battuta avrebbe provocato un'ilarità generale. Ma la comunicazione di Hattison era troppo seria perché si pensasse a deridere il mercante di foreste.

– No, si limitò a rispondere Hattison. Ho rilevato tracce ben materiali del passaggio della spia. I miei dossier segreti e i miei piani sono stati spostati, così come i miei apparecchi. D'altra parte, ho constatato un disordine che non lascia alcun dubbio sull'analisi dettagliata alla quale si è dedicato.

Hattison alludeva all'hangar degli uomini di ferro. Ma non voleva svelare subito il segreto della sua invenzione. Voleva dosare gli effetti.

– Logicamente, mio caro scienziato, riprese William Boltyn, la spia deve essere prigioniera nella terza cinta. Quindi, è lì. Lo scopriremo.

Di fronte alla difficoltà, il miliardario tornava a essere l'uomo volitivo, il lottatore audace che nulla scoraggia.

– Non è forse anche l'opinione di questi onorevoli signori? domandò.

Si approvò senza riserve. Bisognava a ogni costo impadronirsi dell'audace spia e giustiziarla sommariamente. L'impresa comune sarebbe stata gravemente compromessa, se fosse riuscito a fuggire, a fare uso dei segreti caduti nelle sue mani. Nonostante la sua convinzione, stabilita dalle infruttuose ricerche alle quali si era dedicato quella stessa mattina, Hattison non sollevò obiezioni.

– Farò tutto ciò che è possibile fare, rispose. Bisogna che questo francese sia ritrovato, che io chiarisca il mistero che circonda la sua scomparsa. La Francia, gli Stati europei informati, sarebbero la rovina dei nostri grandiosi progetti, la scomparsa delle nostre legittime speranze.

Per dissipare un po' le preoccupazioni dei suoi ospiti, il

direttore di Mercury's Park aveva fatto portare da Joë alcune bottiglie di chiaretto proveniente dal suo dominio di Zingo Park.

L'unico salotto del cottage, attiguo allo studio di Hattison, era decorato con oggetti d'arte di cattivo gusto, un busto del presidente dell'Unione, un ritratto di Washington e diverse grandi tele che rappresentavano battaglie della guerra d'Indipendenza. Alcune fotografie delle fabbriche erano disposte qua e là, incorniciate in alluminio, su tavolini laccati.

Non ricordava affatto il lusso dell'hotel Boltyn, a Chicago. Nessun fiore ornava i vasi di uno stile giapponese discutibile. Era triste, arcigno, scontroso.

Si riconosceva bene l'influenza dell'anima fredda e crudele di Hattison.

Quando Joë ebbe riempito le coppe, William Boltyn alzò la sua.

– Brindo, esclamò, alla pronta realizzazione dei nostri progetti, alla prosperità dell'Unione, alla supremazia degli yankee su tutti gli altri popoli. Prima che passi molto tempo, potremo imporre la nostra volontà, farla rispettare con una forza militare alla quale l'Europa sarà ben costretta a sottomettersi senza condizioni. Spezzeremo tutte le catene che il Vecchio Mondo oppone al cammino del progresso. L'Unione potrà dare libero sfogo al suo genio industriale e pratico. Vittoriosi, stabiliremo le tariffe commerciali che ci saranno più favorevoli. Cambieremo il volto dell'universo.

Il miliardario era nel suo elemento preferito.

La sua voce si gonfiava.

Il suo gesto, di solito impacciato, diventava quasi teatrale.

Ricordò l'origine della loro società, la prima riunione nel grande salone del suo hotel della Settima Avenue, in seguito al voto della Camera dei rappresentanti.

Tutti gli astanti lo ascoltavano religiosamente.

– Siamo i più forti, concluse. Non abbiamo alcuna paura. Il futuro dell'umanità è nelle nostre mani, dipende dalla nostra volontà. Quanto a questa spia francese, non potrà sfuggirci, siatene certi. La ritroverò, dovessi mettere in piedi un reggimento di detective.

Il discorso di William Boltyn provocò un entusiasmo generale.

Si vuotarono le coppe in suo onore.

Si levarono fragorosi urrà! Ciò permise a Philipps Adam, il mercante di foreste, di far apprezzare il suo potente organo vocale.

La sua voce di basso tuonava come un torrente in piena, coprendo tutte le altre.

Quando l'esaltazione degli onorevoli signori si fu un po' calmata, Hattison ne approfittò per prendere la parola a sua volta.

– Prima di farvi assistere agli esperimenti che vi ho annunciato, disse, tengo, signori, a rendervi un conto esatto dello stato dei lavori che porto avanti qui da più di due anni.

«Durante le vostre precedenti visite, avete potuto constatare i progressi compiuti in tutti i rami dell'arte militare. I nostri cannoni a dinamite hanno trasformato completamente la balistica. L'elettricità, questa potente alleata, ci ha fornito numerosi apparecchi e i motori più potenti che si conoscano. Avete apprezzato i nostri forti mobili, le nostre mitragliatrici automatiche, i nostri sottomarini di grandi dimensioni. Sapete che tra poco avrò trovato la soluzione del problema della navigazione aerea. Dall'alto dei cieli, al riparo dai proiettili, i nostri aerostati colpiranno le truppe nemiche con proiettili carichi di un esplosivo il cui principio apparterrà solo a noi, e con bombe asfissianti.

«Tutto ciò che la scienza ha potuto creare nell'arte della guerra, attende qui l'ora propizia. Mercury's Park e Skytown non hanno equivalenti in nessun paese, posso assicurarvelo...

Senza alzare il tono di voce, freddamente, come se avesse recitato la Bibbia, Hattison aveva snocciolato il suo piccolo discorso.

Le sue parole cadevano una a una, con una regolarità matematica.

Di tanto in tanto si interrompeva per giudicare l'effetto prodotto sui suoi ascoltatori.

– Ecco dunque dove siamo, riprese. I meglio armati per la lotta, i più ricchi, i più intelligenti, possiamo guardare al futuro senza timore. Vedremo se la Camera dei rappresentanti esiterà ancora a lanciare l'Unione sulla via del progresso, quando avremo consegnato Mercury's Park e Skytown nelle mani del governo.

– Non potrà esitare, esclamò William Boltyn. I giornali

trascineranno con sé l'opinione pubblica. Tutto il popolo yankee vorrà la guerra. Il suo sentimento a questo riguardo si è ben manifestato, alcuni mesi fa, in occasione dell'assassinio di quel detective inglese al servizio del Foreign Office. Bande percorrevano le strade cantando lo *Yankee Doodle*.

– Era un certo Bob Weld, credo, fece Hattison, indifferentemente.

Sapeva benissimo la verità, poiché il detective aveva lavorato per un mese a Mercury's Park, sotto falso nome.

Ma non aveva mai informato i miliardari di questo dettaglio, né dei suoi sforzi, del resto inutili, per ritrovare le tracce del detective.

Cosa ne era stato dei piani trovati sul cadavere?

Il governo americano li aveva fatti sparire senza dubbio.

Né più del padre di Aurora, Hattison era riuscito a ottenere informazioni precise a questo riguardo.

– Questa disposizione, piuttosto bellicosa del popolo, è un buon presagio per il futuro, riprese Boltyn. I soldati, i volontari, non mancano.

Questa frase arrivava a proposito.

L'ingegnere la colse al volo.

– Soldati! fece con aria d'intesa. Avete ragione, mio caro Boltyn, non ci mancheranno. Ma che questa questione non vi preoccupi. Abbiate solo dei capi. Ai soldati, ci penso io! Usciranno dalle fabbriche, e non avranno mai nulla da temere né dalla fame, né dalla febbre, come è accaduto nella nostra ultima guerra coloniale.

L'effetto fu meraviglioso, superò ciò che Hattison sperava.

Lo stupore dei miliardari non conosceva più limiti.

Si guardavano tra loro con occhi pieni di ammirazione e stupore.

Aurora stessa, pensierosa dall'inizio, sollevò la testa e sembrò prendere interesse a ciò che accadeva intorno a lei.

Assillavano Hattison di domande.

Ma lui assaporava il suo trionfo.

– Capisco il vostro stupore, disse con il tono di un pontefice che

si degna di lasciare il suo pulpito. Mi permetterete, tuttavia, di ritardare ancora un po' le spiegazioni che vi devo. Ve le fornirò dettagliate come vorrete; ma tengo a farvi assistere agli esperimenti. Se volete, entriamo nella terza cinta. Nonostante l'evento di questa notte, tutto è pronto.

– Avanti! esclamò Philipps Adam, facendo coro con la sua voce grossa, insieme all'organo flautato di Wood-Waller.

Tutti si alzarono.

– Vieni con noi, Aurora? le chiese suo padre.

– Certamente, rispose. Gli esperimenti mi interessano moltissimo. Sono altrettanto incuriosita di voi da quanto è stato annunciato.

– Quanto a questa spia francese, esclamò William Boltyn uscendo dal salotto, la mia convinzione è che sia ancora prigioniera. Deve aver scoperto un nascondiglio e aspetta il momento favorevole per fuggire.

Erano usciti dal cottage.

Le cupole di vetro e acciaio, le alte ciminiere sormontate da pennacchi di fumo attirarono gli sguardi dei miliardari.

Dei treni passavano, carichi di minerale, e andavano a scaricare negli altiforni.

Un odore di olio e carbone riempiva l'atmosfera.

Un rumore sordo e continuo saliva dalle cinte, rivelando il lavoro incessante delle macchine e degli operai.

La stessa soddisfazione orgogliosa riempiva il cuore di tutti gli yankee, davanti allo spettacolo della colossale città.

Erano fieri della loro opera.

– La scienza e i dollari, fece Hattison. Chi potrebbe sconfiggerci?

Con un gesto, indicava la prospettiva degli edifici e delle fabbriche, che si prolungava in lontananza con il parco degli aerostati e i campi di tiro.

Seguiti da Aurora Boltyn, i membri della Società dei miliardari americani, con Hattison in testa, si diressero verso la terza cinta di Mercury's Park.

La giovane non riusciva a dissipare i suoi funesti presentimenti.

Il suo cuore batteva forte, e sempre il nome di Olivier Coronal le si imponeva alla mente.

L'amore di Aurora per l'ingegnere francese si affermava ancora più violento, da quando un'angoscia sorda l'aveva invasa tutta, all'idea che la spia di Mercury's Park potesse essere colui che amava.

XXIV

Un epilogo inatteso

Olivier Coronal, come abbiamo visto, doveva la sua salvezza unicamente al suo costume isolante di guttaperca.

Eppure aveva avuto i capelli quasi completamente carbonizzati dalla scarica elettrica.

Di fronte alla porta massiccia del sotterraneo, richiusa da una forza invisibile, il giovane si mise a riflettere.

– Sono prigioniero, mormorò con rabbia. E prigioniero di Hattison! È la morte a breve scadenza.

Ridotto all'impotenza, Olivier Coronal si rendeva conto, ora, di non avere più nulla da fare, nulla da tentare, nulla da sperare.

Non gli restava che aspettare che venissero a prenderlo.

Braccato, disarmato, come un leone ferito circondato dai cacciatori e che disdegna di difendersi, Olivier aveva fatto, in anticipo, il sacrificio della sua vita.

Ma presto, con la sua abituale generosità di carattere, dimenticò il pericolo imminente che correva, per pensare solo alla sconfitta delle idee che gli erano care, al trionfo brutale del miliardo sull'intelligenza, della feroce organizzazione yankee sulla civiltà europea.

« Solo oggi, pensava, ne comprendo appieno, in tutte le sue sfumature, il tipo odioso dello Yankee, dello scienziato privo di elevatezza di idee, dell'industriale privo di umanità.

« Guadagnare denaro, molto e in fretta, questo è, nella vita, il suo unico scopo, quello verso cui tendono tutti i suoi sforzi. Commerciante prima di tutto, il lucro è l'unico fine che percepisce chiaramente, l'unico che, fin dalla più tenera età, ne assorbe tutte le facoltà. »

« Per chiunque rifletta un po' – diceva ancora Olivier – non c'è nulla di straordinario. Basta ricordare come si sono formati gli Stati Uniti d'America.

« Fin dal sedicesimo secolo, tutte le nazioni del Vecchio Mondo vi hanno riversato il loro eccesso di avventurieri, cioè la parte meno scrupolosa e più avida della loro popolazione.

« Tedeschi, Inglesi, Francesi, Spagnoli sono andati laggiù per arricchirsi, poco preoccupandosi dell'onestà dei mezzi che avrebbero impiegato.

« Neri, Cinesi, Australiani, meticci di tutti i Paesi, portando ciascuno i vizi propri della propria razza, hanno dato il colpo di grazia alla demoralizzazione del popolo a cui l'esito felice di una guerra ha permesso di innalzare il titolo di Stati Uniti e lo stendardo stellato. »

Il cervello di Olivier, quasi allucinato dall'insonnia e dalle emozioni di quella notte, evocava la veneranda immagine del suo amico e maestro, l'ingegnere Golbert.

Gli sembrava di sentirne la voce ronzargli nelle orecchie; e i minimi pensieri, fino alle espressioni e alle costruzioni di frasi del vecchio scienziato, si presentavano alla mente di Olivier Coronal con una lucidità febbrile e malata.

« Qualsiasi cosa ci abbiano raccontato sulla superiorità degli Yankee, aveva detto il signor Golbert, di cui Olivier credeva di avvertire la presenza invisibile al suo fianco, qualsiasi cosa si sia detta del loro meraviglioso genio pratico, manca certamente un lobo al cervello degli Americani.

« Sono superiori a noi, si dice. Sia pure. Ma solo nel modo in cui un uomo dell'età della pietra sarebbe superiore, nella corsa e nella lotta, a un uomo civilizzato di oggi.

« Assorbito da un solo punto di vista, da una sola preda, per così dire, è del tutto naturale che non abbiano pari nel mettere in piedi un affare industriale o finanziario. Ma la loro intelligenza non supera i limiti delle realtà pratiche, né saprebbe superarli.

« È questa, dunque, una vera superiorità? Se ne può dubitare.

« Quando il loro scopo è raggiunto, quando si sono arricchiti, si può dire che lo Yankee non abbia più nulla da fare, che la sua vita sia terminata. Che ne è, infatti, della maggior parte dei miliardari americani? È mai venuto loro in mente di impiegare il proprio oro nella realizzazione di un'idea qualsiasi, di goderne da artisti, da filosofi? No. Da quando non hanno più dollari da conquistare, si trovano disorientati, si annoiano; ed è lunga la lista di quelli che finirono per suicidarsi o per impazzire.

« Manca loro un lobo cerebrale, in effetti. Non hanno idee

elevate. Al di fuori delle realtà pratiche, per loro nulla esiste, e nulla li interessa. Poeti, filosofi, artisti, pensatori, non ne hanno, né potrebbero averne. Non rientra nei loro bisogni.

« La vita di un Europeo istruito, al contrario, comincia davvero quando giunge alla ricchezza. Potrà dare corpo alle proprie idee e ai propri sogni, soddisfare le proprie aspirazioni artistiche o di filosofia umanitaria. Essendo ricco, la sua vita si abbellirà.

« Tutta la differenza è lì, enorme, tra le due razze, che si fronteggiano sulle rive dell'Atlantico.

« Anche con l'Inglese, il popolo che, sotto certi aspetti, gli somiglia di più, lo Yankee non ha nulla in comune da questo punto di vista.

« Applicatore, sfruttatore di prim'ordine, capace di cogliere con un solo sguardo le possibilità di successo di un affare, capace di perfezionarsi in modo ammirevole, non ha mai saputo inventare nulla.

« Per edificare la sua formidabile potenza industriale, ha preso tutto in prestito dal Vecchio Mondo; e anche le scoperte più recenti, lanciate da società colossali, il telefono, la fotografia a colori tra le altre, tutte queste innovazioni della scienza avevano visto la luce in Europa.

« Letterati, artisti, filosofi, cioè tutti coloro che si sono occupati di astrazioni, degli interessi generali dell'umanità, mancano totalmente agli Yankee. Hanno solo giornalisti. Il grande poeta Edgar Poe, trovatello, non può essere rivendicato da loro. Del resto, solo gli Europei lo apprezzano.

« Il più celebre dei loro pittori, Morse, è conosciuto solo per un perfezionamento che apportò al telegrafo Bréguet.

« Dove si fermerà la febbre industriale che possiede gli Stati Uniti? ci si chiede spesso. Fino a dove arriverà questa civiltà frettolosa, surriscaldata, e fragile nonostante tutto, poiché la miseria, più orribile che altrove, vi fa da contrappeso a un'opulenza così fantastica, così esagerata, che per ogni uomo che si arricchisce, migliaia soccombono nella *struggle for life* quotidiana.

« Lo si può prevedere facilmente.

« Nessuno quaggiù lavora, agisce interamente per sé. È la

lezione del passato.

« Il ruolo che sembrano svolgere gli Stati Uniti in questo momento è quello di organizzare potentemente la produzione e la circolazione delle cose materiali necessarie alla vita delle società. Solo un filosofo può rendersene conto. Gli Yankee non se ne accorgono.

« Ma, chissà? concludeva il vecchio scienziato, forse avranno lavorato, loro malgrado, per l'umanità!

« Ci sono popoli più consapevoli di sé; idee fermentano, lontano dalle realtà pratiche; e il futuro appartiene a queste idee e a questi popoli. I pensatori arriveranno al momento giusto, quando, raggiunto il suo *summum*, la civiltà americana non avrà più alcun ruolo da svolgere, quando si sarà costretti a vendere altro che derrate alimentari, poiché queste non avranno più valore e assorbiranno solo una minima parte del lavoro umano.

« Sarà giunta, quindi, l'epoca per i popoli, per gli uomini dalle larghe vedute, il cui genio e la scienza utilizzeranno l'immenso lascito delle civiltà anteriori.

« Potranno preparare razze forti e belle, ben equilibrate nel corpo e nell'anima... »

Tutto preso dal ricordo del vecchio maestro che non avrebbe più rivisto, Olivier Coronal era perso nei suoi pensieri.

Ah! se avesse potuto prevedere che la potenza commerciale degli Stati Uniti sarebbe diventata, un giorno, un pericolo, che un conflitto si sarebbe ingaggiato tra i due mondi, che non sarebbe più bastato agli Yankee essere i re dell'industria, e che si sarebbe trovato, tra loro, un uomo abbastanza audace da sognare la dominazione universale!...

Quest'uomo si era manifestato nella persona di William Boltyn; e ora perseguiva la realizzazione del suo sogno mostruoso, armato delle due più grandi forze dell'umanità moderna: il capitale e la scienza.

« Ci riuscirà!... diceva Olivier, con scoraggiamento; e io pagherò con la vita il tentativo che ho fatto per annientare i suoi orgogliosi progetti. »

Ma, forse a causa di quella sorta di fascino che Aurora aveva esercitato su di lui, Olivier detestava meno William Boltyn di

quanto detestasse Hattison, la sua anima dannata.

Il miliardario, d'altronde, era nel suo ruolo di accaparratore di dollari e di lottatore senza pietà.

Era una bestia, organizzata solo per raccogliere *bank-notes*; e Olivier gli avrebbe perdonato, considerata l'inferiorità delle sue idee, la bassezza delle sue preoccupazioni.

Ma Hattison!... Lui, la cui scienza avrebbe dovuto nobilitare i pensieri, purificare e ampliare le aspirazioni, metteva al servizio degli interessi più vili le sue rare facoltà di invenzione e di applicazione, che avrebbe dovuto impiegare solo per la felicità e la pacificazione degli uomini!

Olivier Coronal avrebbe sacrificato, senza scrupoli, il vecchio ingegnere, come questi, tra pochi istanti, avrebbe senza dubbio sacrificato lui stesso. Perché era convinto che la morte, e una morte terribile, lo attendesse.

Non doveva aspettarsi alcuna pietà da parte di William Boltyn, e ancor meno da parte dell'inflessibile Hattison.

Lo spettacolo a cui aveva assistito, l'ingegnere che schiacciava freddamente sotto un maglio un operaio sulla cui sincerità aveva dubitato, lo illuminava in anticipo sulla sua sorte.

– E non avrò avuto la soddisfazione di essermi reso utile al mio Paese, esclamò con dolore. Questi uomini maledetti continueranno la loro opera di distruzione! Povera Europa! Povera Francia! La morte mi sarebbe stata dolce, se avessi potuto salvarvi dal complotto che tramano contro di voi!

Lo scoraggiamento del giovane era straziante.

Soffriva orribilmente, non per sapersi perduto, ma per il crollo del suo sogno, per l'inutilità del suo sacrificio.

Cercare di sfondare la porta del sotterraneo, non doveva nemmeno pensarci.

Un passo avanti, e una nuova scarica elettrica lo avrebbe colpito e, questa volta senza dubbio, non lo avrebbe risparmiato.

« Ma come ha fatto Hattison a sapere che ero qui? si chiedeva. »

A forza di esaminare le pareti del sotterraneo, Olivier finì per scoprire le placche registratrici dei microfoni.

Bisognava davvero essere avvisati o molto attenti per

distinguerle, tanto erano accuratamente dissimulate.

– Avrei dovuto prevederlo, esclamò, tagliare i fili!... Non mi stupisco più, ora, di trovare la porta richiusa e protetta da una serratura elettrica. È proprio il modo di agire di Hattison, subdolo e crudele.

Risalì le scale, si ritrovò nel cortile della cinta, con la sua lanterna cieca in mano.

Il giorno cominciava a spuntare dal lato delle Montagne Rocciose.

Sul tetto del laboratorio, il fanale elettrico vegliava sempre.

– Impossibile superare queste mura! Ah! tutte le precauzioni sono state ben prese! Sono prigioniero, ringhiò Olivier.

La sua voce tremava.

La furia, la disperazione rendevano il suo passo incerto.

Si accasciò su un paracarro; e, la testa tra le mani, si abbandonò ai ricordi. Rivisse tutto il suo passato in pochi minuti.

Rivide Parigi, il suo amico, il vecchio scienziato Golbert, e i giorni felici trascorsi accanto a lui e a Lucienne, le loro buone conversazioni nella piccola casa di Montmartre, tutti i ricordi del suo amore discreto per la giovane.

Poi il matrimonio di Lucienne e di Ned Hattison, tutto ciò che aveva sofferto senza dire nulla, e la partenza per New York nella speranza di costruire la ferrovia subatlantica.

Léon Goupit li aveva accompagnati.

E, subito dopo, era stata Aurora che aveva amato, nonostante tutto, nonostante la catastrofe sottomarina, nonostante l'opera di odio e l'egoistica impresa di suo padre a Mercury's Park. Ancora in quel momento, vinto in tutto ciò che aveva di più caro al mondo, nella lotta che aveva ingaggiato, da solo, per salvare l'Europa minacciata, Olivier Coronal non poteva evocare, senza un brivido, i grandi occhi metallici della giovane miliardaria.

Il cuore di Olivier sanguinava.

Una lotta atroce vi si svolgeva, tra il suo amore e ciò che considerava il suo dovere, la sua missione.

L'amore per l'umanità aveva già trionfato una volta.

– Andrò fino in fondo, esclamò Olivier con energia, rialzandosi.

Morirò, sia; ma solo quando avrò esaurito l'ultima risorsa.

Un'idea fantastica, apparentemente irrealizzabile, aveva appena attraversato il cervello dell'ingegnere.

Forte e pronto a tutto, si ritrovò in piedi, energico e calmo.

Si diresse verso il laboratorio, vi penetrò, e rimise sul tavolo di lavoro le cartelle che aveva portato via, cancellò meglio che poté le tracce del suo passaggio, uscì di nuovo, richiuse la porta, e, con passo fermo, raggiunse il capannone degli uomini di ferro.

– Purché io sia della loro taglia! mormorò entrando.

Non ebbe bisogno di accendere la lampada ad arco per scorgere, neri e rigidi, gli automi di cui aveva appreso il funzionamento pochi istanti prima.

Nel laboratorio, il giovane aveva scoperto un fischietto di un modello speciale, senza dubbio quello che serviva a comandarli.

Se ne era impadronito.

La sua prima cura fu di confrontare la propria statura con quella dei soldati.

– Tutto bene, disse. Sono un po' più basso, ma con le suole di piombo e l'armatura, sarò esattamente della loro statura.

Senza esitazione, Olivier Coronal scelse un automa posto al centro del battaglione; e, passando tra le file, lo rovesciò e lo trascinò fuori.

In acciaio fuso, ogni macchina pesava quasi centocinquanta chili.

Non riuscì senza sforzo a trasportare quello che aveva scelto fino a un luogo appartato, facendo attenzione a non toccare la baionetta del fucile, che sapeva essere in contatto con le pile interne.

Non appena ebbe trovato sugli scaffali della fucina gli attrezzi che gli erano necessari, il falso Jonathan Mills si mise a smontare l'automa e a separare l'armatura dall'organismo.

Era abile.

Il pericolo, che cresceva di minuto in minuto, gli dava forza.

Il suo cacciavite ebbe presto ragione delle placche esterne.

Tagliò i fili conduttori delle pile, isolò tutto il meccanismo.

Non correndo più il rischio di essere folgorato dall'elettricità, Olivier Coronal poté accelerare lo smontaggio del meccanismo interno.

Benché questo fosse costruito con estrema semplicità, non per questo era meno solidamente assemblato.

Così, nonostante tutto il suo desiderio di terminare il compito che aveva intrapreso, il giovane ingegnere procedeva solo con fatica.

Una a una, staccò le bielle che trasmettevano i movimenti alle braccia e alle gambe dell'automa. Il martello e il cacciavite sostituivano, in questa dissezione di un nuovo genere, il bisturi e gli altri strumenti di chirurgia. Le bielle giacevano sul banco, simili a muscoli potenti.

Poi rimosse le pile elettriche che formavano una specie di vero e proprio cuore per l'automa d'acciaio. A colpi di tenaglie tagliò i fili conduttori come in una strana rete di arterie o di nervi, che portavano la forza motrice alle estremità dell'automa.

I meccanismi del dispositivo regolatore dei movimenti andarono in frantumi sotto i colpi di martello di Olivier e ricoprirono il suolo, simili a ossa rotte.

Gli accumulatori furono poi fatti a pezzi. Non restò più di queste viscere metalliche che delle placche contorte e frastagliate, giacenti in mezzo a una pozza di acido.

Infine, Olivier Coronal si accanì sull'elmo dell'uomo di ferro, su quell'elmo che gli faceva da testa, e che conteneva – strano cervello – tutto ciò che il vecchio Hattison aveva trovato di più ingegnoso in fatto di meccanismi.

I fonografi che sostituivano le orecchie e registravano i comandi, l'apparecchio che trasmetteva questi ultimi ai meccanismi interni incaricati di far funzionare tutto il sistema, furono spietatamente polverizzati. E di quel capolavoro della meccanica, così pazientemente costruito dall'ingegnere miliardario, non restò presto che una carcassa metallica di forma umana. Il braccio destro, ancora sorretto da una rete di fili, sembrava minacciare il cielo con la punta della sua baionetta elettrica.

Era uno strano spettacolo, alle luci ancora incerte del giorno

nascente, quello di questa dissezione frettolosa, febbrile, alla quale un uomo si dedicava su un automa umano.

Quando ebbe terminato lo smontaggio, Olivier Coronal portò via tutti i meccanismi, tutti gli organi d'acciaio che aveva appena estratto dall'armatura, ora sparsa sul suolo, e li nascose accuratamente sotto dei rottami di ferraglia.

– Purché Hattison non venga prima che io sia pronto! mormorò con ansia. Troppo prudente per essersi avventurato da solo questa notte, non mancherà di venire, stamattina, a far eseguire la mia cattura.

Rapidamente, sui suoi vestiti, il giovane si mise a indossare, o meglio a fissare, l'armatura che aveva appena tolto all'automa.

Gli schinieri si infilarono senza troppe difficoltà.

Ma le cosce gli diedero molto filo da torcere, così come le braccia e il torso.

Il sudore gli bagnava la fronte.

Poco a poco, tuttavia, tutto il suo corpo scomparve nella guaina d'acciaio.

La sua ingegnosità trionfò su queste difficoltà.

Con del filo di ferro, consolidò alcune parti poco solide del suo equipaggiamento improvvisato.

Presto non ebbe più che la testa libera. Prese con due mani l'elmo e se lo posò sulla testa, lo assicurò leggermente, afferrò il fucile elettrico, fece sparire le tracce della sua trasformazione, e tornò al posto dell'uomo di ferro che aveva appena demolito.

Nel capannone non c'erano più che cinquanta automi d'acciaio, in attesa, il fucile in spalla.

Ma tra quelle macchine inerti era venuto un uomo, un'intelligenza si era insinuata.

Il battaglione aveva un capo.

Nella sua mano contratta, Olivier Coronal aveva conservato il fischietto.

Meno di dieci minuti dopo, il giovane sentì camminare nel cortile della terza cinta.

Come aveva previsto, Hattison veniva alla sua ricerca con una squadra di ingegneri.

Per più di un'ora, avevano esplorato il capannone e il laboratorio nei loro minimi angoli.

Hattison dirigeva le ricerche con un'ostinazione straordinaria.

Sotto la sua armatura, impassibile come una statua, Olivier Coronal lo aveva visto passare accanto a sé più volte, le labbra serrate, lo sguardo terribile.

L'ingegnere aveva promesso cinquecento dollari a chi avesse scoperto la spia.

– È qui, gridava. Morto o vivo, non può essere fuggito... E Boltyn, e tutti gli altri che arriveranno tra poche ore per gli esperimenti, aveva aggiunto tra i denti, ma così piano che Olivier Coronal lo sentì appena.

Fortunatamente, pronunciando queste ultime parole, l'ingegnere non guardava il battaglione degli uomini di ferro.

Altrimenti avrebbe visto un automa sussultare nella sua armatura.

Hattison era stato costretto a constatare lo scarso risultato delle sue ricerche.

Si era ritirato, divorando la sua rabbia, richiudendo su di sé e sui suoi uomini la serratura elettrica.

Era tempo.

Il braccio destro di Olivier Coronal era mezzo intorpidito dal peso del fucile e dall'immobilità.

Ancora qualche istante, e nonostante tutta la sua volontà, l'arma gli sarebbe sfuggita dalle mani.

Posato il fucile accanto a sé, non osando togliere alcun pezzo della sua corazza d'acciaio fuso, per paura di essere sorpreso, il giovane si sedette come meglio poté, e attese.

In qualsiasi altra circostanza, questo travestimento lo avrebbe fatto ridere. Ma l'ora non era allegra.

La sua vita, la sua libertà, forse la salvezza di tutta la civiltà, dipendevano dal successo della sua impresa.

« È dunque oggi stesso che devono avere luogo gli esperimenti, si disse. Tra poche ore, come ha appena detto Hattison, William Boltyn e i suoi associati saranno qui... Decisamente sono proprio perduto... E comunque, che avrei potuto fare? Il mio soggiorno in

questo capannone non può prolungarsi a lungo. Ho di un automa solo l'apparenza, e morirò di fame. »

A poco a poco, un'idea, dapprima confusa nel suo cervello, si precisò, finì per ossessionarlo: l'idea di un omicidio, che tutta la sua sensibilità respingeva, ma che soddisfaceva bene il suo odio latente nei confronti di Hattison e di Boltyn, gli artefici della catastrofe della ferrovia transatlantica, i fondatori di queste due città di morte: Mercury's Park e Skytown.

« Non hanno esitato davanti al crimine, ragionò tra sé. Golbert ha rischiato di esserne la vittima. Non esiteranno a giustiziarmi sommariamente, a farmi sparire con il segreto che possiedo. Perché dovrei risparmiarli, oggi che con questo fischietto ho in mano il mezzo per fulminarli sul posto, per dirigere contro di loro i fucili di questi automi che hanno armato contro l'Europa? »

Da quel momento, la decisione di Olivier Coronal fu presa.

Il suo sacrificio non sarebbe stato del tutto inutile. Sarebbe morto...

Ma avrebbe trascinato con sé nella morte William Boltyn e i suoi complici.

Miss Aurora?... Non voleva pensarci!...

Era davvero un giorno di trionfo per l'ingegnere Hattison.

Il suo orgoglio esultava.

Ma non voleva darlo a vedere, e si sforzava, al contrario, di mostrare una freddezza incrollabile.

Guidati da lui, i miliardari si diedero a una battuta generale, frugando e rovistando tutto, esplorando i minimi angoli, incitandosi l'un l'altro con esclamazioni d'odio in questa caccia all'uomo, alla spia.

Lo avrebbero certamente linciato con le proprie mani, nell'accesso di selvaggia collera che si era impadronito di loro.

William Boltyn non era il meno accanito.

Gli sfuggivano imprecazioni formidabili.

Dava libero sfogo alla sua furia.

Per ultimo, prolungò le sue ricerche.

– C'è qualcosa qui che non comprendiamo, concluse Hattison. Approfondirò la questione... deve essere qui. Lo è... Ma è tardi.

Sospendiamo le ricerche.

I miliardari, un po' calmati, penetrarono nel capannone.

Aurora li aveva seguiti.

I cinquanta automi erano lì, rigidi, sulle loro gambe d'acciaio.

Si levò un solo grido di ammirazione.

In poche parole, Hattison spiegò il loro funzionamento, il loro ruolo nella guerra futura.

– Ecco perché vi ho convocati tutti. Dieci anni di incessante lavoro mi hanno condotto a questo risultato... Sarà il punto capitale della nostra opera, quello che ci assicurerà la vittoria... E non ho torto, continuò, se attribuisco la massima importanza alla cattura della spia che si è introdotta qui, proprio questa notte. Non è un operaio. La sua prima cura è stata prendere visione dei piani dei miei uomini di ferro. Ha rubato un fischietto. Con quale scopo? Lo ignoro. Tutto indica, quindi, che abbiamo a che fare con un ingegnere, un uomo per il quale la meccanica e l'elettricità non hanno segreti.

Olivier Coronal sentiva tutto questo, immobile sotto la sua armatura, al centro del battaglione.

A tratti, sembrava al giovane di stare per impazzire.

Miss Aurora era lì! Tra quegli uomini di cui premeditava la morte!...

Dietro l'elmo di metallo, il viso di Olivier si contraeva.

Venti volte, durante questa caccia all'uomo, era stato sul punto di consegnarsi, di rinunciare alla sua vendetta.

E ora, era Aurora a interporsi tra lui e le sue vittime!

Tuttavia Hattison frenava le manifestazioni di ammirazione e gli urrà con cui i miliardari lo gratificavano.

– Lasciatemi far manovrare davanti a voi i nostri futuri soldati, disse. Potrete poi formulare il vostro giudizio su basi solide.

– Sono veri soldati? chiese il grosso Philipps Adam al distillatore Sips-Rothson, il cui viso, sotto l'influenza del vino, aveva assunto tinte vermiglie.

– Lo vedremo subito, rispose quest'ultimo, che, non più del mercante di foreste, aveva la mente pronta.

Hattison sistemò tutti nel cortile della cinta sullo spiazzo del laboratorio, e raccomandò di non muoversi.

Poi rientrò nel capannone, avendo in mano un fischietto simile a quello che teneva Olivier Coronal.

Il giovane aveva preso la sua decisione, o almeno così credeva.

Sarebbe andato fino in fondo alla sua opera.

Avrebbe sacrificato Aurora.

Hattison avvicinò il fischietto alle labbra.

Un suono acuto, stridente, lacerò l'aria.

Pesantemente, facendo tremare il suolo sotto le loro suole di piombo, gli automi avanzarono, penetrarono nel cortile della cinta, dirigendosi verso il laboratorio.

– Urrà per Hattison! gridò per primo William Boltyn.

– Urrà! Urrà! gridarono a piena voce i miliardari.

Improvvisamente, intonato da un coro invisibile, lo *Yankee Doodle* si fece sentire.

Hattison aveva messo in moto una serie di fonografi.

L'effetto fu sorprendente.

L'ingegnere non si era sbagliato nei suoi calcoli sullo sciovinismo dei suoi ospiti.

Questi si sentirono come elettrizzati.

Anche Aurora applaudì freneticamente.

Gli urrà raddoppiarono.

In apparenza impassibile, Hattison sorvegliava la marcia dei suoi uomini di ferro.

Con maestria, li fermò con un colpo di fischietto, a pochi metri dallo spiazzo su cui si trovavano i miliardari, con William Boltyn in testa.

Che cosa accadde allora nell'animo di Olivier Coronal?

Avrebbe eseguito il suo piano, sarebbe intervenuto, avrebbe deposto la sua maschera di automa?

La vita di tutti quegli Yankee gli apparteneva.

Gli bastava volerlo.

L'Europa sarebbe stata salva.

Una scarica di mitraglia avrebbe fatto giustizia.

La società dei miliardari avrebbe avuto fine.

Ma Aurora?

Avrebbe avuto la forza di sacrificare anche lei?

Hattison aveva raggiunto i suoi ospiti sullo spiazzo. L'esaltazione era al culmine.

Avrebbero portato l'ingegnere in trionfo, se lui non se ne fosse difeso.

I fonografi a tromba continuavano a snocciolare lo *Yankee Doodle*.

Le loro note potenti si prolungavano in echi.

Improvvisamente si udì un colpo di fischietto.

Eppure non era stato Hattison a comandare la manovra.

Gli uomini di ferro si inginocchiarono.

Un secondo colpo di fischietto risuonò!

Prima che, inchiodati sul posto dallo stupore, i miliardari avessero fatto un movimento, tutti i fucili si abbassarono.

Il momento era supremo.

Con un gesto brusco, Olivier Coronal si tolse l'elmo e gettò lontano da sé la sua arma.

A capo scoperto, di un livido pallore, apparve in piedi, dominando il battaglione inginocchiato, i cui fucili tenevano sotto tiro i miliardari.

Gli occhi del giovane francese erano fissi su Aurora.

Un'orribile sofferenza contraeva il suo viso.

Il suo braccio si sollevò.

Il fischietto sfiorò quasi le sue labbra.

Era l'ultimo segnale.

Gli automi stavano per fare fuoco sulla scalinata del laboratorio.

In quel momento si udì un grido straziante.

La giovane miliardaria aveva riconosciuto l'inventore.

– Olivier Coronal! – esclamò.

Quel grido penetrò fino al cuore del giovane.

La giovane miss si era avvicinata a lui.

Il suo braccio ricadde, senza forze.

Era vinto, ormai.

Tuttavia i miliardari erano tornati dal loro stupore, dal loro sbigottimento.

– La spia! – gridarono, – eccolo! È nostro!

Hattison aveva estratto una rivoltella dalla tasca. Si era lanciato a sua volta.

Ma prima di lui, Aurora era giunta vicino al giovane; e, dimenticando ogni dissimulazione, cercava di trascinarlo via.

– Vi uccideranno! – esclamò.

Intorno al prigioniero, ora, al di fuori del battaglione degli uomini di ferro, tutti gli Yankee erano accorsi. Quasi tutti, sull'esempio di Hattison, avevano la rivoltella in pugno. Il loro atteggiamento minaccioso non lasciava dubbi sulle loro intenzioni.

– Arrendetevi! – gridò Hattison.

– Mai! – rispose l'inventore.

Tutte le rivoltelle erano puntate su di lui.

– Padre mio, – gridò allora Aurora, – voi siete il padrone! Salvate quest'uomo!

– Questo spione! – ruggì William Boltyn. – È impossibile. Deve morire!

Il suo dito premeva sul grilletto. Ma non ebbe il tempo di sparare.

Folle, spettinata, Aurora gli aveva strappato la rivoltella dalle mani, e si era messa davanti a Olivier.

– Se toccate quest'uomo, – gridò, – mi uccido!... Avrete due cadaveri invece di uno!

Ci fu un minuto di esitazione.

L'atteggiamento di Aurora era sublime.

– Figlia mia! Figlia mia!... – urlò William Boltyn, folle di dolore.

Si era lanciato in avanti, gli occhi terribili, i pugni serrati; ed era lui, ora, che proteggeva i due giovani.

– Che nessuno attenti alla vita di quest'uomo! – comandò con

voce formidabile.

Olivier Coronal era salvo.

FINE DEL SECONDO VOLUME

1 Anisetta.
1 Berretto di lana rosso, blu o viola che ricorda il berretto frigio.
1 Poco meno di due franchi della nostra moneta [nel 1899].
1 Barche che trasportano pedoni e veicoli da una riva all'altra.

Indice

Prefazione

La ferrovia subatlantica

La furia di Aurora

L'abitante di Belleville fa una scoperta

Un committente inaspettato

I lavori del Subatlantico

Un'esplosione sottomarina

Un dispaccio di Hattison

Manovre finanziarie

Triste separazione

Il detective Bob Weld

Olivier Coronal e la signorina Aurora Boltyn

La serata

Il segreto della signorina Aurora

Un amore nascente

Un cadavere misterioso

Una coppia parigina

I Tavernier

Un vagabondo che cerca lavoro

Un assassinio commesso da Hattison

La terza cinta di Mercury's Park

Il battaglione degli uomini di ferro

Il prigioniero

Gli ospiti di Hattison

Un epilogo inaspettato

A proposito di questa edizione elettronica

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

Ebooks libres et gratuits

Uno studio in blu

Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

Il libro

Parigi, 1899. All'alba del nuovo secolo, il miliardario americano William Boltyn ordisce la più ambiziosa cospirazione che il mondo abbia mai conosciuto.

Da Montmartre agli abissi dell'Atlantico, dalle metropoli del Nuovo Mondo alle capitali europee, Le Rouge e Guitton costruiscono un'avventura delirante in cui la scienza sfuma nell'occulto, l'alta finanza diventa arma di conquista e la tecnologia si trasforma in strumento di tirannia globale.

Pubblicato alla vigilia del nuovo secolo, questo romanzo fondativo della fantascienza francese esplora i timori della Belle Époque: l'ascesa della potenza americana, il potere dei trust, la fascinazione ambivalente per il progresso. Un classico dimenticato che torna alla luce in questa traduzione italiana.

Secondo volume della saga.